

92625

DECAMERONE

D I

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

TOMO QUARTO.

LONDRA.

Si vende in LIVORNO

Presso TOMMASO MASI, e COMP.

1790.

DECAMERONE

MESSORI DI SAN ROCCO

CLASSE DI LETTERE

LIBRERIA



FINISCE L' OTTAVA GIORNATA
DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA NONA,

*Nella quale sotto il reggimento d' EMILIA
si ragiona ciascuno secondo che gli piace,
e di quello, che più gli aggrada.*

LA luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurri-
no in color cilestro mutato tutto, e co-
minciavansi i fioretti per li prati a levar
suso, quando Emilia levatasi, fece le sue
Compagne, et i Giovani parimente chia-
mare. Li quali venuti, et appresso alli
lenti passi della Reina avviatisi, infino ad
un boschetto, non guari al palagio lon-
tano, se n'andarono; e per quello en-
trati, videro gli animali, sì come cavriu-
oli, cervi, et altri, quasi sicuri da' caccia-
tori per la soprastante pistolenza, non
altramente aspettargli, che se senza tema,
o dimestichi fossero divenuti: et ora a
questo, et ora a quell'altro appressandosi,

Tomo IV.

A 2

quasi giugnere gli dovessero , faccendogli correre , e saltare , per alcuno spazio sollazzo presero . Ma già inalzando il sole , parve a tutti di ritornare . Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati , con le mani piene o d' erbe odorifere , o di fiori ; e chi scontrati gli avesse , niuna altra cosa avrebbe potuto dire , se non , O costor non saranno dalla morte vinti , o ella gli ucciderà lieti . Così adunque piede innanzi piede venendosene , cantando , e cianciando , e motteggiando , pervennero al palagio , dove ogni cosa ordinatamente disposta , e li lor famigliar lieti , e festaggianti trovarono . Quivi riposatisi alquanto , non prima a tavola andarono , che sei canzonette , più lieta l' una , che l' altra , da' Giovani , e dalle Donne cantate furono . Appresso alle quali , data l' acqua alle mani , tutti secondo il piacer della Reina gli mise il finiscalco a tavola , dove le vivande venute allegri tutti mangiarono . E da quello levati , al carolare , et a sonare si diedero per alquanto spazio , e poi , comandandolo la Reina , chi volle s' andò a riposare . Ma già l' ora usitata venuta , ciascuno nel luogo usato s' adunò a ragionare . Dove la Reina a Filomena guardando , disse , che princi-

pio desse alle novelle del presente giorno. La qual forridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

MADONNA, assai m' aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo, il quale, se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o veggio Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali sieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, nè farebbe ancora, se di qui

ad uno anno d' altro , che di ciò , non parlassimo ; e perciò che esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce , ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira , m' aggrada di ciò raccontarvi oltre a quelle , che dette sono , una novella , nella quale non solamente la potenza d' amore comprenderete , ma il senno da una valorosa donna usato a torrsi da dosso due , che contro al suo piacere l' amavan , conoscerete .

Dico adunque , che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova , la quale due nostri Fiorentini , che per aver bando di Firenze là dimoravano , chiamati l' uno Rinuccio Palermini , e l' altro Alessandro Chiarmontesi , senza sapere l' un dell' altro , per caso di costei presi , sommamente amavano , operando cautamente ciascuno ciò , che per lui si poteva , a dovere l' amor di costei acquistare . Et essendo questa gentil donna , il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari , assai sovente stimolata da ambasciate , e da' prieghi di ciascun di costoro , et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchj porti , e volendosi saviamente ritrarre , e non potendo , le venne , acciò

che la lor feccaggine si levasse da dosso , un pensiero , e quel fu di volergli richiedere d' un servizio , il quale ella pensò niuno doverglielo fare , quantunque egli fosse possibile , acciò che , non faccendolo essi , ella avesse onesta , o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire ; e 'l pensiero fu questo . Era il giorno , che questo pensier le venne , morto in Pistoja uno , il quale , quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini , era reputato il piggior uomo , che non che in Pistoja , ma in tutto il mondo fosse ; et oltre a questo vivendo era sì contrafatto , e di sì divisato viso , che chi conosciuto non l' avesse , vedendol da prima n' avrebbe avuto paura , et era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa de' Frati Minori , il quale ella avisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento . Per la qual cosa ella disse ad una sua fante : Tu fai la noja , e l' angoscia , la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini , da Rinuccio , e da Alessandro . Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere , e , per toglimi da dosso , m' ho posto in cuore per le grandi profferte , che fanno , di volergli

in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai, che stamane fu sotterrato al luogo de' Frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemo) del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra vedendolo avevano paura; e però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto tempo, che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto desiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d' andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove

ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di da mia parte, che più, dove io sia, non appaisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n' andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio, ciò è, che tu stasotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechiglielo a casa. Quivi, perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo, nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi,

9*

che essi il faceffero . Venuta adunque la notte , essendo già primo sonno , Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto , uscì di casa sua , per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello ; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo , e cominciò a dir seco : Deh che bestia sono io ? dove vo io ? o che so io , se i parenti di costei forse avvedutisi , che io l' amo , credendo essi quel , che non è , le fanno far questo per uccidermi in quello avello ? Il che se avvenisse , io m' avrei il danno , nè mai cosa del mondo se ne saprebbe , che lor nocesse . O che so io , se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato , il quale ella forse amando , di questo il vuol servire ? e poi dicea : Ma pognam , che niuna di queste cose sia , e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano , io debbo credere , che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio , o metterlo in braccio a lei ; anzi si dee credere , che essi ne voglian far qualche strazio , sì come di colui , che forse già d' alcuna cosa gli diservi . Costei dice , che di cosa , che io fenta , non faccia motto . O se essi mi cacciasser gli occhj , o mi traessero i denti , o mozzasser-

mi le mani , o faceffermi alcuno altro così fatto giuoco , a che fare' io ? come potre' io star cheto ? E , se io favello , o mi conosceranno , e per avventura mi faranno male , o , come che essi non me ne facciano , io non avrò fatto nulla , che essi non mi lascieranno con la donna , e la donna dirà poi , che io abbia rotto il suo comandamento , e non farà mai cosa , che mi piaccia . E così dicendo , fu tutto che tornato a casa : ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj , e di tanta forza , che allo avello il condussero . Il quale egli aperse , et entratovi dentro , e spogliato Scannadio , e se rivestito , e l' avello sopra se richiuso , e nel luogo di Scannadio postosi , gli 'ncominciò a tornare a mente , chi costui era stato , e le cose , che già aveva udite dire , che di notte erano intervenute , non che nelle sepulture de' morti , ma ancora altrove , tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso , e parevagli tratto tratto , che Scannadio si dovesse levar ritto , e quivi scannar lui . Ma da fervente amore ajutato , questi , e gli altri paurosi pensier vincendo , stando , come se egli il morto fosse , cominciò ad aspettare , che di lui doves-

se intervenire . Rinuccio , appressandosi la mezza notte , uscì di casa sua , per far quello , che dalla sua donna gli era stato mandato a dire ; et andando , in molti , e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli , sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria , et esser , come malioso , condannato al fuoco , o di dovere , se egli si risapesse , venire in odio de' suoi parenti , e d'altri simili , da' quali tutto che rattenuto fu . Ma poi rivolto disse : Deh dirò io di no della prima cosa , che questa gentil donna , la quale io ho cotanto amata , et amo , m' ha richiesto , e specialmente dovendone la sua grazia acquistare ? non ne doves' io di certo morire , che io non me ne metta a fare ciò , che promesso l' ho ; et andato avanti giunse alla sepoltura , e quella leggiermente aperse . Alessandro sentendola aprire , ancora che gran paura avesse , stette pur cheto . Rinuccio entrato dentro , credendosi il corpo di Scannadio prendere , prese Alessandro pe' piedi , e lui fuor ne tirò , et in su le spalle levatoselo , verso la casa della gentil donna cominciò ad andare , e così andando , e non riguardandolo altramenti , spesse volte il percoteva ora in un canto , et

ora in un' altro d' alcune panche , che al-
lato alla via erano ; e la notte era sì bu-
ja , e sì oscura , che egli non poteva di-
scernere , ove s' andava . Et essendo già
Rinuccio a piè dell' uscio della gentil don-
na , la quale alle finestre con la sua fan-
te stava , per sentire , se Rinuccio Alef-
sandro recasse , già da se armata in modo
da mandargli amendun via , avvenne , che
la famiglia della Signoria in quella con-
trada ripoltsi , e chetamente standosi , a-
spettando di dover pigliare uno sbandito ,
sentendo lo scalpaccio , che Rinuccio co'
piè faceva , subitamente tratto fuori un lu-
me , per veder , che si fare , e dove andar-
si , e mossi i pavesi , e le lance , gridò : Chi
è là ? La quale Rinuccio conoscendo , non
avendo tempo da troppa lunga dilibera-
zione , lasciatosi cadere Alessandro , quan-
to le gambe nel poteron portare , andò
via . Alessandro levatosi prestamente , con
tutto che i panni del morto avesse in dos-
so , li quali erano molto lunghi , pure an-
dò via altresì . La donna per lo lume trat-
to fuori dalla famiglia ottimamente vedu-
to aveva Rinuccio con Alessandro dietro
alle spalle , e similmente aveva scorto ,
Alessandro esser vestito dei panni di Scan-
nadio , e maravigliossi molto del grande ar-

dire di ciascuno ; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro , e del vederli poscia fuggire . Et essendo di tale accidente molto lieta , e lodando Iddio , che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea , se ne tornò dentro , et andossene in camera , affermando con la fante senza alcun dubbio , ciascun di costoro amarla molto , poscia quello avevano fatto , sì come appariva , che ella loro aveva imposto . Rinuccio dolente , e bestemmiano la sua sventura , non se ne tornò a casa per tutto questo , ma , partita di quella contrada la famiglia , colà tornò , dove Alessandro aveva gittato , e cominciò brancolone a cercare , se egli il ritrovasse , per fornire il suo servizio ; ma non trovandolo , et avvisando , la famiglia quindi averlo tolto , dolente a casa se ne tornò . Alessandro non sappiendo altro , che farsi , senza aver conosciuto , chi portato se l'avesse , dolente di tale sciagura , similmente a casa sua se n'andò . La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio , nè dentro vedendovisi , perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato , tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti , estimando gli sciocchi , lui da' Diavoli essere stato portato via . Nondi-

meno, ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia, et il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta, et al bujo, per trovare una sua Monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un Prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del Prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

GIA si tacea Filomena, et il senno della donna a torrsi da dosso coloro, li qua-

li amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elifa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua, ma una giovane Monaca, ajutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno, e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera, e ciò addivenne alla Badessa, sotto la cui obediencia era la Monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo Monistero di santità, e di religione, nel quale tra l'altre donne Monache, che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo
con

con gli occhj concetto , similmente di lei s' accese ; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero . Ultimamente , essendone ciascun sollicito , venne al giovane veduta una via da potere alla sua Monaca occultissimamente andare , di che ella contentandosi , non una volta , ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò . Ma continuandosi questo , avvenne una notte , che egli da una delle donne di là entro fu veduto , senza avvedersene egli , o ella , dall' Isabetta partirsi , et andarsene . Il che costei con alquante altre comunicò . E prima ebber consiglio d' accusarla alla Badessa , la quale Madonna Usimbalda ebbe nome , buona , e santa donna secondo la opinione delle donne Monache , e di chiunque la conosceva : poi pensarono , acciò che la negazione non avesse luogo , di volerla far cogliere col giovane alla Badessa . E così taciutesi , tra se le vigilie , e le guardie segretamente partirono , per incoglier costei . Or non guardandosi l' Isabetta da questo , nè alcuna cosa sappiendone , avvenne , che ella una notte vel fece venire , il che tantosto sepper quelle , che a ciò badavano . Le quali , quando a loro parve tempo , essen-

do già buona pezza di notte , in due si divisero , et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta , et un' altra n' andò correndo alla camera della Badessa , e picchiando l' uscio , a lei , che già rispondeva , dissero : Su , Madonna , levatevi tosto , che noi abbiám trovato , che l' Isabetta ha un giovane nella cella . Era quella notte la Badessa accompagnata d' un Prete , il quale ella spesso volte in una cassa si faceva venire . La quale udendo questo , temendo , non forse le Monache per troppa fretta , o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero , che egli s' aprisse , spacciatamente si levò fuso , e , come il meglio seppe , si vestì al bujo , e credendosi tor certi veli piegati , li quali in capo portano , e chiamangli il saltero , le venner tolte le brache del Prete ; e tanta fu la fretta , che , senza avvedersene , in luogo del saltero le si gittò in capo , et uscì fuori , e prestamente l' uscio si riserrò dietro , dicendo : Dove è questa maladetta da Dio ? e coll' altre , che sì focose , e sì attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta , che di cosa , che la Badessa in capo avesse , non s' avvedieno , giunse all' uscio della cella , e quello dall' altre ajutata pinse in terra ;

et entrate dentro , nel letto trovarono i due amanti abbracciati . Li quali da così fatto sopraprendimento storditi , non sap- piendo , che farsi , stettero fermi . La gio- vane fu incontanente dall' altre Monache presa , e per comandamento della Badef- sa menata in Capitolo . Il giovane s' era rimasto , e vestitosi , aspettava di veder , che fine la cosa avesse , con intenzione di fa- re un mal giuoco a quante giugner ne po- tesse , se alla sua giovane novità niuna fosse fatta , e di lei menarne con seco . La Badessa postasi a sedere in Capitolo , in presenza di tutte le Monache , le quali solamente alla colpevole riguardavano , incominciò a dirle la maggior villania , che mai a femina fosse detta , sì come a colei , la quale la santità , l' onestà , e la buona fama del Monistero con le sue scon- ce , e vituperevoli opere , se di fuor si fa- pesse , contaminate avea : e dietro alla vil- lania aggiugneva gravissime minaccie . La giovane vergognosa , e timida , sì come colpevole , non sapeva , che si risponde- re , ma tacendo di se metteva compassion nell' altre : e moltiplicando pur la Badef- sa in novelle , venne alla giovane alzato il viso , e veduto ciò , che la Badessa aveva in capo , e gli usolieri , che di qua , e di

là pendevano . Di che ella , avvisando ciò , che era , tutta rassicurata disse : Madonna , se Iddio v' ajuti , annodatevi la cuffia , e poscia mi dite ciò , che voi volete . La Badessa , che non la intendeva , disse : Che cuffia , rea femina ? ora hai tu viso di motteggiare ? parti egli aver fatta cosa , che i motti ci abbian luogo ? Allora la giovane un' altra volta disse : Madonna , io vi priego , che voi v' annodate la cuffia , poi dite a me ciò , che vi piace . Là onde molte delle Monache levarono il viso al capo della Badessa , et ella similmente ponendovisi le mani , s' accorsero , perchè l' Isabetta così diceva . Di che la Badessa avvedutasi del suo medesimo fallo , e vedendo , che da tutte veduto era , nè aveva ricoperta , mutò sermone , et in tutta altra guisa , che fatto non avea , cominciò a parlare , e conchiudendo venne , impossibile essere il poterfi dagli stimoli della carne difendere : e perciò chetamente , come infino a quel dì fatto s' era , disse , che ciascuna si desse buon tempo , quando potesse . E liberata la giovane , col suo Prete si tornò a dormire , e l' Isabetta col suo amante . Il qual poi molte volte in dispetto di quelle , che di lei avevano invidia , vi fè venire . L' altre , che

senza amante erano , come seppero il meglio , segretamente procacciaron lor ventura .

NOVELLA III.

Maestro Simone ad istanzia di Bruno , e di Buffalmacco , e di Nello fa credere a Calandrino , che egli è pregno : il quale per medicine dà a' predetti capponi , e denari , e guariscie senza partorire .

POICHÈ Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane Monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò, che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scustumato Giudice Marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò, che di lui si ragiona, non può altro, che multiplicar la festa, benchè di lui, e de' suoi compagni assai ragionato si sia, an-

cor pur quella , che jeri aveva in animo , vi dirò .

Mostrato è di sopra assai chiaro , chi Calandrin fosse , e gli altri , de' quali in questa novella ragionar debbo ; e perciò , senza più dirne , dico , che egli avvenne , che una zia di Calandrin si morì , e lasciogli dugento lire di piccioli contanti : per la qual cosa Calandrino cominciò a dire , che egli voleva comperare un podere , e con quanti sensali aveva in Firenze , come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d' oro , teneva mercato , il quale sempre si guastava , quando al prezzo del poder domandato si perveniva . Bruno , e Buffalmacco , che queste cose sapevano , gli avevan più volte detto , che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme , che andar comperando terra , come se egli avesse avuto a far pallottole ; ma , non che a questo , essi non l' aveano mai potuto condurre , che egli loro una volta desse mangiare . Per che un dì dolendosene , et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno , che avea nome Nello , dipintore , diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino ; e senza troppo indugio darvi , avendo tra se ordinato quello , che

a fare avessero , la seguente mattina appostato , quando Calandrino di casa uscisse , non essendo egli guarì andato , gli si fece incontro Nello , e disse : Buon dì , Calandrino . Calandrino gli rispose , che Id-
dio gli desse il buon dì , e 'l buono anno . Appresso questo , Nello rattenutosi un poco , lo 'ncominciò a guardar nel viso . A cui Calandrino disse : Che guati tu ? E Nello disse a lui : Hai tu sentita sta notte cosa niuna ? tu non mi par desso . Calandrino incontanente incominciò a dubitare , e disse : Oimè , come ? che ti pare egli , che io abbia ? Disse Nello : Deh , io nol dico perciò , ma tu mi pari tutto cambiato , fia forse altro ; e lasciollo andare . Calandrino tutto sospettoso , non sentendosi perciò cosa del mondo , andò avanti . Ma Buffalmacco , che guarì non era lontano , vedendol partito da Nello , gli si fece incontro , e salutatolo , il domandò , se egli si sentisse niente . Calandrino rispose : Io non so , pur testè mi diceva Nello , che io gli pareva tutto cambiato ; potrebbe egli essere , che io avessi nulla ? Disse Buffalmacco : Sì potrestù aver cavelle , non che nulla . Tu par mezzo morto . A Calandrino pareva già aver la febre . Et ecco Bruno sopravvenire , e prima ,

che altro dicesse , disse : Calandrino , che viso è quello ? e' par , che tu sia morto . Che ti senti tu ? Calandrino udendo ciascun di costor così dire , per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato ; e tutto sgomentato gli domandò : Che fo ? Disse Bruno : A me pare , che tu te ne torni a casa , e vaditene in su 'l letto , e facciti ben coprire , e che tu mandi il segnal tuo al Maestro Simone , che è così nostra cosa , come tu fai . Egli ti dirà incontanente , che tu avrai a fare , e noi ne verrem teco , e , se bisognerà far cosa niuna , noi la faremo . E con loro aggiuntosi Nello , con Calandrino se ne tornarono a casa sua , et egli entratosene tutto affaticato nella camera , disse alla moglie : Vieni , e cuoprimi bene , che io mi sento un gran male . Essendo adunque a giacer posto , il suo segnale per una fanticella mandò al Maestro Simone , il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone . E Bruno disse a' compagni : Voi vi rimanete qui con lui , et io voglio andare a sapere , che il Medico dirà , e , se bisogno sarà , a menarloci . Calandrino allora disse : Deh sì , compagno mio , vavvi , e sappimi ridire , come il fatto sta , che io mi sento non so che den-

tro. Bruno andatosene al Maestro Simone, vi fu prima, che la fanticella, che il segno portava, et ebbe informato Maestro Simon del fatto. Per che venuta la fanticella, et il Maestro veduto-il segno, disse alla fanticella: Vattene, e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente, e diroglì ciò, che egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari, che il Maestro, e Brun vennero, e postoglisi il Medico a sedere allato, gli incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti, come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, et a dire: Oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuoi stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, uendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola, s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo ramarrichio, diceva: Oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son mor-

to per la rabbia di questa mia moglie , che tanto la faccia Iddio trista , quanto io voglio esser lieto ; ma così foss' io fanno , come io non sono , che io mi leverei , e darele tante busse , che io la rompereì tutta , avvegna che egli mi stea molto bene , che io non la doveva mai lasciar salir di sopra . Ma per certo , se io campo di questa , ella se ne potrà ben prima morir di voglia . Bruno , e Buffalmacco , e Nello avevan sì gran voglia di ridere , che scoppiavano , udendo le parole di Calandrino , ma pur se ne tenevano ; ma il Maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente , che tutti i denti gli si farebber potuti trarre . Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al Medico , e pregandolo , che in questo gli dovesse dar consiglio , et ajuto , gli disse il Maestro : Calandrino , io non voglio , che tu ti sgomenti , che , lodato sia Iddio , noi ci siamo sì tosto accorti del fatto , che con poca fatica , et in pochi dì ti dilibererò ; ma convien sì un poco spendere . Disse Calandrino : Oimè , Maestro mio , sì per l' amor di Dio . Io ho qui dugento lire , di che io voleva comperare un podere , se tutti bisognano , tutti gli togliete , purchè io non abbia a partorire , che

io non so , come io mi facessi , che io
odo fare alle femine un sì gran romore ,
quando son per partorire , con tutto che
elle abbian buon cotal grande , donde
farlo , che io credo , se io avessi quel do-
lore , che io mi morrei prima , che io
partorissi . Disse il Medico : Non aver pen-
siero . Io ti farò fare una certa bevanda
stillata molto buona , e molto piacevole
a bere , che in tre mattine risolverà ogni
cosa , e rimarrai più sano , che pescie ;
ma farai , che tu sii poscia savio , e più
non incappi in queste sciocchezze . Ora
ci bisogna per quella acqua tre paja di
buon capponi , e grossi , e per altre cose ,
che bisognan da torno , darai ad un di
costoro cinque lire di piccioli , che le com-
peri , e farami ogni cosa recare alla bot-
tega , et io al nome di Dio domattina ti
manderò di quel beveraggio stillato , e co-
mincierane a bere un buon bicchier gran-
de per volta . Calandrino , udito questo ,
disse : Maestro mio , ciò siane in voi ; e
date cinque lire a Bruno , e denari per
tre paja di capponi , il pregò , che in suo
servigio in queste cose durasse fatica . Il
Medico partitosi , gli fece fare un poco di
chiarea , e mandogliele . Bruno , compe-
rati i capponi , et altre cose necessarie al

godere , insieme col Medico , e co' compagni suoi se gli mangiò . Calandrino bevve tre mattine della chiara , et il Medico venne a lui , et i suoi compagni , e toccatogli il polso , gli disse : Calandrino , tu se' guerito senza fallo , e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto , nè per questo star più in casa . Calandrino lieto levatosi s' andò a fare i fatti suoi , lodando molto , ovunque con persona a parlar s' avveniva , la bella cura , che di lui il Maestro Simone aveva fatta , d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare . E Bruno , e Buffalmacco , e Nello rimaser contenti d' aver con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino , quantunque Monna Tessa avvedendosene molto col marito ne brontolasse .



NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di Messer Angiolieri, et in camiscia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste, e monta sopra il pallasfreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

CON grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno, e la virtù loro, che sia la sciocchezza, o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male, che la sua semplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubbli-

co a dimostrare . La qual cosa una a se contraria nella mente me n' ha recata , ciò è , come la malizia d' uno il fenno soperchiasse d' un altro con grave danno , e scorno del soperchiato , il che mi piace di raccontarvi .

Erano , non sono molti anni passati , in Siena due già per età compiuti uomini , ciascuno chiamato Cecco , ma l' uno di Messer' Angiolieri , e l' altro di Messer Forte Arrigo . Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero , in uno , cioè , che amenduni li lor padri odiavano , tanto si convenivano , che amici n' erano divenuti , e spesso n' usavano insieme . Ma parendo all' Angiolieri , il quale e bello , e costumato uomo era , mal dimorare in Siena della professione , che dal padre donata gli era , sentendo , nella Marca d' Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale , che molto suo Signore era , si dispose a volersene andare a lui , credendone la sua condizion migliorare . E fatto questo al padre sentire , con lui ordinò d' avere ad una ora ciò , che in sei mesi gli dovesse dare , acciò che vestir si potesse , e fornir di cavalcatura , et andare orrevole . E cercando d' alcuno , il qual se-

co menar potesse al suo servizio , venne questa cosa sentita al Fortarrigo . Il qual di presente fu all' Angiulieri , e cominciò , come il meglio seppe , a pregarlo , che feco il dovesse menare , e che egli voleva essere e fante , e famiglia , et ogni cosa , e senza alcun salario sopra le spese . Al quale l' Angiulieri rispose , che menar nol voleva , non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente , ma perciò che egli giucava , et oltre a ciò s' inebbriava alcuna volta . A che il Fortarrigo rispose , che dell' uno , e dell' altro senza dubbio si guarderebbe , e con molti saramenti gliele affermò , tanti prieghi sopraggiugnendo , che l' Angiulieri , sì come vinto , disse , che era contento . Et entrati una mattina in cammino amenduni , a desinar n' andarono a Bonconvento . Dove avendo l' Angiulieri desinato , et essendo il caldo grande , fatto acconciare un letto nello albergo , e spogliatosi , dal Fortarrigo ajutato , s' andò a dormire , e dissegli , che , come nona sonasse , il chiamasse . Il Fortarrigo , dormendo l' Angiulieri , se n' andò in su la taverna , e quivi alquanto avendo bevuto , cominciò con alcuni a giucare . Li quali in poca d' ora alcuni denari , che egli avea , avendogli

vinti , similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero : onde egli disideroso di riscuoterli , così in camiscia , come era , se n' andò là , dove dormiva l' Angiulieri , e vedendol dormir forte , di borsa gli trasse quanti denari egli avea , et al giuoco tornatosi , così gli perdè , come gli altri . L' Angiulieri destatosi si levò , e vestissi , e domandò del Fortarigo . Il quale non trovandosi , avvisò l' Angiulieri , lui in alcuno luogo ebbro dormirsi , sì come altra volta era usato di fare . Per che deliberatosi di lasciarlo stare , fatta mettere la sella , e la valigia ad un suo palafreno , avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano , volendo , per andarsene , l' oste pagare , non si trovò danajo : di che il romore fu grande , e tutta la casa dell' oste fu in turbazione , dicendo l' Angiulieri , che egli là entro era stato rubato , e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena ; et ecco venire in camiscia il Fortarigo , il quale , per torre i panni , come fatto aveva i denari , veniva . E vegghendo l' Angiulieri in concio di cavalcar , disse : Che è questo , Angiulieri ? vogliamcene noi andare ancora ? deh aspettati un poco . Egli dee venire qui testeso uno , che ha pegno il mio farsetto per trentot-

to

to soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarigo essere stato colui, che i suoi denari gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarigo una grandissima villania, e, se più d'altrui, che di Dio, temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un' altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole, che non montan cavalle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo fenno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guardare a quegli, che v' eran dintorno, li quali pareva, che credessono, non che il For-

tarigo i denari dello Angiulieri avesse giu-
cati, ma che l' Angiulieri ancora avesse
de' fuoi, e dicevagli: Che ho io a fare
di tuo farfetto? che appiccato sia tu per
la gola, che non solamente m' hai ruba-
to, e giucato il mio, ma sopra ciò hai
impedita la mia andata, et anche ti fai
beffe di me. Il Fortarigo stava pur fer-
mo, come se a lui non dicesse, e dice-
va: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar
qui tre soldi? non credi tu, che io te gli
possa ancor servire? deh fallo, se ti cal-
di me: perchè hai tu questa fretta? noi
giugnerem bene ancora sta sera a Torre-
nieri. Fa, truova la borsa. Sappi, che
io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne
troverre' uno, che così mi stesse ben, co-
me questo: et a dire, che io il lasciassi
a costui per trentotto soldi, egli vale an-
cor quaranta, o più, sì che tu mi pig-
gioresti in due modi. L' Angiulier di gra-
vissimo dolor punto, veggendosi rubare
da costui, et ora tenersi a parole, senza
più rispondergli, voltata la testa del pala-
freno, prese il camin verso Torrenieri.
Al quale il Fortarigo, in una sottil mali-
zia entrato, così in camiscia cominciò a
trottar dietro; et essendo già ben due mi-
glia andato pur del farfetto pregando, an-

dandone l' Angiulieri forte , per levarsi quella seccaggine dagli orecchj , venner veduti al Fortarigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri , a' quali il Fortarigo gridando forte incominciò a dire : Pigliatel , pigliatelo . Per che essi con vanga , e chi con marra nella strada paratissi dinanzi all' Angiulieri , avvisandosi , che rubato avesse colui , che in camiscia dietro gli veniva gridando , il ritennero , e presono . Al quale per dir loro , chi egli fosse , e come il fatto stesse , poco giovava . Ma il Fortarigo giunto là con un mal viso disse : Io non so , come io non t' uccido , ladro disleale , che ti fuggivi col mio . Et a' villani rivolto disse : Vedete , Signori , come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese , avendo prima ogni sua cosa giocata . Ben posso dire , che per Dio , e per voi io abbia questo cotanto racquistato , di che io sempre vi farò tenuto . L' Angiulieri diceva egli altresì , ma le sue parole non erano ascoltate . Il Fortarigo con l' ajuto de' villani il mise in terra del palafreno , e spogliatolo , de' suoi panni si rivestì , et a caval montato , lasciato l' Angiulieri in camiscia , e scalzo , a Siena se ne tornò , per tutto dicendo , se il palafreno , e' pan-

ni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, et in camiscia si tornò a Bonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarigo, se n' andò a' suoi parenti a Corfignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, qualunque da lui non fosse a luogo, et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato ha gravissima, e noiosa quistione.

FINITA la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlarne passafasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le co-

mandò . La quale tutta lieta rispuose , che volentieri , e cominciò . Gentilissime Donne , sì come io credo , che voi sapiate , niuna cosa è , di cui tanto si parli , che sempre più non piaccia , dove il tempo , et il luogo , che quella cotal cosa richiede , si sappi per colui , che parlar ne vuole , debitamente eleggere . E perciò , se io riguardo quello , per che noi siam qui (che per aver festa , e buon tempo , e non per altro , ci siamo) stimo , che ogni cosa , che festa , e piacer possa porgere , qui abbia e luogo , e tempo debito , e benchè mille volte ragionato ne fosse , altro che dilettrar non debbia , altrettanto parlandone . Per la qual cosa , posto che assai volte de' fatti di Calandri- no detto si sia tra noi , riguardando , sì come poco avanti disse Filostrato , che essi son tutti piacevoli , ardirò oltre alle dette di dirvene una novella ; la quale , se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta , o volessi , avrei ben saputo , e saprei sotto altri nomi comporla , e raccontarla ; ma , perciò chè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti , in propria forma dalla ragion di sopra detta ajutata la vi dirò .

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l'altre suo possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole, e bello casamento, e con Bruno, e con Bufalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciò che il lavoro era molto, feco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto, e dell'altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane, e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che avea nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata, e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco, e co' capelli ravvolti al capo, et ad un poz-

zo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso, avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e diimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro, che soffiare, non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi, chi m'ajutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella, che

una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi restè, quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò, chi ella è, e, se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbe ogni cosa. Disse Bruno: Ben di. Or sapeva Bruno, chi costei era, sì come colui, che veduta l' avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, et a Buffalmacco, et insieme

tacitamente ordinarono quello , che fare gli doveffero di questo suo innamoramento . E , come egli ritornato fu , disse Bruno pianamente : Vedestila ? Rispose Calandrino : Oimè , sì , ella m' ha morto . Disse Bruno : Io voglio andare a vedere , se ella è quella , che io credo , e , se così sarà , lascia poscia far me . Scieso adunque Bruno giuso , e trovato Filippo , e costei , ordinatamente disse loro , chi era Calandrino , e quello , che egli aveva lor detto , e con loro ordinò quello , che ciascun di loro dovesse fare , e dire , per avere festa , e piacere dello innamoramento di Calandrino . Et a Calandrino tornatosene disse : Bene è dessa ; e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare , perciò che , se Filippo se ne avvedesse , tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe . Ma che vuo' tu , che io le dica da tua parte , se egli avvien , che io le favelli ? Rispose Calandrino : Gnasse , tu le dirai imprima imprima , che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare , e poscia , che io son suo servigiale , e se ella vuol nulla ; hami bene inteso ? Disse Bruno : Sì , lascia far me . Venuta l' ora della cena , e costoro avendo lasciata opera , e giù nella corte discesi , essendovi Fi-

lippo, e la Niccolosa, alquanto in servizio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne farebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noja di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre, per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti, che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggo, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto in-

namorare una così fatta donna , come è costei ? a buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina , che tutto 'l dì vanno in giù , et in su , et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli . Ora io vorrò , che tu mi vegghi un poco con la ribeba ; vedrai bel giuoco : intendi sanamente , che io non son vecchio , come io ti pajo , ella se n' è bene accorta ella ; ma altramenti ne la farò io accorgere , se io le pongo la branca addosso : per lo verace corpo di Cristo , che io le farò giuoco , che ella mi verrà dietro , come va la pazza al figliuolo . O , disse Bruno , tu te la griferai . E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuza , e quelle sue gote , che pajon due rose , e poscia manicarlati tutta quanta . Calandrino udendo queste parole , gli pareva essere a' fatti , et andava cantando , e saltando tanto lieto , che non capeva nel cuajo . Ma l' altro dì recata la ribeba , con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa . Et in brieve , in tanta sosta entrò dello spesso veder costei , che egli non lavorava punto , ma mille volte il dì ora alla finestra , ora alla porta , et ora nella corte

correa, per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno, e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavoro si veniva finendo, et avvisando, che, se egli non recasse ad effetto il suo amore pri-

ma, che finito fosse il lavoro, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere, et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò, che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi, che ella ti meni per lo naso; e perciò, poscia che ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa, che tu mi rechi un poco di carta non nata, et un vispi-strello vivo, e tre granella d' incenso, et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispi-strello, et alla fine presolo coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse: Calandrino, sappi,

che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch'è qui dal lato, che è il miglior luogo, che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai, che ella vi verrà: quando ella v'è, tu fai ben ciò, che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu fai, quante buffe Calandrino ti diè senza ragione il dì, che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e, se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colasù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e perciò io voglio, che tu vi venga, e vegghilo, e castighil bene. Come

la donna udì questo , non le parve giuoco , ma levatasi in piè cominciò a dire : Oimè , ladro piuvico , fami tu questo ? alla croce di Dio ella non andrà così , che io non te ne paghi . E preso suo mantello , et una femminetta in compagnia , vie più , che di passo , insieme con Nello lassù n' andò . La qual come Bruno vide venire di lontano , disse a Filippo : Ecco l' amico nostro . Per la qual cosa Filippo andato colà , dove Calandrino , e gli altri lavoravano , disse : Maestri , a me conviène andare testè a Firenze , lavorate di forza . E partitosi s' andò a nascondere , in parte , che egli poteva , senza esser veduto , veder ciò , che facesse Calandrino . Calandrino , come credette , che Filippo alquanto dilungato fosse , così se ne sciese nella corte , dove egli trovò sola la Niccolosa , et entrato con lei in novelle , et ella , che sapeva ben ciò , che a fare aveva , accostatagli , un poco di più dimestichezza , che usata non era , gli fece . Donde Calandrino la toccò con la scritta , e come tocca l' ebbe , senza dir nulla , volse i passi verso la casa della paglia , dove la Niccolosa gli andò dietro , e , come dentro fu , chiuso l' uscio , abbracciò Calandrino , et in su la paglia , che era ivi in terra , il

gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio, il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti, e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno, e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano, et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, che sono insieme; et all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via,
et

et andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua, et in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben, che io t'ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto fugo, che bastasse ad una falsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella, che ti 'mpregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioja, come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei, che con lui era, era moglie

Tomo IV.

D

del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il mal'anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì, e la notte molestato, et afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, et alla Niccolosa, et a Filippo.

 NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

CALANDRINO, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo, che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete, un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha

guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare, e bere; e, come che povera persona fosse, et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d'età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea: l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhj addosso un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focolamente l'amava. Et ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio di doverfi pur con co-

stei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvifando, sì come colui, che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, sanza avvedersene persona; e, come nell'animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Eſso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte, e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene sta notte albergarci; noi ci credemo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu fai bene, come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, al-

bergare; ma pur, poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiaron, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste avea saputo, nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimasto, essendone due dall'una delle faccie della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro, che strettamente, andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'unde' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli, e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figliuolo teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli, che ogn'uomo addor-

mentato fosse, pianamente levatosi se n' andò al lettucello, dove la giovane amara da lui si giaceva, e miselesi a giacere al lato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destata si sentì: per che temendo, non fosse altro, così al bujo levata si, come era, se n' andò là, dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presa la levò del luogo, dove era, e pose la allato al letto, dove esso dormiva; e fornito quello, per che levato s' era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andò.

Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel, che io faceva! in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, e lietamente, e, senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, avendone quel piacer preso, che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette, quello essere quel dell'oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo avesse con femina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L'o-

ste udendo queste novelle, e non piaccendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi più turbato, che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so, perchè tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potresti fare tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal'anno, essi bevver troppo jer sera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era, e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con

Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò, ch' e' dice, che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua, et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo, che la donna faviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare, et a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio aven-

do raccolto ciò, che detto s'era, cominciò a guisa d'uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembante di destarsi, e chiamando Adriano disse: È egli ancora di, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnoccioso, al fine si levò d'allato all'oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzi, e messe le lor valigie, e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava, lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola fece diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

*Talano di Mole sogna , che uno lupo
squarcia tutta la gola , e'l viso alla
moglie: dicele , che se ne guardi , ella
nol fa , et avvienle .*

ESSENDO la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai breve io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guarì, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa intanto, che a senno di

niuna persona voleva fare alcuna cosa , nè altri far la poteva a suo . Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano , non potendo altro fare , se 'l sofferiva . Ora avvenne una notte , essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione , dormendo egli , gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello , il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano . E mentre così andar la vedeva , gli parve , che d' una parte del bosco uscisse un grande , e fiero lupo , il quale prestamente s' avventava alla gola di costei , e tiravala in terra , e lei gridante ajuto si forzava di tirar via , e poi di bocca uscitagli , tutta la gola , e 'l viso pareva l' avesse guasto . Il quale la mattina appresso levatosi , disse alla moglie : Donna , ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto , che io abbia potuto avere un buon dì con te , pur farei dolente , quando mal t' avvenisse , e perciò , se tu crederai al mio consiglio , tu non uscirai oggi di casa ; e domandato da lei del perchè , ordinatamente le contò il sogno suo . La donna crollando il capo disse : Chi mal ti vuol , mal ti sogna . Tu ti fai molto di me pieto-

fo, ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi, e sempre di non farti nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così, perciò cotai grado ha chi tigna pettina; ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come coltui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, et io farei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto, e' convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte,

che v'era, si nascofe, ftando attenta, e guardando or qua, or là, fe alcuna perfona venir vedeffe. E mentre in quefta guifa ftava fenza alcun fofpetto di lupo, et ecco vicino a lei ufcir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le fi fu avventato alla gola, e prefala forte, la cominciò a portar via, come fe ftata fofse un piccolo agnelletto. Effa non poteva gridare, sì aveva la gola ftretta, nè in altra maniera ajutarfi: per che, portandofenla il lupo, fenza fallo strangolata l'avrebbe, fe in certi pastori non fi fofse fcontrato, li quali fgridandolo a lafciarla il coftinfero; et effa mifera, e cattiva, da' pastori riconofciuta, et a cafa portatane, dopo lungo ftudio da' Medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, et una parte del vifo non aveffe per sì fatta maniera guafta, che, dove prima era bella, non pareffe poi fempresozziffima, e contrafatta. Laonde ella vergognandofi d'apparire, dove veduta fofse, affai volte miferamente pianfe la fua ritrosia, et il non volere in quello, che niente le coftava, al vero fegno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

UNIVERSALMENTE ciascuno della lieta compagnia disse, quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico, che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun' altro fosse giamai, e non possendo la sua possibilità

bilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettevano; e con questi a desinare, et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccolletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di Quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jer sera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, et uno storione a Messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare

Tomo IV.

E

quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben fai, che io vi verrò. E, quando tempo gli parve, a casa Messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della forra, et appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti, che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un faccente barratiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostro-

gli in quella un Cavaliere, chiamato Messer Filippo Argenti, uomo grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo, e bizzarro più, che altro, e dislegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal di, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va pure, e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a Messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea, avvifando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal'anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte

ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che Messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciò che io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel, ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene; io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere, come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giungere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanza di cui, che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattogli incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli, e straciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene

ciò, che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? pajot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol Messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gli ele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e disfergli, perchè Messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, ch'egli doveva bene oggimai conoscer Messer Filippo, e che egli non era uomo da morteggiar con lui. Biondello piangendo si scufava, e diceva, che mai a Messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, av-

visando, questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di Messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di Messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuoi così ben dare da mangiare, come facesti, et io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conosceva, che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salomone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca.

NIUNO altro, che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a

dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, et ubidiente, oltre all'essere onesta: il che è sommo, e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi delicate, e morbide, negli animi timide, e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti, noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediante,

e soggetto, e reverente al governor suo. E cui abbiám noi governatori, et ajutori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido, et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l'usanza, e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi, ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, e buona femina, e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolemen-

te interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte, così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, et inchinevoli, e perciò a correggiere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca; et a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo, dico, che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi, et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile, e ricco molto della città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne, che uscendo d' Antioccia con un' altro giovane chiamato Josefo, il qual quel medesi-

mo camin teneva , che faceva esso , cavalcò per alquanto spazio , e , come costume è de' camminanti , con lui cominciò ad entrare in ragionamento . Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione , e donde fosse , saputo , dove egli andasse , e per che , il domandò . Al quale Giosefo disse , che a Salamone andava , per aver consiglio da lui , che via tener dovesse con una sua moglie più , che altra femina , ritrosa , e perversa , la quale egli nè con prieghi , nè con lusinghe , nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva . Et appresso lui similmente , donde fosse , e dove andasse , e per che , domandò . Al quale Melisso rispose : Io son di Lajazzo , e sì come tu hai una disgrazia , così n' ho io un' altra . Io sono ricco giovane , e spendo il mio in mettere tavola , et onorare i miei cittadini , et è nuova , e strana cosa a pensare , che per tutto questo io non posso trovare uom , che ben mi voglia ; e perciò io vado , dove tu vai , per aver consiglio , come addivenir possa , che io amato sia . Caminarono adunque i due compagni insieme , et in Jerusalem pervenuti , per introdotto d' uno de' Baroni di Salamone , davanti da lui furon messi . Al qual brevemente Melisso disse la sua

bisogna . A cui Salamone rispose : Ama . E detto questo , prestamente Melisso fu messo fuori , e Giosefo disse quello , per che v' era . Al quale Salamone null' altro rispose , se non : Va al ponte all' oca . Il che detto , similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato , e ritrovò Melisso , il quale l' aspettava , e dissegli ciò , che per risposta avea avuto . Li quali a queste parole pensando , e non potendo d' esse comprendere nè intendimento , nè frutto alcuno per la loro bisogna , quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in camino . E poichè alquante giornate caminati furono , pervennero ad un fiume , sopra il quale era un bel ponte ; e perciò che una gran carovana di some sopra muli , e sopra cavalli passavano , convenne lor soffrir di passar tanto , che quelle passate fossero . Et essendo già quasi che tutte passate , per ventura v' ebbe un mulo , il quale adombrò , sì come sovente gli veggiam fare , nè volea per alcuna maniera avanti passare : per la qual cosa un mulattiere , presa una stecca , prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere , perchè 'l passasse . Ma il mulo ora da questa parte della via , et ora da quella attraversandosi , e talvolta indietro rornan-

do , per niun partito passar volea : per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa, et ora ne' fianchi , et ora sopra la gropa ; ma tutto era nulla . Per che Melisso , e Giosefo , li quali questa cosa stavano a vedere , sovente dicevano al mulattiere : Deh , cattivo , che farai ? vuol tu uccidere ? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene , e pianamente ? egli verrà più tosto , che a bastonarlo , come tu fai . A' quali il mulattieri rispose: Voi conoscete i vostri cavalli , et io conosco il mio mulo , lasciate far me con lui . E questo detto , rincominciò a bastonarlo , e tante d' una parte , e d' altra ne gli diè , che il mulo passò avanti , sì che il mulattiere vinse la pruova . Essendo adunque i due giovani per partirsi , domandò Giosefo un buono uomo , il quale a capo del ponte si sedea , come quivi si chiamasse . Al quale il buono uomo rispose: Messere , qui si chiama il ponte all' oca . Il che come Giosefo ebbe udito , così si ricordò delle parole di Salamone , e disse verso Melisso : Or ti dico io , compagno , che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono , e vero , perciò che assai manifesta-

mente conosco , che io non sapeva battere la donna mia , ma questo mulattiere m' ha mostrato quello , che io abbia a fare . Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia , ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì . Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto , le disse , che così facesse far da cena , come Melisso divisasse . Il quale poi vide , che a Giosefo piaceva , in poche parole se ne diliberò . La donna , sì come per lo passato era usata , non come Melisso divisato avea , ma quasi tutto il contrario fece . Il che Giosefo vedendo , turbato disse : Non ti fu egli detto , in che maniera tu facessi questa cena fare ? La donna rivoltasi con orgoglio disse : Ora ? che vuol dir questo ? deh che non ceni , se tu vuoi cenare ? se mi fu detto altramenti , a me parve da far così ; se ti piace , sì ti piaccia , se non , sì te ne sta . Maravigliossi Melisso della risposta della donna , e biasimolla assai . Giosefo udendo questo , disse : Donna , ancor se' tu quel , che tu suogli ; ma credimi , che io ti farò mutar modo . Et a Melisso rivolto disse : Amico , tosto vedremo , chente sia stato il consiglio di Salomone ; ma io ti priego , non ti sia grave lo stare a vedere , e di reputare per un

giuoco quello, che io farò. Et acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosèfo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n' era andata, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare; ma veggendo, che per tutto ciò Giosèfo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l' ucidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosèfo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta, che l' altra, or per lo costato, or per l' anche, et ora fu per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando; nè prima ristette, che egli fu stanco: et in breve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli: Domman vedrem, che pruova avrà fatto il

consiglio del Va al ponte all'oca; e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatafi, la mattina vegnente per tempissimo levarasi, fe domandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu fai, che tu non ami persona, e gli onori, e' servigj, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e farai amato. Così adunque fu castigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Domno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo; che non farebbe un candido cigno; e così tra molti favj alcuna volta un men favio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto, e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime, e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo, che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella faceffi divenir più oscura; e per
confe-

conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal, qual' io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un Prete chiamato Domno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua, et in là per le fiere di Puglia, et a comperare, et a vendere. E così andando, prese stretta dimettichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tre Santi, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza, e d'amistà alla guisa Pugliese nol chiamava, se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, et

avendo una piccola casetta in Tre Santi, appena bastevole a lui, et ad una sua giovane, e bella moglie, et all' asino suo, quante volte Domno Gianni in Tre Santi capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento de lo onor, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro, se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella Moglie dormiva, onorar nol poteva, come voleva, ma conveniva, che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di Domno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor, che il Prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il Prete vi veniva, volutafene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il Prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al Prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, perciò che, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, e stommi con essa, e poi, quando voglio, la fo diventar ca-

valla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credetelo, et al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo, come tu di, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla, e guadagnaremo due cotanti, e, quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono? Compar Pietrò, che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto, et accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar Domno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Domno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi fogliamo, anzi di, et io vi mostrerò, come si fa. È il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito, con tanto desiderio questo fatto aspettavano, come vicino a di fu, si levarono, e chiamarono Domno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona, a cui

io questo faceffi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costor dissero di far ciò, che egli diceffe. Per che Domno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente, come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse, che ben lo farebbe. Appresso Domno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani, e co' piedi in terra a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che avvenisse, motto non facesse; e con le mani comincian- dole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla; poi toccandole il petto, e trovandolo fodo, e tondo, risvegliandosi tale, che non era

chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena, et al ventre, et alle groppe, et alle coscie, et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo, col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse: O Domno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti dissi io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, Falla tu? et anche l' appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni: Perchè tu non l' avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com' io. La giovane

queste parole udendo , levatafi in piè , di buona fe disse al marito : Bestia che tu se' , perchè hai tu guasti li tuoi fatti , e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'ajuti Dio , tu se' povero , ma egli farebbe mercè , che tu fossi molto più . Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla , per le parole , che dette avea compar Pietro , ella dolente , e malinconosa si rivestì , e compar Pietro con uno asino , come usato era , attese a fare il suo mestiero antico , e con Domno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto , nè mai più di tal servizio il richiese .

Quanto di questa novella si ridesse , meglio dalle Donne intesa , che Dioneo non voleva , colei sel pensì , che ancora ne riderà . Ma essendo le novelle finite , et il sole già cominciando ad intiepidire , e la Reina conoscendo , il fine della sua Signoria esser venuto , in piè levatafi , e trattasi la corona , quella in capo mise a Pamfilo , il quale solo di così fatto onore restava ad onorare , e forridendo disse : Signor mio , gran carico ti resta , sì come è l' avere il mio difetto , e degli altri , che il luogo hanno tenuto , che tu tieni , essendo tu l' ultimo , ad emendare , di che

Iddio ti presti grazia , come a me l' ha prestata di farti Re . Pamfilo , lietamente l' onor ricevuto , rispose : La vostra virtù , e degli altri miei sudditi farà sì , che io , come gli altri sono stati , farò da lodare . E secondo il costume de' suoi predecessori col finiscalco delle cose opportune avendo disposto , alle Donne aspettanti si rivolse , e disse : Innamorate Donne , la discrezion d' Emilia , nostra Regina stata questo giorno , per dare alcun riposo alle vostre forze , arbitrio vi diè di ragionare ciò , che più vi piacesse : per che , già riposati essendo , giudico , che sia bene il ritornare alla legge usata , e perciò voglio , che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo , ciò è , Di chi liberalmente , ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore , o d' altra cosa . Queste cose e dicendo , e facendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà , che la vita nostra , che altro , che breve , esser non può nel mortal corpo , si perpetuerà nella laudevole fama : il che ciascuno , che al ventre solamente a guisa , che le bestie fanno , non serve , dee non solamente desiderare , ma con ogni studio cercare , et

operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenza del nuovo Re tutta levatafi da federe, agli usati dilette si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desiderio era tirato, e così fecero infino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta così piacevolmente, e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori, e' gialli, et i vermigli,
Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch' altro non ha in disio, che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui,

E, com' io fo, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò, che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, e leggieri.

E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhj porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona,
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.

Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri, nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi, e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i son per dir: Deh vien, ch' i non disperi.

Affai fu e dal Re, e da tutte le Donne
commendata la canzonetta di Neifile:
appresso alla quale, perciò che già molta
notte andata n' era, comandò il Re,
che ciascuno per infino al giorno s' andasse
a riposare.

FINISCIE LA NONA GIORNATA
D E L D E C A M E R O N :

INCOMINCIA LA DECIMA, ET ULTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO si ragiona di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d'altra cosa.

ANcora eran vermigli certi nuvoletti nell' Occidente, essendo già quegli dello Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggj, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le Donne, e' suoi Compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme deliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s' andarón diportando: e data una

volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lieta-mente così cominciò.

NOVELLA I.

*Un Cavaliere serve al Re di Spagna: par-
gli male esser guiderdonato, per che il
Re con esperienza certissima gli mostra,
non esser colpa di lui, ma della sua
malvagia fortuna, altamente donandogli
poi.*

GRANDISSIMA grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il Cie-

lo bellezza, et ornamento, è chiarezza, e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser, se non utile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco, e di grande animo, e veggendo, che, considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun' altro Signor trapassava a que' tempi. Et assai onorevolmente in arme, et in cavalli, et in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d' arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso ora ad

uno, et ora ad un' altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuiffe la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo camino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: lo

credo, ch' e' sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste bestie; et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del Cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo Messer Ruggieri disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta, come il Signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la martina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale Messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello, che egli della mula aveva detto, fattosì chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate, dove non si conviene, e, dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva,

non stallo, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo Cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava, per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù; nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri ferrati, et in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, et ogn' altra cara gioja, che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno, e quello, che preso avrete,

si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide, così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi, esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: Ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriare vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NO-

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale.

LODATA era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel Fiorentin Cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dili- cate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'averè la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l'avea, non si può dire, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà, un Cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona, che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e quella del Cherico miracolo, concioè sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine, sieno, e d' ogni liberalità ni-

mici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i Cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino, e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, ciò è, come un Cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza, e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' Medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arredi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in camino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e,

senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più faccente, bene accompagnato, mandò allo Abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sì come quegli, che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder, chi l'andargli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti; e perciò piaccia-vi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura, e disagiata, et

ogn' altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli, e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significarli, dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo, e sì disse all' Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in Medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco, sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse,

si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, et in ispezietà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che, come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto, che egli s' accorse, l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascofo portate v' aveva, e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo niun' altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n' andò la mattina seguente, e

disseglì: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiategli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far, che il convito fosse magnifico, attese. L' Abate co' suoi alquanto si ricreò, e, qual fosse la sua vita stata, narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero, se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma, poichè l' Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene, qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde

egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' Abate, voi dovete sapere, che l' esser gentile uomo, e cacciato di casa sua, e povero, et avere molti, e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente Signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un' altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da questa finestra nella corte vedere; e perciò e la parte, et il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivo-

lenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio, che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferei di ricievere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole meltier ti costringe. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime, et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la prefura dello Abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente Medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'Abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l'Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la gra-

zia vostra a Ghino di Tacco mio Medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far Cavaliere. La quale egli amico, e servidore di Santa Chiesa, e dello Abate di Clignienne, mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

SIMIL cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, ciò è, che un Cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle Donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenza del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giamai quella dell' Abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno, per liberalità usare ad un' altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito desiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi , e d'altri uomini , che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già uno uomo di legnaggio nobile , e ricco senza comparazione , e per nome chiamato Natan . Il quale avendo ricetto vicino ad una strada , per la qual quasi di necessità passava ciascuno , che di Ponente verso Levante andar voleva , o di Levante in Ponente , et avendo l'animo grande , e liberale , e disideroso , che fosse per opera conosciuto , quivi , avendo molti maestri , fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli , e de' maggiori , e de' più ricchi palagj , che mai fosse stato veduto , e quello di tutte quelle cose , che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere , et onorare , fece ottimamente fornire . Et avendo grande , e bella famiglia , con piacevolezza , e con festa chiunque andava , e veniva , faceva ricevere , et onorare . Et in tanto perseverò in questo laudevole costume , che già non solamente il Levante , ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva . Et essendo egli già d'anni pieno , nè però del corteseggiar divenuto stanco , avvenne , che la sua fama agli orecchj pervenne d'un giova-

2

ne chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, fece proposte con maggior liberalità quella o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina, et ebbela, e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente infino alla duodecima; e la tredesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi! e qui non venuta ancora, se' non per tre-

dici , e riconosciuta , e proverbata sono stata . E così dicendo , senza più ritornarvi , si dipartì . Mitridanes , udite le parole della vecchia , come colui , che ciò , che della fama di Natan udiva , diminui-mento della sua estimava , in rabbiosa ira acceso cominciò a dire : Ahi lasso a me , quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan , non che io il trapassì , come io cerco , quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare ? Veramente io mi fatico invano , se io di terra nol tolgo : la qual cosa , poscia che la vecchiezza nol porta via , convien senza alcuno indugio , che io faccia con le mie mani . E con questo impeto levatosi , senza comunicare il suo consiglio ad alcuno , con poca compagnia montato a cavallo , dopo il terzo dì , dove Natan dimorava , pervenne ; et a' compagni imposto , che sembianti facessero di non esser con lui , nè di conoscerlo , e che di stanza si procacciassero , infino che da lui altro avessero . Quivi in sul fare della sera pervenuto , e solo rimasto , non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo , il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto , cui egli non conoscendolo domandò , se insegnar gli sapesse ,

dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me coteſto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli farebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al quale Natan disse: E coteſto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai toſto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse, lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, che egli al suo servizio disputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servitor di Natan, il quale dalla mia fanciul-

lezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse, per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, et il suo ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, et ultimamente diliberrando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e per che venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan uedendo il ragionare, et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciò che se di così fatte fossero assai,

il mondo , che è miserissimo , tosto buon diverrebbe . Il tuo proponimento mostrarmi senza dubbio farà occulto , al quale io più tosto util consiglio , che grande aiuto , posso donare : il quale è questo . Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto , nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo , prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo , e farne il tuo piacere . Il quale se tu uccidi , acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti , ma per quella , che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco , n' andrai , perciò che , ancora che un poco più salvatica sia , ella è più vicina a casa tua , e per te più sicura . Mitridanes , ricevuta la informazione , e Natan da lui essendo partito , cautamente a' suoi compagni , che similmente là entro erano , fece sentire , dove aspettare il dovessero il dì seguente . Ma , poichè il nuovo dì fu venuto , Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes , nè quello in parte alcuna mutato , solo se n' andò al boschetto a dover morire . Mitridanes levatosi , e preso il suo arco , e la sua spada , che altra arme non avea , e mon-

montato a cavallo n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello, e deliberato avanti, che l' assalisse, di volerlo vedere, e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui, che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando, con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrami: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhj m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea ferrati. E perciò quanto voi più

Tomo IV.

H

pronto stato siete a compiacermi , tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta , che convenevole estimate al mio peccato . Natan fece levar Mitridanes in piede , e teneramente l' abbracciò , e baciò , e gli disse : Figliuol mio , alla tua impresa , chente che tu la vogli chiamare , o malvagia , o altrimenti , non bisogna di domandar , nè di dar perdono , perciò che non per odio la seguivi , ma per potere essere tenuto migliore . Vivi adunque di me sicuro , et abbi di certo , che niuno altro uom vive , il quale te , quant' io , ami , avendo riguardo all' altezza dello animo tuo , il quale non ad ammassar denari , come i miseri fanno , ma ad ispendere gli ammassati se' dato . Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere , per divenir famoso , nè credere , che io me ne maravigli . I sommi Imperadori , et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte , che d' uccidere , non uno uomo , come tu volevi fare , ma infiniti , et ardere i paesi , et abbattere le città , li loro regni ampliati , e per conseguente la fama loro . Per che , se tu , per più farti famoso , me solo uccider volevi , non maravigliosa cosa , nè nuova

facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi, come a ciò fosse Natan potuto disporre; et a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio albitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di qui si parrisse, prestamente diliberai di donarlati, et acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua; e perciò ancora ti dico, e priego, che, s' ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne sodisfaccia, io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ortanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che, seguendo

il corso dellá natura , come gli altri uomini fanno , e generalmente tutte le cose , ella mi può omai piccol tempo esser lasciata : per che io judico , molto meglio esser quella donare , come io ho sempre i miei tesori donati , e spesi , che tanto volerla guardare , che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura . Piccol dono è donare cento anni : quanto adunque è minor donarne sei , o otto , che io a star ci abbia ? Prendila adunque , se ella t' aggrada , io te ne priego ; perciò che , mentre vivuto ci sono , niuno ho ancor trovato , che disiderata l' abbia , nè so , quando trovar me ne possa veruno , se tu non la prendi , che la dimandi . E se pure avvenisse , che io ne dovessi alcun trovare , conosco , che , quanto più la guarderò , di minor pregio farà ; e però anzi che ella divenga più vile , prendila , io te ne priego . Mitridanes vergognandosi forte disse : Tolga Iddio , che così cara cosa , come la vostra vita è , non che io da voi dividendola la prenda , ma pur la disideri , come poco avanti faceva , alla quale non che io diminuissi gli anni suoi , ma io l' aggiugnerei volentier de' miei . A cui prestamente Natan disse . E , se tu puoi , vuolene tu aggiugnere , e fa-

rai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, ciò è delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa, et avrai nome Natan, et io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, et avete saputo, io prenderei senza troppa deliberazione quello, che m' offerete; ma, perciò che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere farebbon diminui-mento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto, e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui sepolta per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei, e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

MARAVIGLIOSA cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa, et altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate, nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novelando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non

metteſſimo mano, li quali ad ogni materia preſtano abundantiffima copia di ragionare; e perciò sì per queſto, e sì per quello, a che la noſtra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni coſa conſiderata, non vi parrà per avventura minore, che alcuna delle moſtrate, ſe quello è vero, che i teſori ſi donino, le inimicizie ſi dimentichino, e pongaſi la propria vita, l'onore, e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la coſa amata poſſedere.

Fu adunque in Bologna nobiliſſima città di Lombardia un Cavaliere per virtù, e per nobiltà di ſangue ragguardevole affai, il qual fu chiamato Meſſer Gentil Carifendi. Il qual giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianemico s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quaſi diſperatoſene, Poдеſtà chiamato di Modona, v'andò. In queſto tempo, non eſſendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una ſua poſſeſſione, forſe tre miglia alla terra vicina, eſſendoſi, perciò che gravida era, andata a ſtare, avvenne, che ſubitamente un fiero

accidente la sopraprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun Medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una Chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a Messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine, come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne, dove sepellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolese a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte

con molte lagrime piangendo il bacio. Ma, sì come noi veggiamo, l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e specialmente quello degli amanti, avendo costui seco deliberato di più non istarvi, disse: Deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò, costei per certo non esser morta, quantunque poca, e debole estimasse la vita: per che soavemente, quanto più porè, dal suo familiare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval mesfalasi, segratamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna: la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivotò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove

sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò, che le dicesse, in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè, che ella potè, et appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore, che io v' ho per addietro portato, di trattarvi nè qui, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio, che voi

non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, se essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente, et ogni Bolognese credono, et hanno per certo, voi esser morta, per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti; e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, per che io questo vi chieggo, è, perciò che io intendo di voi in presenza de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al Cavaliere obligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello, che Messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di Messer Gentile ajutata non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual co-

fa in molti doppj multiplicò la letizia di Messer Gentile , e di lei . Messer Gentile ordinò , che le cose opportune tutte vi fossero , e che così fosse servita costei , come se sua propria moglie fosse , et a Modona segretamente se ne tornò . Qui vi fornito il tempo del suo ufficio , et a Bologna dovendosene tornare , ordinò quella mattina , che in Bologna entrar doveva , di molti , e gentili uomini di Bologna , tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico , un grande , e bel convito in casa sua : e tornato , et ismontato , e con lor trovatosi , avendo similmente la donna ritrovata più bella , e più sana , che mai , et il suo figlioletto star bene , con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola , e quegli fece di più vivande magnificamente servire . Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare , avendo egli prima alla donna detto quello , che di fare intendeva , e con lei ordinato il modo , che dovesse tenere , così cominciò a parlare : Signori , io mi ricordo , avere alcuna volta inteso , in Persia essere secondo il mio giudicio una piacevole usanza , la quale è , che , quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico , egli lo 'nvita a casa sua , e quivi gli mo-

fra quella cosa, o moglie, o amica, e figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla Perfesca, mostrandovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima, che io faccia questo, vi priego, mi diciate quello, che sentite d' un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere, se tenendosi, et usando i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità dolere, o ramarricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una

sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello, et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo fervore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gitato l'avea, e che per li beneficj del secondo usati giustamente pareva di lui il fervore divenuto, perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero, se tener quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il Cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò, se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: Tempo è omai, che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, et ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari

accompagnata nella sala venne, e, come al Cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, et egli disse: Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, et intendo d' avere, che alcun' altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola, e commendatola molto, et al Cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare, et assai ve n' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il Cavaliere, sì come colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò, se Bolognese fosse, o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne, ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun' altro la domandò, se suo era quel figliolletto, et alcuno, se moglie fosse di Messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo Messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signori, disse Messer

Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguirò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doverfi muovere del luogo suo fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, Messer Gentile allato alla donna sedendo disse: Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così, come vile, e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine, et opera delle mani la trassi alla morte, et Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciò che voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò, che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran meraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio

coluccio specialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma Messer Gentile levarosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare, io non ti rendo tua moglie, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figliuolo, il quale son certo, che fu da te generato, et il quale io a Battesimo tenni, e nominarlo Gentile; e priegote, che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre, o colla madre, o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io

v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio; e rimessa la donna, e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio desiderosamente ricevette la sua donna, e 'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè, e seppe, ringraziò il Cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano; di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udi. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e Messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete, l' aver donato un Re lo scettro, e la corona, et uno Abate senza suo costo aver riconciliato un mal fattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di Messer Gentile? Il quale giovane, et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gitato via, et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente

quello, che egli soleva con tutto il pensiero desiderare, e cercar di rubare, avendolo, restitui. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer' Ansaldo un giardino di Gennaio bello, come di Maggio. Messer' Ansaldo con l'obbligarsi ad uno Nigromante gliele dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacere di Messer' Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve Messer' Ansaldo.

PER ciascuno della lieta brigata era già stato Messer Gentile con somme lode tolto infino al Cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse, la quale baldanzosamente, quasi di dire desiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà, Messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire,

che più non si possa , il più poterli non fia forse malagevole a mostrarli : il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi .

In Frioli , paese , quantunque freddo , lieto di belle montagne , di più fiumi , e di chiare fontane , è una terra chiamata Udine , nella quale fu già una bella , e nobile donna , chiamata Madonna Dianora , e moglie d' un gran ricco uomo , nominato Gilberto , assai piacevole , e di buona aria . E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommanente da un nobile , e gran Barone , il quale aveva nome Messere Ansaldo Gradense , uomo d' alto affare , e per arme , e per cortesia conosciuto per tutto . Il quale ferventemente amandola , et ogni cosa facendo , che per lui si poteva , per essere amato da lei , et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola , invano si faticava . Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del Cavaliere , e veggendo , che , per negare ella ogni cosa da lui domandate , esso perciò d' amarla , nè di sollicitarla si rimaneva , con una nuova , et al suo giudizio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso , et ad una femina , che a lei da parte di lui spesse volte veniva ,

disse indi così: Buona femina, tu m' hai molte volte affermato, che Messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferri, li quali voglio, che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei, e se io potessi esser certa, che egli cotanto m' amasse, quanto tu di, senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello, che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò, io farei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate, ch' el faccia? Rispose la donna: Quello, che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennajo, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti albori, non altrimenti fatto, che se di Maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più, perciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito, et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomenè loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei. Il Cavaliere, udita la domanda, e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa,

e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse, per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse; et in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse, e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale Messer' Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, et ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color, che 'l vedevan, testimoniavano, un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d' ogni maniera. Il quale come Messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addoman-

dato , acciò che per quel potesse , lui amarla , conoscere , e ricordarsi della promission fattagli , e con saramento fermata , e , come leal donna , poi procurar d'attenergliela . La donna , veduti i fiori , e' frutti , e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire , s' incominciò a pentere della sua promessa . Ma con tutto il pentimento , sì come vaga di veder cose nuove , con molte altre donne della città andò il giardino a vedere , e non senza maraviglia commendatolo assai , più , che altra femina , dolente a casa se ne tornò , a quel pensando , a che per quello era obligata : e fu il dolore tale , che , non potendol ben dentro nascondere , convenne , che , di fuori appearingo , il marito di lei se n' accorgesse , e volle del tutto da lei di quello saper la cagione . La donna per vergogna il tacque molto : ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa . Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte , poi considerata la pura intenzion della donna , con miglior consiglio , cacciata via l' ira , disse : Dianora , egli non è atto di savia , nè d' onesta donna , d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte , nè di pattovire sotto alcuna condi-

zione con alcuno la sua castità . Le parole per gli orecchj dal cuore ricevute hanno maggior forza , che molti non stimano , e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile . Male adunque facesti prima ad ascoltare , e poscia a pattovire ; ma , perciò che io conosco la purità dello animo tuo , per solverti dal legame della promessa , quello ti concederò , che forse alcuno altro non farebbe , inducendomi ancora la paura del Nigromante , al qual forse Messer' Anfaldo , se tu il beffassi , far ci farebbe dolenti . Voglio io , che tu a lui vada , e , se per modo alcun puoi , t' ingegni di far , che , servata la tua onestà , tu sii da questa promessa disciolta : dove altramenti non si potesse , per questa volta il corpo , ma non l' animo , gli concedi . La donna udendo il marito , piagneva , e negava , se cotal grazia voler da lui . A Gilberto , quantunque la donna il negasse molto , piacque , che così fosse . Per che , venuta la seguente mattina , in su l' aurora , senza troppo ornarsi , con due suoi famigliari innanzi , e con una cameriera appresso n' andò la donna a casa Messere Anfaldo . Il quale udendo , la sua donna a lui esser venuta , si maravigliò forte , e levato-

fi, e fatto il Nigromante chiamare, gli disse: Io voglio, che tu vegghi, quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v' ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d' aprirmi la vera cagione, che qui a così fatta ora v' ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhj rispose: Messere, nè amor, che io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che co-

si è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser qui farà, quanto vi piacerà, non altrimenti, che se mia sorella fosse, e, quando a grado vi farà, liberamente vi potrete partire, sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello, e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi farò sempre obligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima, e leale amistà lui, e Messer' Anfaldo congiunse. Il Nigromante, al quale Messer' Anfaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso Messer' Anfaldo, e quella di Messer' Anfaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore, e voi del vostro a-

more , che io similmente non sia liberale del mio guiderdone ; e perciò conoscendo , quello a voi star bene , intendo , che vostro sia . Il Cavaliere si vergognò , et ingegnossi di fargli o tutto , o parte prendere ; ma , poichè in vano si faticava , avendo il Nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino , e piacendogli di partirsi , il comandò a Dio , e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna , acceso d' onesta carità si rimase . Che direm qui , amorevoli Donne ? preporremo la quasi morta donna , et il già rattiepidito amore per la spollata speranza a questa liberalità di Messer' Anfaldo , più ferventemente , che mai , amando ancora , e quasi da più speranza acceso , e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita ? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder , che quella liberalità a questa comparar si potesse .

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso , d' una giovinetta innamoratosi , vergognandosi del suo folle pensiero , lei , et una sua sorella onorevolmente marita .

CHI potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le Donne stati , qual maggior liberalità usasse , o Giliberto , o Messer' Anfaldo , o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora ? troppo farebbe lungo . Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe concesso , alla Fiammetta guardando comandò , che novellando traesse lor di quistione . La quale , niuno indugio preso , incominciò . Splendide Donne , io fui sempre in opinione , che nelle brigate , come la nostra è , si dovesse sì largamente ragionare , che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare . Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti , che tra noi , le quali appena alla rocca , et al fuso bastiamo . E perciò io , che in animo alcu-

na cosa dubbiosa forse avea , veggendovi per le già dette alla mischia , quella lascierò stare , et una ne dirò , non mica d' uomo di poco affare , ma d' un valoroso Re , quello , che egli cavallerescamente operasse , in nulla movendo il suo onore .

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio , over primo , per la cui magnifica impresa , e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi , furon di Firenze i Ghibellin cacciati , e ritornaronvi i Guelfi . Per la qual cosa un Cavalier , chiamato Messer Neri degli Uberti , con tutta la sua famiglia , e con molti denari uscendone , non si volle altrove , che sotto le braccia del Re Carlo , ridurre , e , per essere in solitario luogo , e quivi finire in riposo la vita sua , a Castello da mare di Distabia se n' andò , et ivi , forse una ba-lestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra , tra ulivi , e nocciuoli , e castagni , de' quali la contrada è abondevole , comperò una possessione , sopra la quale un bel casamento , et agiato fece , et allato a quello un dilettevole giardino , nel mezzo del quale a nostro modo , avendo d' acqua viva copia , fece un bel vivajo , e

chiaro, e quello di molto pescie riempie leggiemente. Et a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni di più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. Et avendo udito, di cui era, pensò, che, perciò che di parte avversa alla sua era il Cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto, e la casa di Messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle lavato si mise a sedere, et al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero secondo l' ordine

posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, et i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l'ordine bello, e laudevole molto senza alcun sentore, e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde, come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan delicati, e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco, come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra, che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un trepiede, e nell'altra mano uno utel d'olio, et una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello, che

questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente, e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andate-sene, onde nel vivajo s'entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto ag-giugnea, se n'entrarono. Uno de' fami-gliari di Messer Neri prestamente quivi ac-cese il fuoco, e posta la padella sopra il treppie, e dello olio messovi, comin-ciò ad aspettare, che le giovani gli git-tasser del pescie. Delle quali l'una fru-gando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, e l'altra le van-gaiuole parando, con grandissimo piace-re del Re, che ciò attentamente guarda-va, in piccolo spazio di tempo presero pescie assai; et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì co-me ammaestrate erano state, cominciaro-no a prendere de' più begli, et a gittare su per la tavola davanti al Re, et al Con-te Guido, et al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cor-tesemente gli gittava indietro: e così per alquan-

alquanto spazio cianciarono, tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda, avendol Messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pescio cotto, et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del delicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli, e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l'avesse punto, non si farebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper, chi si fossero, nè come, si senti nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe, se divenire innamorato, se guardia non se

ne prendesse , nè sapeva egli stesso , qual di lor due si fosse quella , che più gli piacesse , sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra . Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato , rivolto a Messer Neri il domandò , chi fossero le due damigelle . A cui Messer Neri rispose : Monsignore , queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate , delle quali l'una ha nome Ginevra la bella , e l'altra Isotta la bionda . A cui il Re le commendò molto , confortandolo a maritarle . Dal che Messer Neri , per più non poter , si scusò . Et in questo niuna cosa , fuor che le frutte , restando a dar nella cena , vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varj frutti , secondo che la stagione portava , e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola . E questo fatto , alquanto indietro tiratesi , cominciarono a cantare un suono , le cui parole cominciano ,

Là ov' io son giunto , Amore ,
 Non si poria contare lungamente .
 con tanta dolcezza , e sì piacevolmente ,
 che al Re , che con diletto le riguardava , et ascoltava , pareva , che tutte le

Gerarcie degli Angeli quivi fossero discese a cantare . E quel detto , inginocchiatesi reverentemente commiato domandarono dal Re . Il quale , ancora che la lor partita gli gravasse , pure in vista lietamente il diede . Finita adunque la cena , et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo , e Messer Neri lasciato , ragionando d' una cosa , e d' altra , al reale ostiere se ne tornarono . Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa , nè per grande affare , che sopravvenisse , potendo dimenticare la bellezza , e la piacevolezza di Ginevra la bella , per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava , sì nell' amoroze panie s' invescò , che quasi ad altro pensar non poteva ; et altre cagioni dimostrando , con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza , et assai sovente il suo bel giardin visitava , per veder la Ginevra . E già più avanti sofferir non potendo , et essendogli , non sappiendo altro modo vedere , nel pensier caduto di dover non solamente l' una , ma amendune le giovinette al padre torre , et il suo amore , e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido . Il quale , perciò che valente uomo era , gli disse : Monsignore , io ho gran maraviglia di ciò , che voi

mi dite , e tanto ne l' ho maggiore , che un' altro non avrebbe , quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti , che alcun' altro . E non essendomi paruto giamai nella vostra giovanezza , nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare , aver tal passion conosciuta , sentendovi ora , che già siete alla vecchiezza vicino , m' è sì nuovo , e sì strano , che voi per amore amiate , che quasi un miracol mi pare ; e , se a me di ciò cadesse il riprendervi , io so bene ciò , che io ve ne direi , avendo riguardo , che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato , tra nazioni non conosciuta , e piena d' inganni , e di tradimenti , e tutto occupato di grandissime solitudini , e d' alto affare , nè ancora vi siete potuto porre a sedere , et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore . Questo non è atto di Re magnanimo , anzi d' un pusillanimo giovinetto . Et oltre a questo , che è molto peggio , dite , che deliberato avete di torre le due figliuole al povero Cavaliere , il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato , e , per più onorarvi , quelle quasi ignude v' ha dimo-
stra-

re, testificando per quello, quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giamai più degno d'eterno supplizio, che faria questo, che voi a colui, che v'onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci, perciò che egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggiere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conosceva, per che dopo alcun caldo sospiro disse: Con-

te , per certo ogn' altro nimico , quantunque forte , estimo , che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole , et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito ; ma , quantunque l' affanno sia grande , e la forza bisogni inestimabile , sì m' hanno le vostre parole spronato , che conviene avanti , che troppi giorni trapassino , che io vi faccia per opera vedere , che , come io so altrui vincere , così similmente so a me medesimo sopprastare . Nè molti giorni appresso a queste parole passarono , che tornato il Re a Napoli , sì per torre a se materia d' operar vilmente alcuna cosa , e sì per premiare il Cavaliere dello onore ricevuto da lui , quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello , che egli sommamente per se desiderava , nondimen si dispose di voler maritare le due giovani , e non come figliuole di Messer Neri , ma come sue . E con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele , Ginevra la bella diede a Messer Maffeo da Palizzi , et Isotta la bionda a Masser Guiglielmo della Magna , nobili Cavalieri , e gran Baron ciascuno ; e loro assegnatele , con dolore inestimabile in Puglia se n' andò , e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appe-

tito, che, spezzate, e rotte l'amorose carene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate duo giovinette, et io il consentirò, ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevamente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo Cavaliere.

VENUTA era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata mol-

to la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, farebbe, che non dicesse ciò, che voi dite, del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse, che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Sicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona Signor della Isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi Baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente

s' innamorò . E cessata la festa , et ella in casa del padre standosi , a niun' altra cosa poteva pensare , se non a questo suo magnifico , et alto amore . E quello , che intorno a ciò più l' offendeva , era il cognoscimento della sua infima condizione , il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine ; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare , e per paura di maggior noja , a manifestar non l' ardiva . Il Re di questa cosa non s' era accorto , nè si curava : di che ella oltre a quello , che si potesse estimare , portava intolerabile dolore . Per la qual cosa avvenne , che , crescendo in lei amor continuamente , et una malinconia sopr' altra aggiugnendosi , la bella giovane più non potendo infermò , et evidentemente di giorno in giorno , come la neve al sole , si consumava . Il padre di lei , e la madre dolorosi di questo accidente , con conforti continui , e con Medici , e con medicine in ciò , che si poteva , l' atavano ; ma niente era , perciò che ella , sì come del suo amore disperata , aveva eletto di più non volere vivere . Ora avvenne , che offerendole il padre di lei ogni suo piacere , le venne in pensiero , se acconciamente potesse , di volere

il suo amore , et il suo proponimento prima , che morisse , fare al Re sentire , e perciò un dì il pregò , che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo . Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore , e sonatore , e volentieri dal Re Pietro veduto . Il quale , Bernardo avisò , che la Lisa volesse , per udirlo alquanto e sonare , e cantare : per che fattogliele dire , egli , che piacevole uomo era , incontanente a lei venne ; e , poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe , con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita , e cantò appresso alcuna canzone . Le quali allo amor della giovane erano fuoco , e fiamma , là dove egli la credea consolare . Appresso questo disse la giovane , che a lui solo alquante parole voleva dire . Per che partitosi ciascun' altro , ella gli disse : Minuccio , io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto , sperando primieramente , che tu quello a niuna persona , se non a colui , che io ti dirò , debbi manifestar giamai ; et appresso che in quello , che per te si possa , tu mi debbi ajutare , così ti priego . Dei adunque sapere , Minuccio mio , che il giorno , che il nostro Signor Re Pietro fece la

gran festa della sua esaltazione, mel venne armeggiando egli in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi; e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo, per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio, e priegoti, che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l'avrai, a sapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei, e del suo fiero proponimento, et increbbenegli forte, e subitamente nello animo corsogli, come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai, et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo po-

sto a così gran Re , r' offero il mio ajuto, col quale io spero , dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti, che passi il terzo giorno , ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo , voglio andare a cominciare . La Lisa di ciò da capo pregatol molto , e promessogli di confortarsi, disse , che s'andasse con Dio . Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena affai buon Dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta , che segue .

Muoviti , Amore , e vattene a Messere ,
E contagli le pene , ch' io sostegno :
Digli , ch' a morte vegno ,
Celando per temenza il mio volere .
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi , là dove dimora.
Dì , che sovente lui disio , et amo ,
Sì dolcemente lo cor m' innamora ,
E per lo foco , ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non faccio l' ora,
Ch' i' parta da sì grave pena dura ,
La qual sostegno per lui disiendo ,
Temendo , e vergognando .
Deh il mal mio per Dio fagli a sapere .
Poichè di lui , Amor , fu' innamorata ,

Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata;
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli faria spiaccenza,
Se el sapesse, quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento

Avesse in fargli mio stato sapere.

Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far sapesse lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a scudo, e lanza
Con altri Cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva; et il terzo di se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala

n' erano , parevano uomini adombrati , sì tutti stavano taciti , e sospesi ad ascoltare , et il Re per poco più , che gli altri . Et avendo Minuccio il suo canto fornito , il Re il domandò , donde questo venisse , che mai più non gliele pareva avere udito . Monsignore , rispose Minuccio , e' non sono ancora tre giorni , che le parole si fecero , e 'l suono . Il quale , avendo il Re domandato , per cui , rispose : Io non l' oso scovrir , se non a voi . Il Re desideroso d' udirlo , levate le tavole , nella camera sel fe venire . Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò . Di che il Re fece gran festa , e commendò la giovane affai , e disse , che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione , e perciò andasse da sua parte a lei , e la confortasse , e le dicesse , che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare . Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane , senza ristar , con la sua viuola n' andò , e con lei sola parlando , ogni cosa stata raccontò , e poi la canzon cantò con la sua viuola . Di questo fu la giovane tanto lieta , e tanto contenta , che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità ;

e con disidero , senza sapere , o presumere alcun della casa , che ciò si fosse , cominciò ad aspettare il vespro , nel quale il suo Signor veder dovea . Il Re , il quale liberale , e benigno Signore era , avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio , e conoscendo ottimamente la giovane , e la sua bellezza , divenne ancora più , che non era , pietoso , et in su l' ora del vespro montato a cavallo , sembiante faccendo d' andare a suo diporto , pervenne là , dov' era la casa dello speziale : e quivi fatto domandare , che aperto gli fosse un bellissimo giardino , il quale lo speziale avea , in quello smontò , e dopo alquanto domandò Bernardo , che fosse della figliuola , se egli ancora maritata l' avesse . Rispose Bernardo : Monsignore , ella non è maritata , anzi è stata , et ancora è forte malata ; è il vero , che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata . Il Re intese prestamente quello , che questo miglioramento voleva dire , e disse : In buona fe danno farebbe , che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa ; noi la vogliamo venire a visitare . E con due compagni solamente , e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' an-



dò, e, come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogn'ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale, et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse

fosse giamai ; e da migliore speranza ajutata , in pochi giorni guerita , più bella diventò , che mai fosse . Ma poichè guerita fu , avendo il Re con la Reina diliberato , qual merito di tanto amore le volesse rendere , montato un dì a cavallo con molti de' suoi Baroni , a casa dello spezial se n' andò , e nel giardino entratosene , fece lo spezial chiamare , e la sua figliuola : et in questo venuta la Reina con molte donne , e la giovane tra lor ricevuta , cominciarono maravigliosa festa . E dopo alquanto il Re insieme con la Reina , chiamata la Lisa , le disse il Re : Valorosa Giovane , il grande amor , che portato n' avete , v' ha grande onore da noi impetrato , del quale noi vogliamo , che per amor di noi siate contenta ; e l' onore è questo , che , concio sia cosa che voi da marito siate , vogliamo , che colui prendiate per marito , che noi vi daremo , intendendo sempre , non ostante questo , vostro Cavaliere appellarci , senza più di tanto amor voler da voi , che un sol bacio . La giovane , che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia , facendo suo il piacer del Re , con bassa voce così rispose : Signor mio , io son molto certa , che , se egli si fa-

peffe , che io di voi innamorata mi fossi , la più della gente me ne reputerebbe matra , credendo forse , che io a me medesima fossi uscita di mente , e che io la mia condizione , et oltre a questo la vostra non conoscessi ; ma , come Iddio sa , che solo i cuori de' mortali vede , io nell' ora , che voi prima mi piaceste , conobbi , voi essere Re , e me figliuola di Bernardo speciale , e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare . Ma , sì come voi molto meglio di me conoscete , niuno secondo debita elezione ci s' innamora , ma secondo l' appetito , et il piacere : alla qual legge più volte s' opposero le forze mie , e più non potendo , v' amai , et amo , et amerò sempre . È il vero , che , com' io ad amore di voi mi sentii prendere , così mi disposi di far sempre del vostro voler mio ; e perciò , non che io faccia questo di prender volontier marito , e d' aver caro quello , il quale vi piacerà di donarmi , che mio onore , e stato farà , ma , se voi diceste , che io dimorassi nel fuoco , credendovi io piacere , mi farebbe diletto . Aver voi Re per Cavaliere , sapete , quanto mi si conviene , e perciò più a ciò non rispondendo ; nè il bacio , che solo del mio amor

volete , senza licenzia di Madama la Reina vi farà conceduto . Nondimeno di tanta benignità verso me , quanta è la vostra , e quella di Madama la Reina , che è qui , Iddio per me vi renda e grazie , e merito , che io da render non l' ho : e qui si racque . Alla Reina piacque molto la risposta della giovane , e parvele così savia , come il Re l' aveva detto . Il Re fece chiamare il padre della giovane , e la madre , e sentendogli contenti di ciò , che fare intendeva , si fece chiamare un giovane , il quale era gentile uomo , ma povero , ch' avea nome Perdicone , e postegli certe anella in mano , a lui non recusante di farlo fece sposare la Lisa . A' quali incontanente il Re , oltre a molte gioje , e care , che egli , e la Reina alla giovane donarono , gli donò Cefalù , e Calatabellotta , due bonissime terre , e di gran frutto , dicendo : Queste ti doniam noi per dote della donna . Quello , che noi vorremo fare a te , tu tel vedrai nel tempo avvenire . E questo detto , rivolto alla giovane disse : Ora vogliam noi prender quel frutto , che noi del vostro amore aver dobbiamo ; e preseole con amenduni le mani il capo , le baciò la fronte . Perdicone , e 'l padré , e la madre

della Lisa, et ella altressì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E, secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il conveniente: perciò che, mentre visse, sempre s'appellò suo Cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fiamme eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli, e tiranni.



 NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo , è moglie di Tito Quinzio Fulvo , e con lui se ne va a Roma , dove Gisippo in povero stato arriva , e credendo da Tito esser disprezzato , se avere uno uomo ucciso , per morire , afferma . Tito riconosciutolo , per iscamparlo , dice , se averlo morto , il che colui , che fatto l' avea , vedendo , se stesso manifesta : per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati , e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie , e con lui comunica ogni suo bene .

FILOMENA per comandamento del Re , essendo Pampinea di parlar ristata , e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro , e più la Ghibellina , che l' altre , incominciò . Magnifiche Donne , chi non fa , li Re poter , quando vogliono , ogni gran cosa fare ? e loro altresì spezialissimamente richiederli l' esser magnifico ? Chi adunque possendo fa quello , che a lui s' appartiene , fa bene , ma non se ne dee

l' uomo tanto maravigliare , nè alto con somme lode levarlo , come un' altro si converria , che il facesse , a cui per poca possa meno si richiedesse . E perciò , se voi con tante parole l' opere del Re esaltate , e pajonvi belle , io non dubito punto , che molto più non vi debbian piacere , et esser da voi commendate quelle de' nostri pari , quando sono a quelle de' Re simiglianti , o maggiori : per che una laudevole opera , e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi .

Nel tempo adunque , che Ottavian Cesare , non ancora chiamato Augusto , ma nello ufficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva , fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo , il quale avendo un suo figliuolo , Tito Quinzio Fulvo nominato , di maraviglioso ingegno , ad imprendere Filosofia il mandò ad Atene , e quantunque più potè , il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete , il quale era antichissimo suo amico . Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo , e sotto la dottrina d' un Filosofo chiamato Aristippo e Tito , e Gisippo fu-

ron parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte, non fu separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della Filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Et in cotale vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più, che l' altro, non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne, che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti disciesa, e

cittadina d' Atene , il cui nome era Sofronia , d' età forse di quindici anni . Et appressandosi il termine delle future nozze , Gisippo pregò un dì Tito , che con lui andasse a vederla , che veduta ancora non l' avea . E nella casa di lei venuti , et essa sedendo in mezzo d' amenduni , Tito , quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico , la cominciò attentissimamente a riguardare , et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli , mentre quelle seco sommamente lodava , sì fortemente , senza alcun sembante mostrarne , di lei s' accese , quanto alcuno amante di donna s' accendesse giamai . Ma poichè alquanto con lei stati furono , partitisi a casa se ne tornarono . Qui vi Tito solo nella sua camera entratosene , alla piaciuta giovane cominciò a pensare , tanto più accendendosi , quanto più nel pensier si stendea . Di che accorgendosi , dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire : Ahi misera la vita tua , Tito , dove , et in che pon tu l' animo , e l' amore , e la speranza tua ? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete , e dalla sua famiglia , e sì per la intera amicizia , la quale è tra te , e Gisippo , di cui costei è sposa , questa giovane convenirsi avere in

quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhj dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci, dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri, contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d' amore sono di maggior potenza, che alcune altre, elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose, che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane,

e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me, convien, che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno, e, se io l' amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto, che ad un' altro; e, se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l' ami io, che un' altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto, che il cibo, e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più di l' avea veduto di pensier pieno, et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confor-

tarlo, spesso, e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gissippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constringere, con pianti, e con sospiri gli rispose in coral guisa: Gissippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m' abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, ciò è la morte, la qual mi sia più cara, che il vivere con rimembranza della mia virtù, la quale, perciò che a te nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l' amor di Sofronia perire, gli discoperse, affermando, che conoscendo egli, quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gissippo udendo questo, et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì

come quegli, che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la vita dello amico più, che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d' uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente, et a quel verò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem' io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quan-

tunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia; ma, se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te, il che di me, se così mi tieni amico, come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potessi, così ne farei, come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò, perciò che io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava, ma, perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor desideri così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non

mia , ma tua moglie verrà nella mia camera . E perciò lascia il pensiero , caccia la malinconia , richiama la perduta sanità , et il conforto , e l' allegrezza , e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore , che il mio non era . Tito udendo così parlare a Gisippo , quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere , tanto la debita ragion gli recava vergogna , mostrandogli , che , quanto più era di Gisippo la liberalità , tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore . Per che non ristando di piagnere , con fatica così gli rispose : Gisippo , la tua liberale , e vera amistà assai chiaro mi mostra quello , che alla mia s' appartenga di fare . Tolga via Iddio , che mai colei , la quale egli , sì come a più degno , ha a te donata , che io da te la riceva per mia . Se egli avesse veduto , che a me si convenisse costei , nè tu , nè altri dee credere , che mai a te conceduta l' avesse . Usa adunque lieto la tua elezione , et il discreto consiglio , et il suo dono , e me nelle lagrime , le quali egli , sì come ad indegno di tanto bene , m' ha apparecchiate , confumar lascia , le quali o io vincerò , e saratti caro , o esse me vinceranno ,

e farò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puore inducere, questo fia quello, in che io sommamente intendo d'usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico usar si dee, farò, che Sofronia fia tua. Io conosco, quanto possono le forze d'amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, et io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'ammassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troverresti, et io il mio amore leggermente ad un'altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non farei, se così rade, o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi,

non vo dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un' altro me la trasmuterò di bene in meglio, trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, facendo quello, che tu pregando mi di, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, er io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore, e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole

role disse Gisippo : Tito , in questa cosa a volere , che effetto abbia , mi par da tener questa via. Come tu fai , dopo lungo trattato de' miei parenti , e di quei di Sofronia , essa è divenuta mia sposa , e perciò , se io andassi ora a dire , che io per moglie non la volessi , grandissimo scandalo ne nascierebbe , e turberei i suoi , e' miei parenti , di che niente mi curerei , se io per questo vedessi , lei dover divenir tua ; ma io temo , se io a questo partito la lasciassi , che i parenti suoi non la diano prestamente ad un' altro , il qual forse non farai desso tu , e così tu avrai perduto quello , che io non avrò acquistato . E perciò mi pare , dove tu sii contento , che io con quello , che cominciato ho , seguiti avanti , e , sì come mia , me la meni a casa , e faccia le nozze , e tu poi occultamente , sì come noi saprem fare , con lei , sì come con tua moglie , ti giacerai ; poi a luogo , et a tempo manifesteremo il fatto , il quale se lor piacerà , bene starà , se non piacerà , farà pur fatto , e , non potendo indietro tornare , converrà per forza , che sien contenti . Piacque a Tito il consiglio : per la qual cosa Gisippo , come sua , nella sua casa la ricevette , essendo già Tito guarì-

to, e ben disposto ; e fatta la festa grande , come fu la notte venuta , lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito , et andar via . Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta , e dell' una si poteva nell' altra andare : per che essendo Gisippo nella sua camera , et ogni lume avendo spento , a Tito tacitamente andatosene , gli disse , che con la sua donna s' andasse a coricare . Tito vedendo questo , vinto da vergogna , si volle pentere , e recusava l' andata . Ma Gisippo , che con intero animo , come con le parole , al suo piacere era pronto , dopo lunga tencione vel pur mandò . Il quale come nel letto giunse , presa la giovane , quasi come follazzando , chetamente la domandò , se sua moglie esser voleva . Ella credendo , lui esser Gisippo , rispose di sì ; ond' egli un bello , e ricco anello le mise in dito dicendo : Et io voglio esser tuo marito . E quinci consumato il matrimonio , lungo , et amoroso piacer prese di lei , senza che ella , o altri mai s' accorgesse , che altro , che Gisippo , giacesse con lei . Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia , e di Tito , Publio suo padre di questa vita passò : per la qual cosa a lui fu scritto , che sen-

za indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle, come la cosa stesse, far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente, come il fatto stava, le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l' uno, e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo ramarricando, e prima, che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui, et alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, et egli no da Gisippo ricevuto avevano, affermando, se esser moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti, e con que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Gisippo era a' suoi, et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli, se onesta cosa aver fatta, affermava, e

da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia , avendola a miglior di se maritata . Tito d' altra parte ogni cosa sentiva , e con gran noja sosteneva : e conoscendo , costume esser de' Greci tanto innanzi sospignerli con romori , e con le minaccie , quanto penavano a trovar chi loro rispondesse , et allora non solamente umili , ma vilissimi divenire , pensò , più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle ; et avendo esso animo Romano , e fenno Ateniese , con assai acconcio modo i parenti di Gisippo , e que' di Sofronia in un Tempio fe ragunare , et in quello entrato , accompagnato da Gisippo solo , così agli aspettanti parlò : Credesti per molti Filosofanti , che ciò , che s' adopera da' mortali , sia degli Iddii immortali disposizione , e provvedimento , e per questo vogliono alcuni , essere di necessità ciò , che ci si fa , o farà mai , quantunque alcuni altri sieno , che questa necessità impongono a quel , ch' è fatto solamente . Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate sieno , assai apertamente si vedrà , che il riprender cosa , che frastornar non si possa , niuna altra cosa è a fare , se non volersi più savio mostrare , che gl' Iddii , li quali noi

dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gissippo avavate data, non ragguardando, che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gissippo divenisse, ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provendenza, et intenzion degl' Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una sia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui, o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell' una, nè nell' altra non intendendo partirmi, e la presente materia il

richiede , il pur farò . I vostri ramarrichii più da furia , che da ragione , incitati , con continui mormorii , anzi romori vituperano , mordono , e dannano Gissippo , perciò che colei m' ha data per moglie col suo consiglio , che voi a lui col vostro avavate data , laddove io estimo , che egli sia sommamente da commendare , e le ragioni son queste . L' una , però che egli ha fatto quello , che amico dee fare : l' altra , perchè egli ha più saviamente fatto , che voi non avavate . Quello , che le sante leggi della amicizia vogliono , che l' uno amico per l' altro faccia , non è mia intenzion di spiegare al presente , essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle , che il legame della amistà troppo più stringa , che quel del sangue , o del parentado , concio sia cosa che gli amici noi abbiamo , quali ce gli eleggiamo , et i parenti , quali gli ci dà la fortuna . E perciò , se Gissippo amò più la mia vita , che la vostra benivolenza , essendo io suo amico , come io mi tengo , niuno se ne dee maravigliare . Ma vegnamo alla seconda ragione , nella quale con più istanza vi si conviene dimostrare , lui più essere stato savio , che voi non siere , concio sia cosa che della provvidenzia degli

Iddii, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e Filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane, e Filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propria vita, l'amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e Filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero, che gli è Ateniese, et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, et egli di tributaria: io dirò, che io sia di città don-

na di tutto 'l mondo , et egli di città obedi-
niente alla mia: io dirò , che io sia di
città fiorentissima d' arme , d' imperio , e
di studj , dove egli non potrà la sua , se
non di studj commendare . Oltre a questo
quantunque voi qui scolar mi veggiate af-
fai umile , io non son nato della feccia
del popolazzo di Roma . Le mie case , et
i luoghi pubblici di Roma son pieni d'
antiche imagini de' miei maggiori , e gli
annali Romani si troveranno pieni di molti
triumfi menati da' Quinzi in sul Romano
Capitolio : nè è per vecchiezza marcita ,
anzi oggi più , che mai , fiorisce la glo-
ria del nostro nome . Io mi taccio per
vergogna delle mie ricchezze , nella men-
te avendo , che l' onesta povertà sia an-
tico , e larghissimo patrimonio de' nobili
cittadini di Roma . La quale se dalla opi-
nion de' volgari è dannata , e son com-
mendati i tesori , io ne sono , non come
cupido , ma come amato dalla fortuna ,
abondante . Et affai conosco , che egli v'
era qui , e dovea essere , e dee caro d' a-
ver per parente Gisippo , ma io non vi
debbo per alcuna cagione meno essere a
Roma caro , considerando , che di me là
avrete ottimo oste , et utile , e sollicito ,
e possente padrone così nelle pubbliche op-

portunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, et amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole, o si ramarrica, non fa quello, che dee, nè fa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno, non dolerli Sofronia, esser moglie di Tito, ma dolerli del modo, nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli, e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non ap-

parteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazione procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il Filosofo, avrà d' un mio fatto secondo il suo giudizio disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà, et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine, che

voi forse volete dire , cercata l' avessi , che , essendo ella molto amata da voi , per tema , che io a Roma menata non ne l' avessi , avura non l' avrei . Usai adunque l' arte occulta , che ora vi puote essere aperta , e feci Gisippo a quello , che egli di fare non era disposto , consentire in mio nome ; et appresso , quantunque io ardentemente l' amassi , non come amante , ma come marito i suoi congiugniamenti cercai , non appressandomi prima a lei , sì come essa medesima può con verità testimoniare , che io e colle debite parole , e con l' anello l' ebbi sposata , domandandola , se ella me per marito volea , a che ella rispose di sì . Se esser le pare ingannata , non io ne son da riprender , ma ella , che me non domandò , chi io fossi . Questo è adunque il gran male , il gran peccato , il gran fallo adoperato da Gisippo amico , e da me amante , che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio : per questo il lacerate , minacciate , et infidiate . E che ne faresti voi più , se egli ad un villano , ad un ribaldo , ad un servo data l' avesse ? quali catene , qual carcere , quali croci ci basterebbero ? Ma lasciamo ora star questo : egli è venuto il tempo , il quale io ancora non

aspettava, ciò è, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello, che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savj sarete, lietamente comporterete, perciò che, se ingannare, o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giamai. Ella adunque, ciò è Sofronia, per consentimento degli Dii, e per vigore delle leggi, e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più, che gli Dii, o che gli altri uomini, savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra, che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si ponga o giuso gli sdegni vostri, et i cruccj presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi,

o non piacciavi quel, che è fatto, se altrimenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, mal grado, che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel Tempio n'erano, di quello crollando la testa, e minacciando s'uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado, et alla sua amista indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, essere il miglior d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole, et amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, pre-

stamente rivolse a Tito , e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta . Gisippo rimasosi in Atene , quasi da tutti poco a capital tenuto , dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero , e meschino fu d' Atene cacciato , e dannato ad esilio perpetuo . Nel quale stando Gisippo , e diventato non solamente povero , ma mendico , come potè il men male , a Roma se ne venne , per provare , se di lui Tito si ricordasse , e saputo , lui esser vivo , et a tutti i Roman grazioso , e le sue case apparate , dinanzi ad esse si mise a star tanto , che Tito venne . Al quale egli per la miseria , nella quale era , non ardì di far motto , ma ingegnossi di farglisi vedere , acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare : per che , passato oltre Tito , et a Gisippo parendo , che veduto l' avesse , e schifato , ricordandosi di ciò , che già per lui fatto aveva , sdegnoso , e disperato si dipartì . Et essendo già notte , et esso digiuno , e senza denari , senza sapere , dove s' andasse , più , che d' altro , di morir disideroso , s' avvenne in uno luogo molto salvatico della città , dove veduta una gran grotta , et in quella , per istarvi quel-

la notte, si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, et a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l' altro, et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve, alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò, se averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, sì come allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse, et ardentissimamente disiderando d' ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d' accusar se, e di scusar

lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colui, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un' altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolse gli, che tutto il Pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenza di Tito gli disse: Come fosti sì folle, che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che tu non facesti giamai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servizio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi,
la

la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanza di questi due, e già presummeva, niuno dovere essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo, niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocenza di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so, quale Iddio dentro mi stimola, et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quello uomo uccisi ista mane in sul dì, e questo cattivello, che qui è, là vid' io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal

condizione : adunque liberagli , e di me quella pena piglia , che le leggi m' impongono . Aveva già Ottaviano questa cosa sentita , e fattigli si tutri e tre venire , udir volle , che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato , la quale ciascun narrò . Ottaviano li due , perciò che erano innocenti , et il terzo per amor di loro liberò . Tito , preso il suo Gisippo , e molto prima della sua tiepidezza , e diffidenza ripresolo , gli fece maravigliosa festa , et a casa sua nel menò , là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello , e ricreatolo alquanto , e rivestitolo , e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù , e gentilezza , primieramente con lui ogni suo tesoro , e possessione fece comune , et appresso una sua sorella giovinetta , chiamata Fulvia , gli diè per moglie , e quindi gli disse : Gisippo , a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare , o volerti con ogni cosa , che donata t' ho , in Achaja tornare . Gisippo , costringendolo da una parte l' esilio , che aveva della sua città , e d' altra l' amore , il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito , a divenir Romano s' accordò . Dove con la sua Fulvia , e Tito con la sua Sofronia sempre in una

casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia, e d'onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d'odio, e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Qua-

li stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente ingegnere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo amplissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la forella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello: faffi il passaggio: Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

AVEVA alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io

seguirei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la terra santa si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo Signore, et allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, fece proposte di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' Signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in camino. Et avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombar-

dia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne, che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era Messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra'l Tesino aveva. Li quali come Messer Torello vide, avisò, che gentili uomini, e stranieri fossero, e desiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di qui-vi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d' entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranieri siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandol con

loro, et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, et al luogo del suo Signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come Messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide, che questo Cavaliere aveva dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse, perciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse ramarricare, noi ci dorremo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il Cavaliere savio, e ben parlante disse: Signori,

questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, sia povera cortesia, ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e Messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapevan Latino, per che molto bene intendevano, et erano intesi, e pareva a ciascun di loro, che questo Cavalier fosse il più piacevole, e 'l più costumato uomo, e quegli, che meglio ragionasse, che alcun' altro, che ancora n' avesser veduto. A Messer Torello d' altra parte pareva, che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea, per che feco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laon-

de egli pensò di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si ferava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse Messer Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l'onorarfi alla tavola commise, e quivi secondo cena sproveduta furono assai bene, et ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi Messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e

de' fervidori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali Messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia, et al migliore albergo gli conducesse, disse Messer Torello: Io farò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendosi furon contenti, et insieme con lui entrarono in camino. Et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con Messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni, et alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissero: Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avamo doman-

dato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più, che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potavate lasciare andare al camin nostro. A' quali Messer Torello rispose: Signori, di ciò, che jer sera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più, che a voi, la quale ad ora vi colse in camino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa, di questo di stamattina farò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate, e posli giù gli arnesi da caminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, et a tavola messi con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto, che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran Signori, et usi di

vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del Cavaliere, il qual sapevano, che era cittadino, e non Signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d' alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a Messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s' andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figliuoletti, che parevano due Agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevertero, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figliuoletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito Messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla qual' i gentili uomini così risposero, come a Messer Torello avevan fatto. Allora la donna con

lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso farà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel picciotto dono, il quale io vi farò venire, ma considerando, che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da Signore, e tre giubbe di zendato, e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio Signore vestito con voi. L'altre cose, considerando, che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del camin fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercatanti son netti, e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber, Messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da Messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose,

e da non dover di leggier, pigliare se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già Messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l' ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, fu si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallasfreni, e buoni, e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai, e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è Cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam, che s' apparecchia-

no ; ma sappiendo , che il renunziargli non avrebbe luogo , assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo . Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città ; e quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse , tanto già innamorato se n' era , pure , strignendolo l' andata , il pregò , che indietro se ne tornasse . Il qual , quantunque duro gli fosse il partirsi da loro , disse : Signori , io il farò , poichè vi piace , ma così vi vo dire . Io non so , chi voi vi siete , nè di saperlo più , che vi piaccia , addomando , ma , chi che voi vi siate , che voi siate mercatanti , non lascerete voi per credenza a me questa volta , et a Dio vi comando . Il Saladino avendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato , gli rispose dicendo : Messere , egli potrà ancora avvenire , che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia , per la quale noi la vostra credenza raffermeremo , et andatevi con Dio . Partissi adunque il Saladino , e' compagni con grandissimo animo , se vita gli durasse , e la guerra , la quale aspettava , nol disfacesse , di fare ancora non minore onore a Messer Torello , che egli a lui fatto avesse ; e molto

to e di lui , e della sua donna , e di tutte le sue cose , et atti , e fatti ragionò co' compagni , ogni cosa più commendando . Ma , poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato , entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria , e pienamente informato si dispose alla difesa . Messer Torello se ne tornò in Pavia , et in lungo pensier fu , chi questi tre esser potessero , nè mai al vero aggiunse , nè s' appressò . Venuto il tempo del passaggio , e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto , Messer Torello , non ostante i prieghi della sua donna , e le lagrime , si dispose ad andarvi del tutto : et avendo ogni appresto fatto , et essendo per cavalcare , disse alla sua donna , la quale egli sommamente amava : Donna , come tu vedi , io vado in questo passaggio sì per onor del corpo , e sì per salute dell' anima , io ti raccomando le nostre cose , e 'l nostro onore ; e perciò che io sono dell' andar certo , e del tornare per mille casi , che posson sopravvenire , niuna certezza ho , voglio io , che tu mi facci una grazia , che che di me s' avvegna , ove tu non abbi certa novella della mia vita , che tu m' aspetti uno anno , et un mese , et un dì senza rima-

ritarti , incominciando da questo dì , che io mi parto . La donna , che forte piagnava , rispose : Messer Torello , io non so , come io mi comporterò il dolore , nel qual partendovi voi mi lasciate ; ma , dove la mia vita sia più forte di lui , et altro di voi avvenisse , vivete , e morite sicuro , che io viverò , e morirò moglie di Messer Torello , e della sua memoria . Alla qual Messer Torello disse : Donna , certissimo sono , che , quanto in te sarà , che questo , che tu mi prometti , avverrà , ma tu se' giovane donna , e se' bella , e se' di gran parentado , e la tua virtù è molta , et è conosciuta per tutto , per la qual cosa io non dubito , che molti grandi , e gentili uomini , se niente di me si sospiccherà , non ti addimandino a' tuoi fratelli , et a' parenti , dagli stimoli de' quali , quantunque tu vogli , non ti potrai difendere , e per forza ti converrà compiacere a' voler loro , e questa è la cagion , per la quale io questo termine , e non maggiore , ti dimando . La donna disse : Io farò ciò , che io potrò di quello , che detto v' ho , e , quando pure altro far mi convenisse , io v' ubiderò di questo , che m' imponete , certamente . Priego io Iddio , che a così fatti termini nè voi , nè me rechi a questi

tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene, che io muoja prima, che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo Addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria, e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur' presi, e per molte città divisi, et imprigionati: fra' quali presi Messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritenne per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il

Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi avea tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, et a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conosceva, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando Messer Torello, avvenne un giorno, che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel,

che dubitava, fra se lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n' è alcuna, che tu vedessi giamai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò, dover potere essere, che desse fossero, ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitavano, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo: Voi siete Messer Torel d' Istria, et io son l' uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, et a vergognarsi: ad esser lieto, d' avere avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer To-

rello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate, che non io oramai, ma voi qui siate il Signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori Baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più, che gli altri, i due Signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L' altezza della subita gloria, nella qual Messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' Cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un Cavalier Provenzale di piccol valore, il cui nome era Messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo Messer Torello d' Istra per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, Messer Torello è morto, credette di Messer Torel d' Istra, e non di quel di Dignes; et il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati, perchè molti

Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, se averlo veduto morto, et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fu di grandissima, et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l'avea. Lungo farebbe a mostrare, qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi, che con tribulazion continua doluto s'era, et a men dolerfi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne, che Messer Torello in Alessandria vidè un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea,

che a Genova ne venia: per che fattolſi chiamare, il domandò, che viaggio avuto aveſſero, e quando a Genova foſſer giunti. Al quale coſtui diſſe: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti ſentii, là dove io rimaiſi, perciò che, eſſendo ella vicina di Cicilia, ſi levò una tramontana pericolofa, che nelle ſecche di Barberia la percoſſe, nè ne ſcampò teſta, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Meſſer Torello dando alle parole di coſtui fede, che eran veriſſime, e ricordandòſi, che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla ſua donna, et avviſando, niuna coſa di ſuo ſtato doverſi ſapere a Pavia, ebbe per conſtante, la donna dovere eſſere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutione il mangiare, et a giacer poſtoſi, diliberò di morire. La qual coſa come il Saladin ſentì, che ſommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi, e grandi fatiggi, ſaputa la cagion del ſuo dolore, e della ſua infermità, il biaſimò molto, che avanti non gliele aveva detto, et appreſſo il pregò, che ſi confortafſe, affermandogli, che, dove queſto faceſſe, egli adopererebbe sì, che egli ſarebbe in Pavia al termine dato, e diſſegli come. Meſ-

ser Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino, che di ciò si deliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò faria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a Messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna, dubitate, fallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne fo riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere, et il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare, e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi, et io viver dobbiamo, nel governo del regno, che

io tengo, parimente Signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè concesso non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenza, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morirò certissimo; ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l' ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza di velluti, e di drap-

pi ad oro, e fecevi por fuso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a Messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi Baroni nella camera, là dove Messer Torello era, se n' andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora, che da voi diviver mi dee, s' appressa, e perciò che io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del camino, che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v' accomandi, vi priego per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di

Lombardia , una volta almeno a veder mi vegniate , acciò che io possa in quella , essendomi d' avervi veduto rallegrato , quel diletto supplire , che ora per la vostra fretta mi convien commettere ; et infino , che questo avvenga , non vi sia grave visitar mi con lettere , e di quelle cose , che vi piaceranno , richiedermi , che più volentier per voi , che per alcuno uom , che viva , le farò certamente . Messer Torello non potè le lagrime ritenere , e perciò da quelle impedito con poche parole rispose , impossibil , che mai i suoi beneficj , et il suo valore di mente gli uscissero , e che senza fallo quello , che egli gli comandava , farebbe , dove tempo gli fosse prestato . Per che il Saladino teneramente abbracciatolo , e basciatolo , con molte lagrime gli disse : Andate con Dio , e della camera s' uscì , e gli altri Baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono , e col Saladino in quella sala ne vennero , là dove egli aveva fatto il letto acconciare . Ma essendo già tardi , et il nigromante aspettando lo spaccio , et affrettandolo , venne un Medico con un beveraggio , e fattogli vedere , che per fortificazione di lui gliele dava , gliel fece bere ; nè stette guari , che addormentato fu . E così dormendo fu portato per coman-

damento del Saladino in fu il bel letto , sopra il quale esso una grande , e bella corona pose di gran valore , e sì la segnò , che apertamente fu poi compreso , quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata . Appresso mise in dito a Messer Torello uno anello , nel quale era legato un carbunculo tanto lucente , che un torchio acceso pareva , il valor del quale appena si poteva stimare . Quindi gli fece una spada cignere , il cui guernimento non si faria di leggieri apprezzato . Et oltre a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare , nel qual era perle mai simili non vedute con altre care pietre assai . E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre , e molte reti di perle , et anella , e cinture , et altre cose , le quali lungo sarebbe a raccontare , gli fece metter da torno . E questo fatto , da capo basciò Messer Torello , et al nigromante disse , che si spedisse : per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto Messer Torello fu tolto via , et il Saladino co' suoi Baroni di lui ragionando si rimase . Era già nella Chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia , sì come dimandato avea , stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti giojel-

li, et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il Sagrestano nella Chiesa entrò con un lume in mano, et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l' Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il Monaco la disse. O, disse l' Abate, e si non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa Chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventarti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l' Abate con tutti i suoi Monaci nella Chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il Cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi, e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che Messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li Monaci come questo videro, e l' Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi, e datotorno guatatosi, conobbe manifestamente, se essere là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per

che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altrimenti mutarsi, sentendo i Monaci fuggire, et avvifatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate, et a pregarlo, che egli non dubitasse; perciò che egli era Torel suo nepote. L' Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l' avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa Croce, andò a lui. Al qual Messer Torel disse: O Padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, et in abito Arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto che io ti so dire, che Madonna Adalietta tua moglie vinta da' prieghi, e dalle mi-

naccie de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all' Abate, et a' Monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò, che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia, le persone Religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordinate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose, che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dun-

dunque l' ora del mangiare , Messer Torello in quello abito , che era , con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo , con maraviglia guarato da chiunque il vedeva , ma riconosciuto da nullo ; e l' Abate a tutti diceva , lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore . Fu adunque Messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua , la quale egli con grandissimo piacer riguardava , e nel viso gli pareva turbata di queste nozze . Ella similmente alcuna volta guardava lui , non già per conoscenza alcuna , che ella n' avesse , che la barba grande , e lo strano abito , e la ferma credenza , che ella aveva , che fosse morto , gliele toglievano . Ma , poichè tempo parve a Messer Torello di volerla tentare , se di lui si ricordasse , recatosi in mano l' anello , che dalla donna nella sua partita gli era stato donato , si fece chiamare un giovinetto , che davanti a lei serviva , e dissegli : Di da mia parte alla nuova sposa , che nelle mie contrade s' usa , quando alcun forestiere , come io son qui , mangia al convito d' alcuna sposa nuova , come ella è , in segno d' aver caro , che egli venuto vi sia a mangiare , ella la coppa , con la qual bee , gli man-

da piena di vino , colla quale , poichè il forestiere ha bevuto quello , che gli piace , ricoperchiata la coppa , la sposa bee il rimanente . Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna , la quale , sì come costumata , e savia , credendo , costui essere un gran barbassoro , per mostrare d' avere a grado la sua venuta , una gran coppa dorata , la qual davanti avea , comandò , che lavata fosse , et empiuta di vino , e portata al gentile uomo , e così fu fatto . Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca , sì fece , che bevendo il lasciò cadere nella coppa , senza avvedersene alcuno , e poco vino lasciatovi , quella ricoperchiò , e mandò alla donna . La quale presala , acciò che l' usanza di lui compiesse , scoperchiatala , se la mise a bocca , e vide l' anello , e senza dire alcuna cosa , alquanto il riguardò , e riconoscuito , che egli era quello , che dato avea nel suo partire a Messer Torello , preso , e fiso guardato colui , il qual forestiere credeva , e già conoscendolo , quasi furiosa divenuta fosse , gittata in terra la tavola , che davanti avea , gridò : Questi è il mio Signore : Questi veramente è Messer Torello . E corsa alla tavola , alla quale esso sedeva , senza avere riguardo a' suoi

drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatali oltre, quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino a tanto, che per Messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le farebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatali, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete, che mai, per lo racquisto d'un così fatto Cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che Messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiaccere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l'anella, e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto; si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano; et usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino al-

la casa di Messer Torel se n' andarono .
E qui vi gli sconsolati amici , e parenti , e
tutti i cittadini , che quasi per un miracolo
il riguardavano , con lunga , e lieta festa
racconsolarono . Messer Torello , fatta
delle sue care gioje parte a colui , che
avute avea le spese delle nozze , et all' A-
bate , et a molti altri , e per più d' un mes-
so significata la sua felice repatriazione al
Saladino , suo amico , e suo servidore ri-
tenendosi , più anni con la sua valente don-
na poi visse , più cortesia usando , che mai .
Cotale adunque fu il fine delle noje di
Messer Torello , e di quelle della sua cara
donna , et il guiderdone delle lor liete , e
preste cortesie . Le quali molti si sforzano
di fare , che , benchè abbian di che , sì
mal far le fanno , che prima le fanno as-
sai più comperar , che non vagliono , che
fatte l' abbiano : per che , se loro merito
non ne segue , nè essi , nè altri maravigliar
se ne dee .



NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare.

FINITA la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a Messer Torello; et appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per

quel, che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re, et a Soldani, et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua, perciò che gran peccato fu, che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Merchesi di San Luzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, et in cacciare, nè di prender moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacciendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando, quanto grave cosa sia a poter trova-

re, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Et il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza, concio' sia cosa che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segrèti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, et alle madri dissimili. Ma, poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi, che, cui che io mi tolga, se da voi non sia come Donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon, ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò, che

con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare, e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, ciò è d'esser contenti, e d'onorar come Donna qualunque quella fosse, che io toglieffi; e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia, che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlammi fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero, ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per Donna, et ono-

rerebbonla in tutte cose, sì come Donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime, e belle, et invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentili uomini, et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta, la quale avea proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture, et anella, et una ricca, e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun' altro, che ad onorarlo era venuto, et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d' andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, ciò è Griselda, domandò, dove il padre fosse. Al quale el-

la vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn' uom, che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza; e domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarli, e s' ella farebbe obediante, e simili altre cose affai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presa per mano, la menò fuori, et in presenza di tutta la sua compagnia, e d' ogn' altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati, com' egli erano, le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn' uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei, la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa, e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito?

A cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallasfren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l'animo, et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona, e di viso bella, e così, come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile Signore: di che ella faceva maravigliare ogn' uom, che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obediante al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve n'era, che più, che se, non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir folieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per mo-

glie presa, che egli era il più savio, et il più avveduto uomo, che al mondo fosse, perciò che niun' altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'altra virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore, e del suo bene adoperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, ciò è di volere con lunga esperienza, e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar, non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse:

Signor mio, fa di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazion sia, che io farò di tutto contenta, sì come colei, che conosco, che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altro fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan partir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello, che il mio Signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al familiare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore, t'ha imposto, ma

non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino; salvo se egli nol ti comandasse. Il familiare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che, senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembriante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramarricano, che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor Signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle, che io altra volta feci, et alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, perciò che niuna

cosa m' è cara, se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutrirar nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare, per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più soffre-

rir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva, che male, e giovanilmente aveva fatto, quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un' altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia, che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesimo si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te, e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e Signori di queste contrade,

de, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo, che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te nè torni con la dote, che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma sempre l' ebbi, come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò che uscito di mente non m' è, che ignuda m' aveste. E, se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola cami-

scia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni, e più era stata, di casa sua così poveramente, e così vittuperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia, e sçalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto, questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, et ella rivestitiglisi, a piccioli servigj della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa avea una figliuola d' uno de' Conti da Panago; e faccendo fare l' appresto

grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla, e tu fai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggiono; e perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa fai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come se donna qui fossi, poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta, et apparecchiata. Et entratafene co' suoi pannicelli romagnuoli, e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere, et ordinarle, et a far porre capoletti, e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, et or-

dinato, quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo, e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' Conti da Pagano, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Sanluzzo, et ordinare di menare bella, et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in camino, dopo alquanti di con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa

di Gualtieri . La quale dalle donne ricevuta , e nella sala , dove erano messe le tavole , venuta , Griselda così , come era , le si fece lietamente incontro dicendo : Ben venga la mia Donna . Le donne , che molto avevano , ma invano , pregato Gualtieri , che e' facesse , che la Griselda si stes- se in una camera , o che egli alcuna delle robe , che sue erano state , le prestasse , acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri , furon messe a tavola , e cominciate a servire . La fanciulla era guardata da ogn' uomo , e ciascun diceva , che Gualtieri aveva fatto buon cambio ; ma intra gli altri Griselda la lodava molto , e lei , et il suo fratellino . Gualtieri , al qual pareva pienamente aver veduto , quantunque disiderava , della pazienza della sua donna , veggendo , che di niente la novità delle cose la cambiava , et essendo certo , ciò per mentecattaggine non avvenire , perciò che savia molto la conosceva , gli parve tempo di doverla trarrè della amaritudine , la quale estimava , che ella sotto il forte viso nascosa tenesse . Per che fattalasi venire in presenza d' ogn' uomo , sorridendo le disse : Che ti par della nostra sposa ? Signor mio , rispose Griselda , a me ne par molto bene , e , se così è savia , come ella è

bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato Signor del mondo; ma, quanto posso, vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, che appena, che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, et iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, volliendo a te insegnar d' esser moglie, et a loro di saperla torre, e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non mi intervenisse, e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu fai, ti punsi, e trafiggi. E però che io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver

di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, et il suo fratello per tuoi, e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facesti, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che, sì com' io, si possa di sua moglie contentare. E così detto, l' abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei, e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come Donna, la quale ella eziandio negli straccj pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare

moltiplicarono, et in più giorni tirarono, e favissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre, et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti favissima tenner Grifelda. Il Conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Grifelda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che farien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini Signoria? Chi avrebbe altri, che Grifelda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto soffrire le rigide, e mai più non udite prove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una, che, quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un'altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le Donne, chi d' una parte, e chi d'

altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avevano favellato, quando il Re, levato il viso verso il Cielo, e vedendo, che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo, che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l' una, e per l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane faranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità, e della vita, cessando le malinconie, e' dolori, e l' angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimo di Firenze, il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiám fatto; perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscienza dette ci sieno, e del continuo mangiato, e bevuto bene, e sonato, e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra

parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore, e servizio di voi, e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe moltiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le Donne, e tra' Giovani, ma ultimamente prefero per utile, e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli aveva ragionato: per la

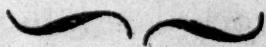
qual cosa esso, fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le Donne, e gli altri levatifi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un' altro si diede. E l' ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare, et a sonare, et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S' amor venisse senza gelosia ,
Io non so donna nata
Lieta, com' io farei, e qual vuol sia .
Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare ,
O pregio di virtute ,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare ,
O leggiadrie compiute ,
Io son colei per certo, in cui salute ,
Essendo innamorata ,
Tutte le veggio en la speranza mia .
Ma perciò ch' io m' avveggiò ,

Che altre donne savie son , com' io ,
Io triemo di paura ,
E pur credendo il peggio ,
Di quello avviso en l' altre esser disio ,
Ch' a me l' anima fura ,
E così quel , che m' è somma ventura ,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte , e stare in vita ria .
Se io sentissi fede
Nel mio Signor , quant' io sento valore ,
Gelosa non farei ,
Ma tanto se ne vede ,
Pur che sia , chi 'nviti l' amadore ,
Ch' io gli ho tutti per rei .
Questo m' accuora , e volentier morrei ,
E di chiunque il guata ,
Sospetto , e temo , non nel porti via .
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia , che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio ,
Che se ne fia nessuna ,
Che con parole , o ceñni , o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi , o procuri , s' io il risapraggio ,
Se io non sia svifata ,
Piagner farolle amara tal follia .

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita , così Dioneo , che allato l'era ,

ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovette adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre, e già essendo la notte pressochè mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il finiscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre Giovani, lasciate le sette Donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono aile lor case.



CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente Opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brevemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (concio sia cosa che a me paja esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio più, che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi, che diranno, che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso

ascoltare cose non affai convenienti nè a dire, nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, perciò che niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare affai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo, che così sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste) dico, a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, affai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, affai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano, che' fatti, e più d'apparer s'ingegnano, che d'esser buone, dico, che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini, et alle donne dir tutto di foro, e caviglia, e mortajo, e pestello, e falsiccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna

non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare, che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada, o con la lancia, et a San Giorgio il dragone, dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio, et Eva femina, et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere, queste cose non nella Chiesa, delle cui cose e con animi, e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' Filosofanti, dove l'onestà non meno, che in altra parte, è richiesta, dette sono, nè tra' Cherici, nè tra' Filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, sì come pos-

possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non fa, che il vino ottima cosa a' viventi secondo Cincigione, e Scolajo, et assai altri, et a colui, che ha la febbre, è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non fa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola, e così come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggj, o le terrene brutture le bellezze del Cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina Scrittura? e sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, se, et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male

adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte, e tirate fieno ad averlo. E chi utilità, e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè farà mai, che altro, che utili, et oneste sien dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir Paternostri, o a fare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altressì dicono, et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno, qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate, e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle e lo 'nventore, e lo scrittore, (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova da Dio in fuori, che ogni cosa

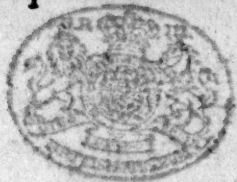
faccia bene, e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convien nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle, che pungono, e quelle, che diletmano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte porran segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascofo tengono. Et ancora, credo, farà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a quelle leggere, eziandio se brevi fossero. E come che molto tempo passato sia, da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente, me avere questo

mio affanno offerto alle oziose, e non all' altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera. Le cose brevi si convengon molto meglio agli studenti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno negli studi gl' ingegni affottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son' io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato, e perciò parlando a quelle, che pesato non m' hanno, affermo, che io non son grave, anzi son' io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua; e considerato,

che le prediche fatte da' Frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciancie, e d'isciede si veggono, estimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo rideffero, il lamento di Germia, la passione del Salvatore, et il ramarrichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si truovino, che diranno, che io abbia mala lingua, e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' Frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere, che altra, che giusta cagione, le muova, perciò che i Frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudizio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non

ha guari, mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore, e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle sopra-scritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire, e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

*Qui finisce la decima, et ultima Giornata
del Libro chiamato Decameron, cogno-
minato Principe Galeotto.*



TAVOLA

DELLE NOVELLE,

CHE SI CONTENGONO NEL QUARTO VOLUME.

GIORNATA NONA,

Nella quale sotto il reggimento d' EMILIA si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello, che più gli aggrada - - - - - pag. 3

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso - - - - - 5

R 4

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta , et al bujo , per trovare una sua Monaca , a lei accusata , col suo amante nel letto ; et essendo con lei un Prete , credendosi il saltero de' veli aver posto in capo , le brache del Prete vi si pose : le quali vedendo l' accusata , e fattalane accorgere , fu diliberata , et ebbe agio di starsi col suo amante - - - - - 15

NOVELLA III.

Maestro Simone ad istanzia di Bruno , e di Buffalmacco , e di Nello fa credere a Calandrino , che egli è pregno : il quale per medicine dà a' predetti capponi , e denari , e guarisce senza partorire - - - - - 21

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa , et i denari di Cecco di Messer Angiolieri , et in camiscia correndogli dietro , e dicendo , che rubato l' avea il fa pigliare a' villani , et i pan-

*ni di lui si veste, e monta sopra il
pallafreno, e lui venendosene lascia
in camiscia - - - - - 29*

NOVELLA V.

*Calandrino s' innamora d' una giova-
ne, al quale Bruno fa un brieve,
col quale come egli la tocca, ella
va con lui, e dalla moglie trova-
to ha gravissima, e noiosa quistione 36*

NOVELLA VI.

*Due giovani albergano con uno, de'
quali l' uno si va a giacere colla
figliuola, e la moglie di lui disav-
vedutamente si giace con l' altro.
Quegli, che era con la figliuola,
si corica col padre di lei, e dicegli
ogni cosa, credendosi dire al com-
pagno. Fanno romore insieme. La
donna ravvedutasi entra nel letto
della figliuola, e quindi con certe
parole ogni cosa pacefica - - - 51*

NOVELLA VII.

Talano di Mole sogna, che uno lu-

po squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie : dicele , che se ne guardi, ella nol fa , et avvienle - 60

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconsigliatamente battere - - - - - 64

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone , l' uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa . All' un risponde , che ami , all' altro , che vada al ponte all' oca - - - - - 70

NOVELLA X.

Domno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo , per far diventar la moglie una cavalla ; e quando viene ad appiccar la coda , compar Pietro dicendo , che non vi voleva coda , guasta tutto lo 'ncantamento - - - - - 80

GIORNATA DECIMA, ET ULTIMA,

*Nella quale sotto il reggimento di
PAMFILO si ragiona di chi liberal-
mente, ovvero magnificamente alcuna
cosa operasse intorno a' fatti d'a-
more, o d'altra cosa - - - 90*

NOVELLA I.

*Un Cavaliere serve al Re di Spagna:
pargli male esser guiderdonato, per
che il Re con esperienza certissima
gli mostra, non esser colpa di lui,
ma della sua malvagia fortuna, al-
tamente donandogli poi - - - 91*

NOVELLA II.

*Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cli-
gni, e medicalo del male dello sto-
maco, e poi il lascia. Il quale tor-
nato in corte di Roma, lui ricon-
cilia con Bonifazio Papa, e fallo
Friere dello Spedale - - - 97*

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di

Natan andando per ucciderlo , senza conoscerlo capita a lui , e da lui stesso informato del modo , il truova in un boschetto , come ordinato avea , il quale riconoscendolo si vergogna , e suo amico diviene - - 106

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui sepellita per morta , la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio , e Messer Gentile lei , e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei - - - - - 118

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a Messer' Ansaldo un giardino di Genajo bello , come di Maggio . Messer' Ansaldo con l' obligarsi ad uno Nigromante gliele da . Il marito le concede , che ella faccia il piacere di Messer' Ansaldo , il quale , udita la liberalità del marito , l' assolve della promessa , et il Ni-

*gromante , senza volere alcuna
cosa del suo , assolve Messer' An-
saldo - - - - - 131*

NOVELLA VI.

*Il Re Carlo vecchio vittorioso , d' una
giovinetta innamoratosi , vergognan-
dosi del suo folle pensiero , lei , et
una sua sorella onorevolmente ma-
rita - - - - - 140*

NOVELLA VII.

*Il Re Piero , sentito il fervente amo-
re portatogli dalla Lisa inferma ,
lei conforta , et appresso ad un gen-
til giovane la marita , e lei nella
fronte basciata , sempre poi si dice
suo Cavaliere - - - - - 151*

NOVELLA VIII.

*Sofronia credendosi esser moglie di Gi-
sippo , è moglie di Tito Quinzio
Fulvo , e con lui se ne va a Ro-
ma , dove Gisippo in povero stato
arriva , e credendo da Tito esser
disprezzato , se avere uno uomo uc-*

ciso, per morire, afferma. Tito riconosciutulo, per iscamparlo, dice, se averlo morto, il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene - - - - - 165

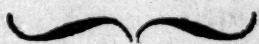
NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello: fatti il passaggio: Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarfi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna - - - - - 197

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de'

suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare - - - - - 229





INDICE

DELLE VOCI ANTICHE, OSCURE, DI PIU'
SIGNIFICATI &c.

A

A BADA: *A* lunghezza, *A* perdimento di tempo; e quindi Badare. Bembo Lib. 3. p. 237. Ediz. 1552.

ABITURO: *Abitazione.*

ACANINO: *par, che vaglia Crudele, detto per ischerzo, e per Lezz all'amante da donna Cicaliana, che vuol mostrarsi bene accesa.*

A CAVALCIONE: *Con una gamba da una banda, e una dall'altra.*

ACCONTARE: *Abboccarfi, Riscontrarsi, Trovarsi, Accompagnarsi.*

ADAGIARE: *Accomodate altri agiatamente.*

ADAGIO: *l'istesso, che Ad agio, cioè Agiatamente. Vale anche Lentamente.*

A DILETTO: *Per diletto.*

Tomo IV.

ADOMBRATO: *G IO. N.7. Stupefatto, e Confuso.*

ADOOPERARE: *si usa anche per il semplice Operare, Fare.*

AGGIUGNERE: *vale anche Arrivare.*

AGGRATIGLIARE: *Incatenare, Imprigionare.*

AGIATO: *Ricco, Benestante; Comodo, Spazioso di stanze.*

A GRADO: *In piacere. Con soddisfazione.*

AGUALE: *Ora, Adesso, Testè.*

AJATO: *vedi Andare.*

AJUTARE. *in signific. neutr. pass. Valersi, Servirsi.*

ALBERELLO: *Vaso piccolo di terra, o di vetro.*

ALLEGGIAMENTO: *Alleggiamento.*

ALOÈ: *Erba amarissima, il cui sugo è medicinale.*

S

ALTRETTALE : *Altro tale, divenuto una parola.*

ALTRO CHE , e Altri che : *avverbialm. Se non, Fuor che .*

A MANO A MANO : *Succeffivamente .*

A MAN SALVA : *Sicuramente, Senza pericolo.*

AMARE MEGLIO : *Volare più tosto . Modo di dire alla Provenzale . Bembo Lib. I. pag. 35. 36.*

AMARE PER AMORE : *si usa in sentimento di amor lascivo. Vedi i Dep. p. 46.*

AMBIADURA , e AMBIO : *Andatura di cavallo , asino , o mulo a passi corti, e veloci, mossi in contrattempo . A questa tale andatura si dice anche Portante , e Traينو .*

AMICO , e AMICA : *si usano anche in disonesto significato .*

AMISTA' : *Amicizia .*

AMORAZZO : *Innamoramento , per ischernò .*

ANDARE Ajato : *Andare attorno perdendo il tempo , il che diciamo anche Andare ajone , e ajoni .*

ANDARE attorno : *Vagare .*

ANDARE in contegno : *Andare con portamento sostenuto , ed altiero .*

ANDARE in zoccoli per l'asciutto . *Fare contro natura , cioè Esser macehiato del nefando vizio di Sodomia .*

ANDARE sopra se : *Andare senza l'ajuto altrui , Andare sostenuto .*

ANDARNE la vita : *Esservi pena di morte .*

A OTTA a otta : *posto avverbial. A ora a ora, Di quando in quando .*

A PETTO : *In comparazione .*

A PEZZA : *A un gran pezzo , Per grande spazio di tempo .*

A POSTA : *A piacimento , o beneplacito : A requisizione , Ad istanza .*

APPARERE : *vale anche Comparire orrevole .*

APPARISCENTE : *Grande , e di bella presenza .*

APPRESTO : *Apprestamento, Apparecchiamento .*

APRIRE : *metaforic. Manifestare , Palefare .*

ARCA : propriamente *Cassa* : Depositi , che si fanno nelle Chiese , per mettervi dentro i morti .

ARGOMENTO : si usa anche per *Invenzione* , *Modo* , *Provvedimento* , *Rimedio* ; e *Serviziale* .

ARINGO : Spazio , dove si corre giostrando , o si favella orando ; come esso *Corso* , o *Giostra* , ed esso *Parlare* , ovvero *Orazione* .

A RISPETTO : poslo avverbialm. In rispetto . In comparazione , *A* paragone .

ARMA G. 8 N. 20. in vece di *Alma* , cioè *Anima* .

ARMEGGIARE : Fare spettacoli d' arme per allegrezza , e intertenimento .

ARNESE : nome generico di tutte masserizie , abiti , fornimenti , guernimenti , e addobbamenti più nobili di case , di città , di navilj , di eserciti ec. Essere bene , o male in arnese : Essere bene , o mal vestito .

ARRA : *Caparra* . Lat. *Arrha* , *Arrhabo* .

ARRUBINARE il fiasco : Empierlo di vin vermiglio ; ed è favellar furbesco . Propriamente dare colore di rubino .

ARTAGOTICAMENTE : voce detta a uno scimunito , quasi in senso di *Miracolosamente* .

ARTATAMENTE : Con arte , *Ingegnosamente* , *Astutamente* , *Ingannevolmente* .

A SPADA TRATTA : In tutto e per tutto , *A* dirittura , *Affatto* ; detto dall' andar contro 'l nemico colla spada tratta del fodero .

ASSAPERE : Sapere .

ASSETTATUZZO : Attilloto , Pulito , Che ha gran riguardo alla portatura , e alla pulitezza degli abiti .

ASSIDERARE : Agghiacciare , Agghiadare , e quasi *Morire di freddo* .

ASSISA : *Divisa* , *Livrea* .

A SUOLO A SUOLO : Distesamente , Per ordine , L' un sopra l' altro .

A TALORA : l' istesso , che *Talora* , cioè *Alle*

volte, *Alcuna volta, Talvolta.*

ATANTE: *Poderoso, Forte, Gagliardo, Atto ad atarsi.*

ATARE: *V. A. Ajutare.*

ATTACCAR l'uncino: *in gergo per Congiungersi carnalmente.*

ATTENERE: *Offervare la promessa, Attendere, Mantenere.*

ATTRATTO: *Attrappato, Rattrappato, cioè Quegli, che non può distendere le membra per ritiramento di nervi.*

ATTUTARE: *Attutire, Mitigare, Ammorzare, Quietare.*

AVACCIARE: *Affrettare, Sollecitare: e neutr. pass. Affrettarsi, Usar prestezza.*

AVANTI: *vale ancora Piuttosto: Sopra: Oltre. Bembo Lib. 3. pag. 233.*

AVERE allè mani: *Avere in pronto.*

AVERE copia di alcuna: *Goderne amorosamente.*

AVERE luogo: *Esser necessario.*

AVERE parole con alcuno: *Contendere seco.*

AVERE viso: *Avere ardire.*

AVVEGNA che, *Avvenga che: lo stesso, che Benchè, Quantunque.*

AVVISARE: *in signific. neutr. pass. Immaginarsi, Prevedere, Accorgersi, Pensare, Credere, Stimare. Vedi il Bembo Lib. 2. pag. 120. e seg.*

AVVISO: *Stima, Credenza, Opinione: Considerazione, Disegno, Pensiero.*

B

BACALARE, e Baccolare: *lo stesso, che Baccelliere. Dicesi altresì d' Uomo di gran riputazione, e di maneggio, ma per lo più per ischerzo.*

BADARE: *Aspettare;*

e quindi Avere attenzione, e Por mente. Vedi Abada. Bembo Lib. 3. pag. 237.

BADERLA: *detto per ischerzo di Femina scempia, e che si balocchi.*

BAGASCIA, *Concubina, Puttana*.

BAGATTINO: *Mone-
ta, che vale il quarto di
un Quattrino, siccome il
Picciolo*.

BALCO: *V. A. Palco*.

BALESTRARE: *meta-
foric. Travagliare, Afflig-
gere*.

BALLONCHIO: *Ballo
contadinesco. Il Sansovi-
no lo spiega così:*

» I contadini alle Fe-
» ste si mettono con le
» lor donne in fila pren-
» dendosi per le mani, e
» una di loro dà princi-
» pio a cantare una bal-
» lata, e fermatafi, tut-
» te l'altre seguitano in
» quel tuono il restante
» della ballata, e intan-
» to s'aggirano intorno,
» e si riducono in cer-
» chio. Finita la balla-
» ta, colei, che comin-
» ciò, rinunzia il comin-
» ciarne un'altra a chi
» le è più a grado, laon-
» de avviene, che ella
» accenna l'amante, et
» egli finito ridà cotal
» carico alla prima, e co-
» sì da dare, e ridare si

» ha fatto quell'altro no-
» me *Ridda*, quasi *ridà*,
» che chiamasi anco *Ri-
» goletto*. » Quindi for-
mò Dante il Verbo *Rid-
dare*, cioè *Menare la rid-
da*; e per similitudine,
Andar rigirando a guisa,
che si fa nella *ridda*, di-
cendo nell' *Infer. Cant.*
7 v. 22. e segg.

*Come fa l'onda là sovra
Cariddi,*

*Che si frange con quella,
in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la
gente riddi.*

Ove vedi i *Commen-
tatori*.

BAMBAGIA: *vedi Trar-
re*.

BAMBO: *Senza sen-
no, Scempio, Scempia-
to, Scimunito*.

BARATTIERE: *Che fa
l'arte della baratteria,
vendendo le cose a prezzo,
o cambiando cosa a cosa*.

BARBASSORO: *Baca-
lare, Uomo d'autorità,
ma s'usa scherzevolmente*.

BASCIOZZO: *Bacio da-
to di cuore, e sodo, e ap-
piccante, ma a modo con-
tadinesco*.

BATALO, e **Batolo**: *Falda del cappuccio, che copriva le spalle.*

BATTUTO: *Sust. Suolo, o Pavimento di terrazzo, o di luogo scoperto.*

BECCHERIA: *Luogo, dove s'uccidono le bestie, e vendesi la lor carne per mangiare.*

BECCHINI: *Scriva il Sanfovino » Coloro, che Sotterrano i morti, così chiamati al tempo della peste; ma a tempo buono non detti Sotterramorti » Vedi l'Origini della Lingua Italiana di Egidio Menagio alla Voce Beccamorti.*

BECCO: *Punta del naviglio.*

BECCONE: *per metaf. vale Stupido, Insensato, Castrone.*

BEFFA: *dicesi nel Sing. ancora Beffe, e perciò nel Plur. Beffi. Vedi Porta.*

BELLO: *vale anche Grande.*

BENDA: *Striscia, o Fascia, che s'avvolge al capo.*

BENE sta: *si usa ta-*

lora a maniera di ripieno, e pare, che abbia alquanto dell'ironico.

BERGOLO: *Leggieri, Volubile, che noi diremmo Corribo, cioè presto al credere, e al muoversi, da Vergola, barca così detta da Viniziani, perchè di leggieri si rivolta.*

BESCIO, *V. A.* in vece di **Besso**: *Sciocco.*

BESSAGGINE: *Sciocchezza, Scipitezza, Scimunitaggine, Scempiataggine, Balordaggine.*

BILTA': *Beltà, Bellezza.*

BISCHERO: *Legnetto congegnato nel manico del liuto, o d'altro strumento simile, per attaccarvi le corde.*

BISOGNA: *Affare, Negoziò, Faccenda.*

BISTENTO: *V. A. Gran pena, Gran disagio.*

BIZZOCO: *Bacchettone.*

BLANDIMENTO: *Lusinga, Carezza. Lat. Blandimentum.*

BOCE: *lo stesso, che Voce.*

BOLOGNINO: *Moneta*

Bolognese, della valuta di sei Quattrini.

BOTARE: Far boto, cioè voto. Lat. Vovere.

BOTOLO: Spezie di can piccolo, e vile.

BOTTACCIO: Barletto, Fiasco.

BRANCA: Zampa dinanzi coll' unghie da ferire, o Piede d' uccello di rapina.

BRANCOLARE: Andare al tasto.

BRIEVE: Sust. Piccolo involto entrovi Reliquie, o Orazioni, e portasi al collo per divozione.

BRIGA: Noja, Fastidio.

BROCCATA: Colpo, Riscontro. Il *Boccaccio* dicendo per la prima Broccata, l' usò metaforicamente, cioè nel primo col-

pire, o nel primo tentare, siccome spiega l' *Alunno*. Viene dal Verbo *Broccare*, che significa *Pugnare*, *Percuotere*, o *Spinger pugnando*.

BRUNAZZO: Alquanto bruno.

BRUTTARE: Imbrattare, Intridere, Macchiare.

BRUTTURA: Schifezza, Sporcozia, Lordura.

BUCHERAME: Sorta di tela.

BUCINARE: Andar dicendo riservatamente, con riguardo: *Esserne qualche boce*, o *sentore*.

BUON' uomo: Modo di chiamare uno, di cui non si sappia il nome.

BUSECCHIA, e *Busecchio*: Budellame, e Ventre d' animali, e polli.

C

CA: accorciato da *Cassa*, e *Casata*, alla *Viniziana*.

CADERE ad alcuno: Appartenergli, Toccargli.

CAGNAZZO: Brutto, Deforme.

CAGNESCO: vedi *Guatare*.

CALCOLE: Certi regoli appiccati con funicelle a' liccj del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, et ora abbassando

l' uno , et alzando l' altro , apre , e serra le fila della tela , e formane il panno .

CALEN : *V. A. accorciato da Calende .*

CALERE : *Premere , Curarsi , dal Lat. Calere . Se vi cal di me ; è modo di pregare .*

CAMISCIOTTO : *Gonnella di tela lina .*

CAMMINATA : *Sala , così detta da Camminare , perchè vi si può comodamente andare , e passeggiar per entro .*

CANCIOLA : *detto così per imprecazione in vece di Canchero .*

CAPERRE , e Capire : *Entrare , cioè Aver luogo sufficiente . Quando si riferisce all' animo , o al giudizio , è usato metaforicamente .*

CAPOLETTO : *Quel panno , o drappo , che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto , che noi diciamo Paramento .*

CAPRINO : *vedi Venire .*

CARAPIGNARE : *Impegnarsi con parole a uno ,*

a fine di cavarne qualche utile . Parola disuata , e forse composta per ischerzo .

CAREGGIARE : *Far carezze , Far vezzi , Vezzeggiare , Fare Stima , Tener caro , Aver' in pregio .*

CARELLO : *Guanciale di panno , per lo più fatto a scacchi di più colori , e ripieno di borra .*

CARICARE l' orza : *Empiere di soverchio : e detto in gergo , per coprire la disonestà , vale Congiungersi carnalmente ,*

CARMINARE : *Pettinare . Lat. Carminare .*

CAROVANA : *Condotta di bestie da soma , o Quantità di some insieme .*

CARTA non nata : *Carta fatta di pelle d' animale tratto dal ventre della madre , innanzi ch' e' nasca .*

CASCARE di vezzi : *Essere oltre modo lezioso .*

CASOLARE : *Casa scoperta , e spalcata .*

CASSESI , e Casesi : *spiega l' Alunno » Quelli , che stanno in casa , e che fug-*

gono le compagnie» Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Vedi Santese.

CASTAGNUOLO: Sust. Legnetto di castagno.

CASTALDO: Maestro di casa, Fattore.

CATERATTE: nel numero del più vale anche Caratteri Magichi.

CATTIVELLO, dim. di Cattivo: Misero, Infelice, Meschino, Sconsolato.

CATTIVITA': Forzata Servitù, Schiavitudine: Tristizia, Ribalderia, Scelleratezza.

CATTIVO: oltre il significato di Prigioniero, vale ancora Misero, Meschino, Tapino, Dolente, Malcontento: Vile, Abietto: Manigoldo, Poltrone, Dappoco, Gaglioffo: Reo, Malvagio.

CATTOLICO: vale anche Sacro: Religioso, Pio.

CAVALCARE la capra: Lasciarsi dare, o Darfi ad intendere una cosa per un'altra.

CAVALCARE la capra inverso il chino: Andare

a rompicollo, Andare in rovina, in precipizio; detto così dall'esser pericoloso il cavalcar la capra, e tanto più in verso il chino, cioè il luogo, che va allo 'ngiù, a cagione dell'essere le gambe d'avanti della capra più corte di quelle di dietro.

CAVALLE: l'istesso, che Cavelle, alla maniera Sanese.

CAVELLE: voce usata bassamente, e vale Qualche cosa, Piccola cosa, Covelle. Voce Romagnuola.

CAVEZZINA: Redine.

CENCIO: vedi Venir del cencio.

CEPPERELLO, dim. di Ceppo: Base, e Piede dell'arbore.

CESSARE: in signif. att. vale Sfuggire, Schifare, Rimuovere, Allontanare.

CETERATOJO: forse Suono di Cetera, detto per ischernò, e come oggi noi diremmo Sonata, o Fischiate.

CHE, G. 2. N. 9. in fin. Parte, Tra: e si po-

ne anche in vece di Più
che. Bembo Lib. 3. pag.
242. e 243.

CHE che : Qualunque
cosa. Lat. Quidquid .

CHEDERE : V. A. l' *istesso* , che Chiedere .

CHENTE: Quale: quan-
do egli è innanzi a Qua-
le, val Quanto: vale an-
co Qualunque , special-
mente seguendone che .

CHERERE : Domanda-
re, Volere .

CHIAREA : Bevanda
medicinale .

CHIARITA' Chiarezza .

CHIAZZATO: Macchia-
to , Tempestato , Brizzo-
lato , Indanajato .

CHI che : Qualunque ,
Qualsivoglia .

CI : Talvolta si pone
per ornamento , e per un
cotal'uso di favellare, spe-
zialmente co' Verbi Na-
scere , e Vivere .

CIANCIARE : Scherza-
re, Burlare, Chiacchiera-
re, Vaneggiare , Far ba-
gattelle .

CIANCIONE : Ciancia
grande, e grossolana .

CINTOLINI: vedi Stri-
gnere .

Ciò : si dice non pu-
re neutralmente , ma an-
cora maschilmente , e fe-
minilmente , e così nel
numero del più, come in
quello del meno . Bembo
Lib. 3. pag. 168.

CIOTTO, e Ciottolo :
Sasso .

CIVANZA, e Civanzo:
Utile , Vantaggio, Gua-
dagno, Avanzo .

CIVANZARE : Provve-
dere; e net. *pas.* Procac-
ciarsi , Provvedersi il ne-
cessario , Approfittarsi ,
Avanzarsi .

CIVIRE : Procacciare ,
Provvedere .

CIURMA : Schiavi di
galea .

CIURMARE: Dar bere,
che fanno i ciurmatori di
vino , o d' altro , sopra
di cui hanno detto una
lunga intemerata di pa-
role , la qual bevanda
dicono essi essere antidoto
alle morficature di Serpi,
e d' altri animali vele-
nosi : Inebriarsi col vino .

COCCA , coll' O stret-
to, Gior. 2. Nov. 2. Sor-
ta , o Spezie di nave Ca-
telana. Gior. 5. Nov. 2.

Tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

COCCHIUME: *Quel turacciolo di legno, o di sughero, che tura la buca, d' onde s' empie la bottiglia, et anco la Buca stessa.*

COCOLLA: *Vesta di sopra, che portano i Monaci.*

COLLA: *Canapo, o Funne, col quale si colla, et è proprio per uso del tormentare: oggi Corda.*

COLLARE: *Tormentare con fune, colle braccia legate dietro, sospendendo, e dando de' tratti: e Calare con fune.*

COLTO: *coll' O stretto, Sust. Luogo coltivato.*

COLTRE: *Coperta da letto.*

COMANDARE: *vale anche Accomandare, Raccomandare.*

COMBINA: *Quel cuojò, con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico: I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca) non ostante la Lezione del Mannelli,*

leggono Gombine, e così hanno tutte l'edizioni. Se così deve leggerfi, non è inverisimile, che il Boccaccio facesse dire artatamente al Prete di Varlungo Combine, per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio.

COME: *usasi anche per Mentre: e Quanto. Bembo Lib. 3. pag. 250.*

COME che: *Sebbene, Benchè, Quantunque: e talvolta Comunque.*

COMPAGNEVOLE: *Amichevole, e Da buon compagno.*

COMPARE: *G. 8. N. 10. è usato come per denominazione.*

COMPARIGIONE: *Il comparire, Il rappresentarsi in giudizio.*

COMPASSO: *Compartimento, Spartimento.*

CONCEDER copia di se: *Darsi a godere amorosamente.*

CONCIARE: *ironicam. per Isconciare, Guastare, Trattare male, Ridurre in cattivo stato.*

CONDIZIONE: *importa molte volte Naturale, ed accenna le Qualità dell' animo.*

CONFETTARE: *vale anche Mangiar confetti.*

CONOSCERE: *neutr. pass. col secondo caso dopo, vale Intendersi, Avere esperienza, pratica, cognizione.*

CONTANTE, o Contanti: *Danaro effettivo.*

CONTASTO: *V. A. Contrasto.*

CONTEGNO: *vedi Andare.*

CONTEZZA: *Notizia: Familiarità.*

CONTINENZA: *Contegno.*

CONVENENTE: *Patto, Promessa.*

CONVENTARE: *Dar le insegne del Dottorato, Ascrivere all'adunanza, o congregazione de' Dottori.*

CONVOLGERE: *Volta- re più volte, Voltolare.*

COPIA: *vedi Avere, Concedere, Fare.*

COPPA: *Vaso d' oro, o d' ariento, o d' altra materia, per uso di bere.*

COREGGIA: *Cintura di cuojo.*

CORRERE l' aringo: *Giostrare: e metaforicamente Parlare. Vedi Aringo.*

CORROTTO: *Sust. Pianto, che si fa a' morti.*

CORTE: *Palazzo de' Principi, e la Famiglia stessa del Principe: Luogo dove si tiene ragione, Ministri, ed Esecutori stessi di essa: Spazio scoperto nel mezzo delle case, onde si piglia il lume. Vedi Uomo di corte.*

CORTESE: *vedi Stare.*

CORTESEGGIARE: *Far cortesia, Spendere largamente, Spendere in cortesia.*

COSTETTO: *Cotesto, forse dal Dialecto Senese. Vedi i Dep. pag. 124. e 125.*

COSTUMARE: *Usare, Esser consueto a fare: Praticare, Conversare: Dar costumi, Ammaestrare.*

COSTUMATO: *Di be' costumi, Bencreato: Usato, Avvezzo, Assuefatto: Solito, Consueto.*

COSTURA : vedi Ritrovare .

COTALE : *Avverb. Così, Talmente , ed anche In un certo modo. Vedi i Dep. pag. 26 e il Bembo Lib. 3 pag. 175*

COTALE : G. 9. N. 3. *Natura della donna per ischerzo .*

COTESTUI : *Cotesti , ma si pone nel numero del meno .*

COZZONE : *Mezzano , Sensale di cavalli .*

CREDENZA : *vale anche Segretezza , Segreto . Vedi Tenere .*

CROLLARE : *Muovere dimenando in qua , e in là .*

CULATTARIO : *Voce detta in ischerzo , da Culo , per alludere al luogo , donde esce la Contessa di Civillari .*

D

DA bene : *aggiunto , che si dà a Uomo di bontà , Buono .*

DA che : *Interrogativo , A che buono .*

DA che : *Si dice anche per Da poichè . Bembo Lib. 3. pag. 231.*

DA molto : *Di grande stima , Di gran condizione .*

DANNAGGIO : *lo stesso , che Danno .*

DANNARE : *vale anche Cancellare , Fregare ; ed è proprio de' conti , e di partite .*

DA più : *esprime il*

contrario di Da meno , e denota Maggioranza .

DA poco : *Contrario di Da molto .*

DARE a vedere : *Dare ad intendere .*

DARE de' calci a Rovajo : *Dare de' calci al vento , cioè Essere impiccato . Vedi Rovajo .*

DARE de' remi in acqua : *Cominciare a remare , Partirsi dal lido .*

DARE fuoco a cencio : *Fare un minimo piacere . Vedi il Manni sopra la Novella 10. della Giornata 5.*

DARE la parola : *Dare* licenza .

DARE la posta : *Fermar* luogo , e tempo per che che sia .

DARE opera : *Operare* , *Attendere* . Lat. *Dare operam* .

DARE una volta : *Andare* attorno , *Fare* una girata .

DASEZZO , *Dassezzo* , e *Da sezzo* : *Nell'* ultimo luogo , *Da* ultimo .

DA una volta in su : *posto avverbialm.* vale Più volte .

DERETANO : *Ultimo* .

DERRATA : *Quello* , che si contratta in vendita : *Porzione* , o *Quantità* di qualsivoglia cosa . Quando questa voce ha unita la parola *Giunta* , allora significa il *Principale* della contrattazione .

DESCO : *Tavola* , e propriamente quella , sulla quale si mangia .

DESTRO : *Add.* *Attivo* , *Acconcio* , *Lesto* , *Agile* di membra , *Accomodate* a operare : *Accorto* , *Sagace* .

DESTRO : *Sust.* *Comodo* , *Comodità* .

DI : oltre l'essere *Segno* del secondo caso si usa anche in vece di *A* , *Segno* del terzo caso : di *Da* , *Dal* , e simili : di *Con* ; e di *Per* .

DI botto : *Di* colpo , *Di* subito , *Immantinente* .

DI brigata : *Tutti* insieme , *Unitamente* .

DI che : *posto avverbialm.* *Onde* , *Per* la qual cosa .

DICHIARIRE : *Chiari-* re , *Cavar* di dubbio .

DI costa : *Prepos.* *Dal-* lato .

DI forza : *Con* forza , *Con* impeto , *Gagliardamente* : *Con* prestezza .

DIGIUNE : *Quattro* tempora .

DI grossa pasta : *Grossolano* , *Materiale* .

DILETICARE , e *Dilicare* : *Stuzzicare* altrui leggiermente in alcune parti del corpo , che toccate incitano a ridere , e a sguitire ; *Solleticare* .

DILIBERARE : *Liberare* : *Ispe dirsi* : *Risolvere* , *Determinare* .

DI netto: Tutto in un tratto .

DIO vel dica, o Dio ve lo dica per me: l'usiamo, quando non sappiamo esprimer da noi quel, che vogliamo dire. Questo modo di dire, siccome avverte il Corticelli pag. 459. equivale ad Interjezione ammirativa, o esagerativa .

—— Dio fa, Dio il fa, Dio lo fa, Sallo Dio: Modi tutti di asseverare, che vagliono, Mi sia Dio testimonio, Ne chiamo testimonio Dio.

—— Se Dio mi salvi: Maniera, colla quale altri fa attestazione di verità a ciò, che asserisce, corrispondente a quella de' Lat. Sic me Deus adjuvet.

—— Che tristo, o dolente il faccia Dio: Maniera d'imprecazione .

—— Andarsi con Dio: Andarsene in buon' ora, in buon punto, con felice augurio .

—— Fatti con Dio: Modo di licenziare altrui. Vedi Fare .

DI presente: posto av-

verbialm. vale Immanente, Incontanente, Presentemente .

DI santa ragione, o D'una santa ragione: posti avverbialm. vagliono Grandemente, Copiosamente, In abbondanza .

DISCERNERE: Conoscere distintamente, Vedere ottimamente .

DISCORRERE: Correre intorno: e per il semplice Correre: Operare col discorso, Discutere, Esaminare: Ragionare .

DISCORRIMENTO: Il discorrere, cioè Correre intorno .

DISDETTA: Negazione.

DISERTARE: vedi Diserto .

DISERTO: Tribolato, Afflitto, Rovinato: Solitario Abbandonato, Derelitto, da Disertare, cioè Disfare, Guastare, Distruggere: e metaforic. Rovinare scapitando, Impoverire, Spogliare di che che sia, Conciar male .

DISERVIRE: Mal servire, Far danno, o dispiacere, Nuocere, Discompiacere .

DISSIPITO: *Scipito*,
e *Di poco senno*.

DISSOLUTO: *vale anche Guasto*, *Annullato*.

DI tanto: *posto avverbialm. Tanto, Intanto*.

DITELLO, e nel numero del più *Ditella*, e *Ditelle*: *Ascella*.

DI vero: *Veramente*,
Per certo.

DIVISARE: *Immaginare*, *Disegnare*, *Pensare*: *Descrivere*, *Ordinatamente mostrare*: **Ordinare*: *Iscompartire*.

DIVISATO: *Contraffatto*.

DIVISO: *Sust. Pensiero*, *Disegno*.

DIURNO: *Del dì*.

DOBBA: *Moneta d'oro*, che diciamo anche *Doppia*.

DOLCE di sale: *vale Di poco senno*, *Scipito*.

DOLCIATO: *V. A. Ri-*
pieno di dolcezza.

DOLENTE: *oltre il significare Colui*, che ha dolore, *vale anche Meschino*, *Infelice*, *Misero*: *Pessimo*, *Scellerato*.

DOLOROSETTO: *G. 8. N. 7. Vile*, e *Dappoco*.

DONNA: *oltre il suo generico significato vale anche Moglie*: *Signora*, e *Padrona*: *Madre*, *Governatrice*, e *Maestra*, *alla maniera Francese*: e *Monaca*.

DONZELLO: *Giovane nobile*, e quegli particolarmente, che appresso gli antichi era allevato a fine di conseguire la *Cavalleria*, la qual conseguita, non si chiamava più *Donzello*.

DOPPIERE, o *Doppiero*: *Torchio*, o *Torcia di cera*.

DOTTANZA: *V. A. Timore*.

DOTTARE: *V. A. Temere*, *Aver paura*, *Dubitare*, *Sospettare*. Si usa in signif. neutr. e neutr. pass.

DOVE: *alle volte vale l'istesso*, che *Quando*, *posto in vece di condizione*, e *di panto*. Bembo Lib. 3. p. 227.

DRAPPO: *ne' tempi del miglior secolo significava Tela così di lana*, come *di seta*, o *simili*; in ogni *Tela di seta pura*, co-

me velluto, ermifino, raso, taffetà, e simili.
DUAGIO, e **Doagio**: *Panno così detto da Doagio città di Fiandra, donde anticamente veniva.*

E

E': l'istesso, che **Egli**.
EGLI: non sempre è Pronome, ma si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascento alle parole, che seguono; e si pone medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari. *Ufasi ancora tronca, pigliando di lei solamente la prima lettera E'. Vedi il Bembo Lib. 3. pag. 158.*
EL: in vece di **Egli**.
ELITROPIA: Girasole, nome d'Erba, e anche di Pietra, di cui, coerentemente al Boccaccio, dice Dante:
 Senza sperar pertugio, o Elitropia.
Infern. Cant. 24. v. 92. ove vedi i Commentatori. Vedi ancora Plinio Lib. 22. Cap. 21. Sect. 29. et Lib. 37. Cap. 10. Sect. 60. e Solino Cap. 27. ed ivi il Salmasio.
EN: in vece di **In**.
ENTRARE in parole: Cominciare a parlare.
ESSER bene della grazia di alcuno &c. *Essere in grazia di alcuno. Vedi i Dep. pag. 128. e seg.*
EZIANDIO se, o che: *Avvegna che Lat. Etiamfi.*

F

FACCELLINA: propriamente Pezzo di legno raggioso, o d'altre materie atte ad abbruciare, per far lume; e Fascetto di legne minute per ardere.
Tomo IV.

FARE: assolutamente preso importa anche *Venire, Andare, Accostarsi, Scostarsi. Vedi i Dep. pag. 98. e seg.*
FARE a fare: l'istesso
T

fo, che Fare a farsela, Ricattarsi, Vendicarsi.

FARE baco, e Fare baco baco: è un certo scherzo, per far paura a' bambini, coprendosi il volto, lo che si dice anche, Far bau bau.

FARE buon mercato, o gran mercato: Contrattare a poco prezzo.

FARE copia d' alcuna cosa: Concederla, Somministrarla.

FARE d' arme: Operare in fatti d' arme; e per similit. Usar con femina.

FARE forza: G. 8. N. 8. Importare.

FARE le volte del Leone: vale Passeggiare in qua, e'n là.

FARE luogo: Abbisognare, Convenire.

FARE motto a uno: Parlargli per salutarlo.

FARE onore: Modo di dire assai comune, et assai largo, perchè si stende ad ogni sorta di cortesia, e riconoscimento di dignità, e di maggioranza; ma secondo i proposti, di che si ragiona,

pare, che vadia un poco variando il significato, senza dilungarsi però molto da questo generale concetto: Ma e' pare, che s'abbia preso per proprio Significato quello di Convitare, Trattare bene a mensa. *V. i Deput. pag. 131.*

FARE romore: Prorompere in isdegno, Alterarsi.

FARE sembiante, o sembianza: Far vista.

FARE senno: Operare con senno, giudiziosamente.

FARE vedura, o veduto: Far sembianza, Far vista.

FARNETICO: Sust. Vacillamento, Il farneticare, Pazzia.

FARSETTO: Vestimento del busto, come Giubbone, o Camiciuola. Vedi Trarre.

FARSI a credere: Persuadersi, Avere opinione.

FATTA: Spezie, Foggia, Sorta.

FEDIRE: Ferire.

FERIALMENTE: Alla

semplice, *Pianamente*,
Dozzinalmente, *Ordina-*
riamente, *Trivialmente*.

FERMAGLIO: *Borchia*,
che tien fermo, o affibbia
i vestimenti, o altro. Va-
le anche *Ornamento*, e
Giojello semplice. G. 10.
N. 2.

FETTA di stame: G.
8. N. 2. *Pezzo di na-*
stro largo di stame.

FIERAMENTE: vale
anche *Ecceffivamente*.

FIGLIOCCIO: *Quegli*,
ch'è tenuto a *Battesimo*,
detto *figlioccio* propria-
mente da chi lo tiene.

FILOSAFO: *V. A. Fi-*
losofo.

FIMBRIA: *Estremità*
delle vestimenta, *Orlo*,
dal Lat. *Fimbria*.

FINARE: *Restare*, *Ces-*
sare, *Finir d'operare*.

FINE: *Add. si prende*
ancora per Di tutta bon-
tà, *In estremo grado di*
eccellenza.

FINITA: *Snst. Fini-*
mento, *Fine*.

FISOFOLO: lo stesso,
che *Filosofo*, voce detta
per *baja* in persona d'

uomini idioti, per serva-
re il costume.

FISTOLO: *Diavolo*.

FITTO meriggio, *Fit-*
to verno, e simili, si
dice per *Denotare* il col-
mo, il fondo, cioè la sfer-
za del caldo, e il cuor
del verno.

FIUMANA: *Allagazio-*
ne di molte acque.

FOCOSAMENTE: *Ar-*
dentemente, *Veemente-*
mente, *Con ardore*, *Con*
intenso desiderio.

FOGA: *Impeto*, *Furia*.

FORESOZZO: *Contadi-*
notto.

FORMOSO: *Bello*. Lat.
Formosus,

FORTUNOSO: *Sotto-*
posto agli accidenti di for-
tuna.

FORZIERE: *Sorta di*
cassa.

FRACIDUME: G. 7.
N. 8. *Noja*, *Fastidio*,
Importunità, *Seccaggine*.

FRASCHE: nel numero
del più vale anche *Chiac-*
chiere, *Fantoccherie*, *Va-*
nità, *Baje*, *Bagattelle*,
Frascherie. Lat. *Nugae*.

FRASCHEGGIARE: *Bur-*

lare, Beffare, Scherzare, Voler la baja.

FRASTAGLIATAMENTE: *Confusamente, Indistintamente.*

FRATE bene sta: modo di dire antichissimo. Vedi il Manni nell' Illustrazione pag. 483.

FRATELMO: *V. A. Mio Fratello.*

FREGARE: vale anche Fare qualche ingiuria ad alcuno o con inganno, o senza rispetto.

FREGIO: *Guarnigione, Fornitura a guisa di Lista, per adornare, o arricchire vesti, e arnesi.*

FRENELLO: *Spezie d'ornamento da donne. L'A-*

chariso dichiara Legamo di donne di villa, che portano nella fronte.

'FRIERE: *Uomo d'Ordine, o Religion Militare.*

FRUGARE: *Andar tentando con bastone, o altro simile in luogo riposto.*

FRULLO: *Niente, o Cosa di pochissimo momento.*

FUOR: *si dice anche per Fuorchè. Bembo Lib. 3. pag. 249.*

FUOR solamente: *Fuor che, Eccetto.*

FURARE: *Rubare. Lat. Furari.*

FURO: *alla Pisana per Foro, coll' o largo.*

G

GABBARE: *neutr. assol. Burlare.*

GABBO: *Burla, Beffe, Giuoco, Scherzo.*

GALLA: *Gior. 8. Nov. 6. Pillola.*

GALLORIA: *Allegrezza eccessiva, manifestata con gesti. Fare galloria vale Galluzzare, Ringualluzzare.*

GARRIRE: *parlandosi degli uomini, vale Sgridare, e Riprendere, quasi minacciando altrui con grida, Altercare; e si usa tanto att. che neutr.*

GARZONE: *Giovanetto da sette anni infino a quattordici.*

GAVILLARE: *Cavillare, Sofisticamente interpe-*

trare, Inventar ragioni false, che abbian sembianza di verità.

GENGIOVO: Aromato di sapore simile al pepe.

GENTILESCO: Di bell'aria, Di nobile, e Di grazioso aspetto.

GENTILOTTO: Gentiluomo di grande autorità, e propriamente Signore di Castella, al quale diremmo anche Signorotto.

GETO: Correggiuolo di cuojo, che si adatta per legame a' piè degli uccelli di rapina, al quale s'attacca la Lunga, cioè quella strisciola di cuojo, colla quale annodata a' geti degli uccelli gli Strozziere, cioè coloro, che custodiscono, e conciano gli uccelli di rapina, che servono per la caccia, gli tengon legati.

GHERMINELLA: Giuoco di Mano: Inganno, Baratteria.

GHERONE: Pezzo, che si mette alle vesti per giunta, o supplemento (specialmente nel fondo, per farle più larghe) e anco-

ra si prende per Alcune parte del vestimento.

GHIADO: oltre il significare Eccessivo freddo, vale ancora Coltello, e si usa solamente colla preposizione A. L' Alunno Morire a ghiado, o a ghiadi, spiega Morire a stento.

GHIOTTONCELLO: Uomo di mal' affare, Furbo.

GHIOTTONE: vale anche Uomo di mal' affare, Giuntatore.

GIOSTRA: vedi Torneo.

GIUBBA: Veste così da donna, come da uomo, che in antico si tenea di sotto:

GIUDICE: G. 2. N. 10. vale Semplice Dottor di Legge.

GIUDICIO: si dice per ischernò in vece di Giudice.

GIUNCATO: Coperto, Asperso di giunchi. Giuncare è preso generalmente per Lo spargere d' ogni sorta d' erbe, o di fiori, forse perchè anticamente si doveva usare anche i giunchi in sì fatta bisogna.

GIUNTA: Nella prima

giunta, A prima giunta: posto avverbialm. vale Sul bel principio.

GLI: si trova usato anche in vece del Pronome Egli.

GNAFFE: Spezie di giuramento, ed è lo stesso, che A fe. Il Bembo Lib. 3. pag. 262. lo spiega così: È parola del Popolo, nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce, che dà principio, e via alle altre.

GOCCIOLONE: epiteto, che si dà altrui per ischerzo, come anche Baccellone, Bacchillone, Pinchellone, e si fatti, che tanto è a dire, Scimunito, Semplice, Sciocco.

GOGOLARE: l'istesso che Gongolare, cioè Rallegrarsi, Giubbillare, Commuoversi per una certa interna allegrezza. Vedi i Deputati pag. 94.

GONNELLA: anticamente era Vesta di donna, e anche d'uomo, lunga fino alle calcagna.

GRADO: vale anche Obbligo, o Gratitudine;

onde Saper grado importata Aver gratitudine.

GRAN mercè: particella di ringraziamento per favore, o cosa ricevuta da altrui.

GRASTA: o Grasca: voce Ciciliana, che significa Teslo, dove si mette dentro Bassilico, Persa, o altra piccola pianta.

GRAVARE: metaforic. corrisponde al Lat. Gravare, Aggravare. Figuratam. vale Esser di noja, di fastidio, Lat. Molestum esse.

GRAVENZA: V. A. Affanno, Dolore, Passione, Tormento.

GRIDA: Bando, così detto dal Gridare, cioè Favellare ad alta voce, che fa il Banditore.

GRIFARE: Stropicciare con grifo.

GROPPPO, o Gruppo di vento: Turbine.

GROSSETTO: Alquanto rozzo, e materiale.

GROSSO: Sorta di moneta, che in Firenze oggi vale un mezzo giulio, cioè venti quattrini.

GUAGNELO: V. A. Van-

gelo. Alle Guagnele, sorta di giuramento, Per lo Vangelo.

GUARNACCA, e Guarnaccia: *Veste lunga, che si porta di sopra; forse lo stesso, che Zimarra.*

GUARNELLO: *Veste da donna fatta di panno tessuto d'accia e bambagia.*

GUASTADA: *Vaso di vetro, corpacciuto, con*

piede, e col collo stretto: Caraffa.

GUATARE in cagnesco: *Far viso arcigno, cioè aspro, e lazzo, Guardare con mal'occhio.*

GUATO: *V. A. lo stesso, che Aguato. Vedi i Deput. pag. 21.*

GUAZZO: *Luogo pieno d'acqua, dove si possa guazzare.*

I

IDDIO: *vedi Dio.*

IL perchè: *posto avverbialmente vale Per che, Per la qual cosa: Perchè ciò sia. Vedi il Bembo Lib. 3. pag. 240. e 241.*

IL più: *Per lo più, Lat. Plerumque.*

IMBARDARE: *neutr. pass. Innamorarsi.*

IMBOLARE: *V. A. Rubare, Togliere, Prendere furtivamente.*

IMPERCIO': *Lo stesso, che Perciò, Però.*

IMPERVERSARE: *Saltare, o Dibattersi a guisa di spiritato.*

IMPRENDERE: *Apprendere, Imparare.*

IMPRIMA *imprima: Primierissimamente.*

INCAPPARE: *Incorrere, Cadere; e intendesi principalmente in insidie, in pericoli, e simili.*

INCHINEVOLE: *Pieghevole.*

INCOGLIERE: *Cogliere, Acchiappare.*

INDOZZAMENTO: *Persecuzione, o Fattura diabolica. Indozzare dinota L'esser degli animali, quando per principio di sopravveniente indisposizione intristiscono, non crescono, e non vengono innanzi: e si prende talora anche per Affatturare.*

INFERMARE: *Fare*, o *Rendere infermo*. *E in signific. neutr. vale Divenire infermo*, *Ammalare*.

INFINGERE: *Far vista di non o vedere*, o *pensare*, o *curare*, o *conoscere*. *Lat. Dissimulare*.

INFINO ad ora: *In fin da ora*, *Fin da questo punto*: *Per lo passato*.

INFRA: *Fra*, *Tra*, *Intra*: *Dopo*.

INIMICARE: *Trattare da nimico*.

INIZIO: *Principio*, *Cominciamento*. *Lat. Initium*.

INNAMORATO: *G. 9. N. 5. Amorofo*.

INNANZI: *vedi Avanti*.

INNANZI innanzi: *quasi superlativo d' Innanzi per vigor della replica*, *Primieramente*.

INNANZI tratto: *posto avverbialmente vale Per tempo*, *Anticipatamente*, *Precedentemente*, *Primieramente*, *La prima cosa*.

INNARSICCIATO: *Arficiato*, cioè *Alquanto arfo*, che anche diciamo *Abbruciatuccio*.

IN quella, e **IN** quello: *posti avverbialmente denotano tempo*, e *vagliano In quell' ora*, *In quel punto*, *In quel mentre*. *Vedi il Bembo Lib. 3. pag. 243.*

IN questa, e **IN** questo: *posti avverbialmente In quest' ora*, *In questo punto*. *Lat. Interea*.

INTEMERATA: *Orazione in lode della SS. Vergine*, così detta, perchè incominciante per questa parola; ed era forse la traduzione della Latina, che principia, **O Intemerata**. *Vedi il Mani nell' Illustrazione pag. 462. e il Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarroti. La Crusca dichiara Intrigo, Quazzabuglio di operazioni, Azione lunga, tediosa, e spiacevole.*

INTENDERE: *oltre i significati di Apprendere col l' intelletto: Udire, Sentire: e Avere intenzione*, vale ancora *Attendere*, *Badare: Avere esperienza, e cognizione: Esser d' accordo: Volgere il pensiero*, *Por la mira a una cosa*.

INTENDIMENTO: oltre il significare Intelletto, e Intelligenza, vale anche Disegno, Intenzione, Proponimento: Senso, o Concetto: e Intendenza, cioè Persona amata G. 4 N. 2.

INTERESSE: perchè chi paga, ne sente danno, e chi riscuote, utile, di qui è, che questa parola Interesse semplicemente si pi-

glia e per utile, e per danno. G. 2 N. 10.

INTORNIARE: Circondare.

INTRAMETTERE: nomi. Trameffo, Intrameffo.

INVESTIRE: vale anche Istar bene, Stare il dovere.

ISCHIFILTA': vedi Schifiltà.

ISCREZIO: vedi Screzio.

L

LACCIUOLO: per metafora. Insidie.

LAMMIA: Strega, Incantatrice, Maliarda, Larva, Ninfa. Lat. Lamia.

LAPIDARIO: Gioielliere.

LATERINA: Cessò, dal Lat. Latrina.

LATTOVARO, e Lattuarò: Composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda, o del mele, e che ha per materia, e soggetto lo zucchero, o'l mele.

LAVACECI: Uomo scimmunito, e dappoco.

LAUDESÌ: Alcuni uo-

mini descritti in certe Compagnie, che avean per uso di cantar Laudi. Vedi il Manni sopra la N. 1. della G. 7.

LAVORATORE: propriamente Contadino.

LEGAGGIO: Inventario.

LEGARE l'asino: in proverbio Addormentarsi.

LEGGERMENTE, e Leggermente: vale anche Agevolmente, Con poca fatica. Di leggieri vale l'istesso. Vedi Leggiere.

LEGGIERE: vale anche Piccolo, Di poco momento: e Agevole.

LETTIERA: Legname del letto.

LEVATURA : Essere di poca, o piccola levatura, o Avere poca levatura, si dice di Persona leggieri, o di scarso talento.

LODARSI d' uno: Chiamarsene soddisfatto.

LOTO: Fango. Lat. Lutum.

LUCIGNOLO : Si dice ancora a Quella quantità di lino, o lana, che si mette in sulla rocca, per filarla.

LUOGO : vale ancora Agio, Comodo, Spazio, Bisogno.

M

MACINARE: figuratam. vale anche Usar l'atto venereo. Macinare a raccolta vale usar dirado tal'atto, e perciò con maggior veemenza; tolta la metafora da' molini, che per mancanza d'acqua non possono continuo macinare, ma aspettano la colta.

MADONNA : Nome d'onore, che si dà alle donne, quasi Mia donna. Vedi Donna.

MAESTREVOLE: Artizioso.

MAGLIATO : Ammagliato, Legato stretto.

MAISI' : contrario di Mainò. Significa affermazione; e talora vi si frammette alcuna voce, come Mai Messere sì G. I. N. I.

MALIGIA : Spezie di

cipolla. Spiega l'Acharisio » Maligie sono le ci- » polle piccole fresche di » Maggio. »

MALISCALCO : Governator d'esercito, volgarmente Maresciallo.

MANICARE co' ciechi : Avere il conto suo.

MANICARETTO : Vivanda composta di più cose appetitose.

MANIERA : significa ancora Ispezie, Sorta.

MANUCARE: Mangiare.

MARGINE : Segno rimaso di nascita, o di ferita. Lat. Cicatrix.

MARTORIARE : Tormentare i rei, perchè confessino i lor misfatti.

MASSAJO, e Massaro : Uomo da far roba, e da mantenerla.

MATTAPANE : alcuni dicono essere un' antica moneta Veneziana d' argento di valuta di quattro soldi.

MATTINATA : vale anche lo Cantare , e Sonare , che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della innamorata , come Serenata quel , che fanno la notte al sereno .

MAZZERARE : è Gittar l' uomo in un sacco legato con una pietra grande ; o legato le mani , e i piedi , e uno grande sasso al collo . Lat. In culeo inclusum in mare projicere . Dep. pag. 71.

MECCERE : lo stesso , che Messere , ma detto per ischernò , e in diligione .

MEGLIO : vale anche Più : e Piuttosto , all' uso de' Provenzali . Bembo Lib. 3. pag. 246.

MEI : Gior. 6 Nov. 10. è quasi una spezie d' interiezione , esprimente maraviglia .

MELLONAGGINE : Scipitezza , Sciocchezza , Grofsezza d' ingegno , detta dallo Scipitissimo sapore del

Mellone , frutta di forma simile alla zucca lunga ; nel rimanente di colore , e sapore simile al cetriuolo , ma più scipito .

MENARE la danza : vale le Guidare il ballo , o chi balla .

MENARE le calcole : Ajutarsi nell' atto venereo . Vedi Calcole .

MENARE per lo naso : Aggirare , Dare ad intendere .

MENARE smanie : vale Impazzare .

MENO : si piglia anche per Minore .

MENOMARE : Diminuire .

MENTIRE per la gola , o per la strozza : Mentire sfacciatamente .

MERIGGIANA : Tempo di mezzo dì .

MESCOLATO : Mescollanza , ma è proprio di lane per fabbricar panno , detto anch' esso Messcolato ; oggi Panno misto .

MESSERE : che si dà a tutti indistintamente per un certo uso onesto , e per una cotal riverenza , che porta seco l' età , è uno de'

titoli di maggioranza. *Vedi i Dep pag 80.*

MESSO: Muta di vivande, Servito. *Vedi i Deput. pag. 15.*

MESTOLA: Insuperbo, Scimunito, e Di grosso ingegno.

META: pronunziato coll'E stretta, Quello sterco, che in una volta fa alcuno animale, e per lo più l'uomo, e'l bue.

METTERE in aja: per metaf. Cimentarsi, Intrigarsi, Venire in prova.

METTERE in novelle: Burlare, Deridere.

METTERE in parole: Promuovere un discorso, per fare altrui parlare.

METTERE tavola: Far convito. *Deputati pag. 15.*

METTERSI la via tra' piedi, e tra le gambe: Mettersi frettolosamente in cammino.

MICA: Particella riempitiva, che si pone colla negazione per maggiore efficacia di negare.

MICIDIALE: Omicida.

MICOLINO: Pochino.

MIGA: l'istesso, che Mica.

MILLANTA: Nome numerale indeterminato, detto per ischerzo, e vale Grandissima quantità indeterminata.

MINUTO minuto: così replicato ha forza di Superlativo, e vale Minutissimamente.

MISERIA: vale anche Malvagità, Mala qualità: e Istrettezza nello spendere.

MISERO: vale anche Colui, che troppo s'astiene dall'usare il suo, Avaro.

MO: Ora, Adesso; accorciato dal Lat. Modo.

MOCCICHINO: Pezzo della da soffiarsi il naso.

MOGLIAMA: Mia moglie.

MOGLIATA: Tua moglie.

MOLLARE: Finare, Ristare.

MONNA: che si dà ancor'oggi a tutte le femmine, passata che è la giovinezza, tanto che non se ne eccettuano anche le fantesche, e nostre serventi,

non è altro , che Donna ,
e Padrona mia . Vedi i
Dep. pag. 80.

MONSIGNORE: Mio Si-
gnore . Titolo di maggio-
ranza , che oggi lo di-
ciamo solamente a' Pre-
lati .

MONTARE : Importa-
re , Rilevare , Giovare .

MONTONE: per metaf.
si dice d' Uomo senza ra-
gione , Stolido .

MOSCOLEATO : V. A.
Composto con muschio , Che
ha odore di muschio .

N

NABISSARE : Infuria-
re , Imperversare .

NANFA : Aggiunto d'
acqua odorifera .

NAPPO : Coppa , Va-
so da bere .

NASCENZA : Enfiato ,
come signolo , ciccione , e
simili .

NAZIONE : vale an-
che Nascimento , Nascita ,
Origine , Stirpe , Schiat-
ta .

NEL : quando sta in
vece di ne 'l , il ne è av-
verbio di loco , è la L. è
pronomi .

NÈ mica : Non già ,
Nè pur' un poco .

NIENTE : alle volte si
pone in vece di Alcuna

cosa . Bembo Lib. 3. pag.
246.

NIMISTA' : Inimicizia .
NINFERNO : lo stesso ,
che Inferno .

NIQUITOSO : Irato .
NOL : usasi ogni volta ,
che dopo la Non si pon l'
articolo Il. Bembo Lib.
3. pag. 254.

NON che : vale anche
Benchè ; ma , come nota-
no i Compilatori del voca-
bolario , è maniera poco
usata , e forse tronca .

NON per tanto : Non
di meno , Non perciò .

NOVELLA : vale anche
Discorso , e Chiacchera-
mento senza pro , e con-
clusione .

O

OISE : voce dello stesso significato di Oimè , ma

si riferisce alla terza persona.

OLIRE : Gettare , e
Rendere odore .

ONORARE : vedi Fare
onore .

ONORE : vedi Fare o-
nore .

ORICANNO : Picciol
vasetto , e di stretta boc-
ca , per tenervi l' acque
odorifere .

ORIGLIERE : Guan-
ciale .

ORREVOLE : nome add.
accorciato in vece di Ono-
revole .

OR via : particella co-
mandativa, ed esortativa,
e indica celerità , e pre-
stezza , e vale Orsù .

ORZA : Quella corda ,
che si lega nel capo dell'
antenna del naviglio da
man sinistra.

OSSERVARE : vale an-
che Attenere , Mantenere
quel , ch' uom promette .

OSTE : oltre il signifi-
care l' Albergatore , signi-
fica anche l' Albergato :
e similmente vale Eserci-
to , Campo , Accampa-
mento .

OSTIERE : Ostello, Al-
bergo , Casa .

OTTA : lo stesso , che
Ora , e Tempo semplice-
mente .

OTTA per vicenda :
posto avverbialm. Di quan-
do in quando .

P

PAGLIERICCIO : Tri-
tume di paglia .

PALAFRENIERE, e Pal-
lafreniere : Staffiere. Lat.
Equi curator .

PALAFRENO , o Palla-
freno : Cavallo .

PALISCALMO , e Pali-
schermo : Piccola bar-
chetta , alla quale oggi si
dice anche Schifo , che si

mena per li bisogni del
naviglio grande .

PALTONE , e Paltonie-
re : Che va limosinando .
Nota il Bandiera , che co-
sì si chiamano i forestie-
ri , che vanno accattando,
singolarmente Francesi , o
altri Oltramontani .

PANCALE : Panno , col

quale si cuopre la panca per ornamento .

PANNI di gamba : Calzoni .

Pannilini : Calzoni .

PAOLINO : Spezie d'uccello ; e si dice d' Uomo sciocco , o scipito .

PARECCHI : il Boccaccio usa questa desinenza nell' uno e nell' altro genere .

PARENTEVOLE : Affettuoso .

PARENTORIO : voce corrotta da Perentorio, aggiunto di Termine, che si assegna a' litiganti , e vale Ultimo . Talora ha forza di sust. e significa lo stesso Termine .

PARI pari : così raddoppiato ha forza di superlativo , che anche si dice Par pari .

PAROLOZZA : Parola materiale , e rozza .

PARTE che : Mentre che .

PARTITO : Via , Modo , Guisa : Risoluzione , Determinazione : Termine , Pericolo .

PARVENZA : Apparenza .

PASSIONE : G. 8. N. 7. Compassione .

PASSO : vale anche Misura .

PASTA : vedi Di grossa pasta .

PASTINACA : Aggiunto dato per ischerzo all' India .

PATICO : Aggiunto d' Aloè , detto altrimenti Epatico , che è una pianta Americana , e Arabica , che sta sempre verde , da cui si cava un sugo , che condensato è del colore del fegato , e ritiene lo stesso nome , dicendosi il Fegato in Lat. Epas , Epatis . Vedi il Ricettario Fiorentino pag. 14. e 15

PAVESE : Arma difensiva , che s' imbraccia , come Scudo , Targa , o Rotella .

PECORAGGINE : Scimmunitaggine , Sciocchezza ; tratta la metafora dalla stolidità della pecora .

PECORECCIO : quasi Confusione , e si dice Entrare nel pecoreccio , del Cominciare un ragionamento , e non trovare nè via , nè verso d' uscirne .

PECORONE: *si dice d' Uomo sciocco , e scipito , e senza giudizio ; metaf. tolta dalla semplicità , e stolidità della pecora .*

PELLICCIONE: *Pelliccia grande , e di lungo pelo . Vedi Pilliccione , e Scuotere .*

PENARE: *Indugiare , Tardare .*

PENNACE: *Lo stesso , che Penace , Tormento .*

PENNAJUOLO: *Strumento da tenervi dentro le penne da scrivere .*

PENNA matta: *Quella piuma più fine , che resta ricoperta dall' altra addosso agli uccelli .*

PENNONCELLO: *Quel poco di drappo , che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera , che anche diciamo Banderuola .*

PENTERE: *l' istesso , che Pentire .*

PENTUTO: *Pentito , da Pentere .*

PER amore: *A cagione , Per cagione , Per rispetto .*

PERCHÈ: *quando que-*

sta particella accenna cagione già esposta , cioè significa Per la qual cosa , Laonde , Per lo che , e Per cagione di che , in Lat.

Quapopter, Quam obrem, Ex quo , Propter quod , l' abbiamo impressa come due parole Per che : quando poi accenna cagione da esporfi , cioè risponde al Quia , o Cur de' Latini , o sta in vece di Perciò che , o di Acciò che , o di Benchè , Quantunque , Avvegna che , Ancorchè , Eziandio che , l' abbiamo impressa come una sola voce Perchè .

PERDONANZA: *vale anche Indulgenza concessa da' Sommi Pontefici a chi visita Luoghi Pii .*

PERICOLATORE: *voce travolta , detta in vece di Procuratore da persona idiota , e rozza .*

PER me' , e Per mei: *Per mezzo , Nel mezzo , Vicino , Allato , Dirimpetto , In quel luogo appunto , di cui si ragiona .*

PER poco: *Quasi , Quasi che , Poco meno che , Agevolmente .*

PER punto: *posto av-*

verbiatm. vale lo stesso, che Punto, cioè Nulla, Niente, Nè pure un minimo che.

PENSO : Color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si dinomina.

PERSONA : si usa anche in vece di *Alcuno*; e talvolta significa *Vita*.

PESTARE : figuratam. *Infrangere, e Ammaccare con percossè.*

PETTINAR tigna : si dice in modo proverb. del *Far servizio a ingrati, o a chi nol merita.*

PETTORUTO : *Alto di petto.*

PIACEVOLE : aggiunto di persona, *Affabile, Cortese, Trattabile, o contrario di Ritroso.*

PIANAMENTE : vale anche *Parcamente, e quasi Poveramente.*

PIATIRE : *Litigare, e Disputare.*

PIATTO : *Ispianato, Schiacciato, Di forma piana, a guisa di piattello.*

PICCHIAPETTO : *Scrupoloso, Superstizioso, Che*

Tomo IV.

si picchia il petto, quasi per rendersi in colpa.

PICCIOLO : *Moneta, che già s'usava in Firenze, e n'andava quattro al quattrino.*

PIDOCCHIERIA : *Tapinità, Grettezza, Estrema avarizia.*

PIEDE innanzi piede : *Con moto lento, Passo passo.*

PIGLIARE nelle parole : *Attaccarsi a qualche parola del ragioner d'alcuno, stravolgendo il senso di sua intenzione, o abusandosi indiscretamente dell'altrui sincero, e discreto discorso, per tenerlo obbligato.*

PIGLIARE pel naso : *Aggirare, Dare ad intendere quel, che non è.*

PIGLIARE una volta : *l'istesso, che Dare una volta.*

PILLICCIONE : vedi *Pelliccione, e Scuotere.*

PINCA : *Specie di castriolo.*

PINZOCHERO : *Quegli, che porta abito di Religione, stando al secolo.*

V

PIU' : si piglia anche per Maggiore .

PIU' avanti : Più oltre .

PIUVICO : V. A. Pubblico .

POCOFILA : nome composto di Poco e Fila , e si dice per ischernò alle Donne .

POCO stante : Poco dopo .

POI : vale anche Poichè . Vedi i Dep. pag. 36. e il Bembo Lib. 3. p. 231.

POI da che : tramutate le lettere , in vece di Da poichè . Bembo Lib. 3. pag. 231.

POLSO : metaforic. Possibilità , Vigore , Forza .

POMO : G. 10. N. 1. Quella Palla , che ha sopra una crocetta , portata in mano dagl' Imperatori , e da' Re .

PONTARE : Spignere .

POPOLANO : Quegli ch'è sotto la Cura d' una Parrocchia : Della setta e fazione del popolo .

POPOLAZZO : Plebe .

POPOLINO : nome di un' antica Moneta d' argento .

PORTA : gli antichi nel

numero del meno dissero anche Porte , e perciò Porti nel numero del più . Vedi i Dep. pag. 25.

PORTARE in nave per lo piovoso : maniera esprimente disonestà .

POSTA : coll' o largo , Luogo , e Tempo prefisso , e determinato : Agguato : Invito , quando è termine di Giuoco . Vedi A posta .

PREDICARE : vale anche Pregare altrui con gran circuito di parole .

PRENDERE partito : Prendere risoluzione , determinazione , Risolversi , Determinarsi .

PRENDERE tempo : Indugiare , per prendere più propria congiuntura .

PRENDERE una danza : vale Cominciarla .

PRENDERSI buon tempo d' alcuna cosa : Pigliarsene giuoco , Prendersene piacere .

PRESENTAGIONI : Luogo pubblico , dove si presentano Scritture d' atti pubblici , detto dal Presentarle , cioè darle a coloro , che sono deputati a

riceverle , e dove l' uomo si rappresenta , per notificarsi .

PRESSO che : *Quasi , Poco meno .*

PRESTO : *Apparecchiato , Acconcio . Lat. Praesto .*

PRESUMMERE : *vale anche Far conghiettura , Immaginare , Presupporre .*

PREZZOLARE : *Condurre per prezzo . Lat. Mercede conducere .*

PRIGIONIERE : *significa ancora Colui , che sta a guardia delle prigioni , Carceriero .*

PRO : *Add. Valoroso , Prode .*

PRODA : *si dice in vece di Prora : e per similit. Orlo , Estremità delle cose .*

PRONTARE : *Importunare , Importunamente sollecitare , Fare istanza . Vedi i Deput. pag. 78 .*

PROPOSTA : *Quel , che si propone per trattare . Lat. Argumentum .*

PROVERBIARE : *Sgridare alcuno con parole villane , e dispettose .*

PROVERBIOSAMENTE : *Sdegnosamente , Dispettosamente , Villanamente .*

PROVINCA : *Erba , che fa il fiore azzurro , con cinque foglie a campanella .*

PUNZONE : *Forte colpo di pugno .*

PUTIRE : *Avere , o Sentire mal' odore .*

Q

QUALE : *si usa anche in vece di Chi , Chiunque , Qualunque .*

QUAL che : *Qualunque .*

QUANDO che sia : *In alcun tempo , A qualche tempo , Una volta .*

QUANTUNQUE : *nome composto da Quanto , e Unque , vale l' istesso , che*

Quanto , Quanto mai : Quanto si voglia : Tutto quello , che : Qualunque . Bembo Lib. 3. pag. 236 .

QUATTRAGIO : *Voce in ischerzo contrapposta a Duagio , per dimostrare una maggior finezza di panno .*

QUICENTRO, e Quin-
centro: Quidentro. Vedi i

Deput. pag. 69 e il Bem-
bo Lib. 3. pag. 229.

R

RABBIA: G. 8. N. 7.
Spezie di malore, che an-
che si dice Stizza, simile
alla Scabbia.

RACCOGLIERE, e Rac-
corre: vale anche Offer-
vare, Notare.

RAGAZZO: Servo ado-
perato a vili esercizj. Lat.
Puer.

RAGIONATO: Capace
di ragione, Che ha in se
ragione.

RANCIO: aggiunto del
Colore della Melarancia
matura, al quale dicia-
mo Dorè.

RATTRAPPATO: l'istef-
so, che Attratto.

RATTRATTO: l'istef-
so, che Attratto.

RENDERE pane per fo-
caccia: Rendere la pari-
glia, Corrispondere a chi
s'ha fatto male con altret-
tanto; non altro essendo
la Focaccia, che un Pa-
ne schiacciato.

RIBALDO: anticamente
era nome di una spezie

di soldati, il qual nome
poscia per li rei portamen-
ti di quelli divenne odio-
so e infame, onde si usò
per significare Scellerato,
Sciagurato: ed anche Po-
vero, Meschino. Vedi i
Dep. pag. 17.

RIBEBA: Strumento di
corde da sonare, che più co-
munemente si dice Ribeca.

RICAGNATO: Quello,
che ha il naso in dentro a
guisa di cagnolo, o simile
al faginolo, che oggi più
comunemente si dice Rin-
cagnato.

RICHEDERE: V. A.
l'istesso, che Richiedere.

RICHIAMARE: in si-
gnif. neutr. pass. Quere-
larsi, Doleri, Ramma-
ricarsi di torto ricevuto, e
Dar querela, Chiamare
altrui in giudicio.

RICOGLIERE: vale an-
che Riscattare, Riscuote-
re, Ricuperare; e si dice
per lo più di cose impe-
gnate.

RICORDANZA : G. 8. N. 2. Pegno.

RIDDA : Ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo Rigolletto, Ballo tondo, e Riddone. Vedi Ballonchio.

RIFINARE : Finare, Restare, Cessare, Finir d'operare.

RIGUARDATO : Quello, a cui è avuto riguardo.

RIMASO : Sust. Rimanente, Avanzo. Lat. Reliquiae, Reliquum.

RIMBROTTO : Rimprovero.

RIMEDIRE : Procacciare, o Mettere insieme ragunando.

RIMESSO : Troppo umile, Dappoco, Pusillanimo : Basso, Piano.

RIMORCHIARE : Dolerfi, Dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi il Varchi nell'Ercolano pag. 53.

RINSEGNARE : Additare, Dar cognizione, Far conoscere, Dimostrare.

RINTUZZARE : Ribattere, o Rivolgere la pun-

ta, o Ripiegare il taglio. Si usa anche metaforicamente, riferendolo all'animo, alle virtù, e a' vizj.

RIOTTA : Contesa, Quistione sì di fatti, sì di parole.

RIOTTOSO : Litigioso, Contenzioso.

RIPARARE : in signif. neutr. vale Intertenersi, Ricoverarsi. Lat. Versari.

RIPROVEDERE, e Riprovvedere : vale ancora Riveder di nuovo, Riconsiderare.

RISA : V. A. Risata.

RISCUOTERSI : Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto, o Rendere il contraccambio della ingiuria, e puntura ricevuta.

RISPITTO : Riposo, Agio, Comodo, Tempo da respirare.

RITEGNO : s' usa anche per Mantenimento, Refugio. Lat. Praesidium. Senza ritegno, vale Senza modo, Senza misura.

RITORTA : Vermena verde, la quale attorcigliata serve per legame di fastella, e di cose simili : Legame.

RITROSO : *Colui, che vuole ogni cosa al contrario degli altri. A ritroso l'istesso, che A rovescio.*

RITROVARE le costure : *Bastonare, tolta la metafora da' Sarti, che dopo cucita la costura, (cucitura che fa costola,) la picchiano, per ispianare il rilevato di essa.*

RITTO : *si usa anche per Diritto, contrario di Torto. Lat Rectus.*

RITUZZARE : *vedi Rintuzzare.*

RIUSCIRE : *vale anche Isbrigarfi, Spedirsi.*

ROBA : *significa ancora Vesta, che si porta di sopra.*

ROMAGNUOLO : *Sorta di panno grosso di lana non tinta, che serve per uso de' contadini, fatto all'uso di Romagna.*

RONCIGLIO : *Ferro adunco a guisa d' uncino.*

RONZINO : *Cavallo di poca grandezza.*

ROVAJO : *Borea, Tramontana, Vento Setten- trionale. Vedi Dare.*

S

SACCENTE : *Astuto, Sagace, Accorto.*

SACRA, e *Sagra* : *Festa della consecrazione delle Chiese.*

SAETTAMENTO, e *Saettame* : *Quantità di saette.*

SAETTIA : *Spezie di naviglio, forse Feluca.*

SALIGASTRO : *Salcio, Salicone.*

SALMERIA : *Moltitudine di fomme, Carriaggio.*

SALTABELLARE : *Fare speffi salti, e non molto grandi.*

SALTERO : *dicesi anche il Velo, o Acconciatura di veli, che portano in capo le Monache. G. 9. N. 2.*

SALVAGGINA . *Carne d' animale salvatico buona a mangiare.*

SALVO, *colle particelle Che, e Se, vale Eccettuato, Fuor che, Se non.*

SANAMENTE : *Bene,*

Perfettamente, Senza passione .

SANCTIO: Voce composta per ischerzo , per contraffare un Sanese .

SANTA': Sanità .

SANTESE: Che ha cura del Santo , cioè della Chiesa . Credo , che il Boccaccio abbia usata questa voce nel medesimo modo , che Cassese , o Cassese . Vedi a suo luogo .

SANTO: Sust. Chiesa .

SANTOCCIO: voce usata dal Boccaccio in significato di Sciocco , o di Scimmunito .

SANZA: l' istesso , che Senza .

SAPERE dove il Diavolo tien la coda : Essere accorto , Sapere il conto suo .

SAPER grado di che che sia : Averne obbligazione . Vedi Grado , e Dio .

SARAMENTO: Giuramento .

SARGIA: Spezie di panno lino , o lano di varj colori , e comunemente dipinto , che era già

in uso per cortinaggj , e simili .

SATOLLA: Tanta quantità di cibo , che satolli .

SBIAVATO: Sbiadato , aggiunto di Color cilestro , o azzurro , e secondo altri azzuolo , cioè turchino bujo .

SCAGGIALE: V. A. Scheggiale , o sia sorta di Cinto di cuojo con fibbia . Vedi i Dep pag. 106 .

SCALOGNO: Spezie di cipolla , che nasce a cespi , e produce le radici sottili .

SCALPITARE: Pestare , e Calcare co' piedi in andando .

SCANTONARE: in signif. neutr. , e neutr. pass. vale Andarsene nascosamente , e alla sfuggita .

SCAPOLARE: Quel cappuccio , che tengono in capo i Frati .

SCARDASSO: Strumento noto con denti di fil di ferro auncinati , detto anche Cardo , col quale si raffina la lana , acciò che si possa filare .

SCARSELLA: Spezie di

taschetta, o borsa di cuo-
jo, cucita a una imbocca-
tura di ferro, o d' altro
metallo, per portarvi den-
tro denari.

SCARSO: si usa anche
per *Tenace*, *Misero*, *Che*
spende a rilente.

SCEDA: *Besse*, *Scher-*
no, e *Lezio*, *Smorfia*.

SCEMO: vedi *Sentire*.

SCHERANO: *Uomo fa-*
cinoroso, *Assossino*.

SCHIAVINA: *Vesta lun-*
ga di panno grosso, pro-
priamente da *schiavi*; e la
portano anche i *Pellegrini*,
e i *Romiti*.

SCHICCHERARE: propria-
mente *Imbrattar fogli nel-*
lo 'mparare a scrivere, o
disegnare, che anche di-
ciamo *Scarabocchiare*.

SCHIFILTA' *Ritrosia*,
Ripugnanza.

SCIAMITO: *Spezie di*
drappo di varie sorte, e
colori.

SCIOPERATO: *Senza*
faccenda, *Sfaccendato*,
Oziofo.

SCIPA: *Nome finto per*
ischerno.

SCOPATORI: *Si disse-*
ro una spezie di Uomini

dati alla divozione, e al
ritiramento.

SCORTICARE: per me-
taf. in signif. neutr. pass.
vale *Morire*.

SCORTO: *Accorto*, *Av-*
veduto.

SCREZIATO: *Di più*
colori. Vedi *Dep.* pag. 107.

SCREZIO: *Cruccio*, *Di-*
scordia, *Scisma*. Vedi i
Dep. pag. 106.

SCUOTERE il pilliccione:
Usar l'atto venereo; e si
dice figuratamente per ri-
coprir la *difonestà*.

SE: in principio di lo-
cuzione precativa, o di-
siderativa vale *Così*, nel
senso, che l' usò *Orazio*,
Sic te Diva potens Cypri
&c. *Lib. 1. Od. 3. pr.*

SECONDO: prepos. va-
le anche *Per*, in significa-
to di *Per quanto compor-*
ta l'essere, o la qualità
di che che sia.

SEL: per *Se egli*.

SENNO: colla prepos.
A vale Volontà, *Arbitrio*,
Modo, *Piacere*.

SENTIRE: vale anche
Conoscere, *Intendere*, *Sa-*
pere, *Accorgersi*; e *Cre-*
dere, *Riputare*, *Avere*

opinione, Giudicare, Stimare, Essere di parere.

SENTIRE d' alcuna cosa : vale *Parteciparne, Rassomigliarla*. Sentire dello scemo, *Aver poco senno, Dare a divedere di non esser molto savio; o come dichiara il Corticelli pag. 244. Aver qualità.*

SENTITO : vale anche *Accorto, Cauto, Giudizioso.*

SENTORE : *Romore.*

SENZA che: *Oltre che.*

SENZA più: *Solamente, Senz' altra compagnia, Senz' altro.*

SERE : *Lo stesso, che Sire, Signore, e si usa ancora per Titolo di semplice Prete, e di Notajo.*

SERGEANTE : *Ministro, Servente, Birro.*

SERGOZZONE : è anche *Colpo, che si dà nella gola a man chiusa allo 'nsù.*

SERVIGIO : vale anche *Operazione: Beneficio: Faccenda: Bisogno.*

SEZZAJO, e Sezzo : *Ultimo.*

SGANNARE : *Cavare*

altrui d'inganno: e in signific. neutr., e neutr. pass. Uscir d'inganno.

SI' Si usa anche a dinotare *Veemenza di sdegno, e tutto il contrario di quello, che noi diciamo: figura d' Ironia: in forza di Maraviglia: in vece di Così, In guisa, In maniera, Tanto: in cambio di Nondimeno, Per lo meno, Tuttavia: Infino a tanto che, Tanto che, Infinoche: e spesso è Particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, e per leggiadria, e per maggiore espressione.*

SICURANZA : *Baldanza, Ardire.*

SIGNORE : vale anche *semplicemente Padrone d' una cosa. Lat. Dominus, Herus.*

SIGNORTO : *Tuo Signore.*

SINDACATO : *Rendimento di conti.*

SIRE, e Siri : *V. A. Signore.*

SI veramente : *Con patto.*

SMAGARE : *in signif.*

att. vale Smarrire, e anche Fare smarrire, Trarre di sentimento, e quasi della primiera imagine: Affannare. Vedi il Bembo Lib. 1. pag. 32 e 33.

SMANCERIA: *Lezio, Leziofaggine, Atto rincrescevole, e noioso.*

SMEMORARE: *Perdere la memoria, Divenire stupido, o insensato, Sbalordire.*

SMUCCIARE: *Sdrucchiolare, Scorrere, Sfuggire.*

SOAVEMENTE: *vale anche Pianamente, Acconciamente.*

SOLAMENTE *che: Purchè.*

SOLDO: *vale anche Condotta, Milizia, Guerra.*

SOLENNI: *per similit. Splendido, Magnifico, Grande, Eccellente, Singolare.*

SOLO *che: Purchè.*

SOLUTO: *Sciolto, Libero.*

SOMIERE: *Che porta soma, Giumento.*

SOMMESSO: *Lunghezza del pugno col dito grosso alzato.*

SOPPANNO: *avv. Sotto i panni.*

**SOPPIDIANO, Soppe-
diano, e Suppediano:** *Spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.*

SOPRA *mano: Colla mano alzata più su della spalla.*

SOPRANNOME: *Cognome.*

SOPRANSEGNA: *Contrassegno d' abiti, o altre divise militari sopra l'armi.*

SOSTA: *Quiete, Posa, Fregola, Uzzolo, Appetito intenso.*

SOSTENERE: *Reggere, Tenere sopra se: Soffrire, Comportare, Patire: Comportare, in significato di Permettere: Custodire, Tenere a segno: Comandare, che il reo non si parta dalla Corte, senza perdrò incarcerarlo: Reggere, Durare: Contenersi.*

SOTTILE: *vale anche Meschino, Parco: aggiunto a nave, vale Leggeri: per metafora Acuto, Ingegnofo, Fine, Eccellente.*

SOZZIO: *Compagno. Dal Lat. Socius.*

SOZZO: vale anche Malvagio : e Deforme .

SPACCIATAMENTE : Subitamente, Con prestezza .

SPANNA : Lunghezza della mano aperta , e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso .

SPEZIERIE : Aromati .

SPIGOLISTRO: Ipocrita .

SPINA : nel num del più Spine , e Spini. Vedi Porta .

SPIRITALE : vale anche Divoto .

SPORTO : Muraglia , che sporge in fuori dalla dirittura della parete principale .

SPUNTO : Squallido , Smorto .

SPUNTONE : Arme d'asta con lungo ferro quadro , e non molto grosso, ma acuto .

SQUACCHERATAMENTE : Con grande strepito, Sconciamente , Colla bocca spalancata .

SQUASIMODEO: si dice in ischerzo in vece di Minchione, o Uccellaccio a Uomo di poco senno .

STADICO: Prefetto del criminale . Non è voce nostra .

STALLARE : Coccare e Pisciare delle bestie .

STAMPITA : Sonata , o Canzone accompagnata col suono .

STANTE : Particella , che vale Dopo .

STARE cortese , o Recarsi cortese : vale Starfi colle braccia avvolte insieme , appoggiate al petto .

STECCA : Pezzo di legno propriamente piano .

STIVARE: Strettamente unire insieme .

STRABOCCHVOLMENTE : G. 8. N. 7. Precipitosamente .

STRACANTARE: Cantare con eccesso di squisitezza .

STREMO: Privo , Manchevole .

STRIGNERE i cintolini ad alcuno: Premere molto, ed Importare altrui alcuna cosa .

SUFOLARE: Fischiare .

SUGLIARDO : V. A. Schifo, Lordo .

SUONO: vale anche Strumento, che si suona, e Can-

zone, che si canta col suono . G. 10. N. 6. e 7.

SUTO : Stato , add. da Essere , Lat. Sum .

T

TACCATO : Pieno di tacche , cioè di macchie , Screziato .

TACCHERELLA : per metaf. vale Vizio , o Macchia di costumi .

TACITAMENTE : vale anche Segretamente .

TAGLIERE : Legno piano , ritondo a foggia di piattello , dove si tagliano su le vivande . Gli antichi l'usarono per Piatto , o Piattello assolutamente .

TAPINARE : Vivere in miseria , Menare infelice vita .

TARCHIATO : voce bassa , Di grosse membra , Faticcio .

TAVOLACCIO : Spezie di targa di legno , o sia scudo .

TE : pronunziata coll' E larga , è la seconda persona del singolare dell' Imperativo del Verbo Tenere , e vale Tieni . Talora si congiunge colla Ne , raddoppiandosi la N , ed

allora Ne serve in vece del secondo caso . Vedi il Bembo Lib. 3. pag. 199.

TEGGHIUZZA : dim. di Tegghia , Vaso di rame piano , e stagnato di dentro , dove si cuociono torte , migliaccj , e simili cose .

TENERE : vale anche Essere a cuore una cosa , et Importare a qualcuno , et Averla per sua . Vedi i Dep. pag. 25.

TENERE a parole : Allungare le parole per tenere altrui sospeso , Non venire alla conclusione .

TENERE corte : Fare , e Tenere tavola , Festeggiare , Banchettare solennemente .

TENERE credenza : Tenere segreto , Non ridire quello , che è stato detto in confidenza .

TENERE favella : Restar di parlare ad alcuno per isdegno .

TENERE in pastura :

figuratam vale Intertenerè altrui colla speranza ; lo stesso , che Dar pasto .

TENERE l'invito : *Accettare l' invito .*

TENERE mano : *Ajutare a fare .*

TENERE mercato: *Trattare di comprare, o di vendere .*

TENERE poco a capitale: *Avere in poca stima .*

TENERSI al martello, o a martello : *Star forte alla prova .*

TENERSI le mani a cintola : *Non esercitarle, Starfi ozioso , Non operare .*

TENUTA: *Il possedere, Possesso .*

TERMINE: *spesso si usa questo vocabolo a dinotare lo Stato delle cose .*

TERRA : *si dice anche a Città , o Castel murato .*

TESTÈ : *Ora , In questo punto : o Poco avanti . Vedi il Bembo Lib. 3. pag. 233. e 234.*

TESTESO : *lo stesso , che Testè , cioè Ora , In questo punto , o Poco avanti .*

TESTO : *Vaso di terra cotta , dove si pongono le piante . Lat. Testa , Testus , Testum .*

TIGNA : *Vedi Pettinare .*

TINTILANO, e **Tintillano** : *Spezie di panno fine .*

TIRARE d' una parte e d' altra : *Avere diversi sentimenti , Ragionare variamente d' alcuna cosa .*

TISICUZZO : *Di poche forze , Di poco spirito .*

TOI : *in vece di Togli. Bembo Lib. 3. p 179.*

TOMO : *pronunziato coll' O stretto , il Tomare , cioè Cadere , o Andare col capo alla 'ngiù , alzando i piedi all' aria .*

TORCHIO : *Candela grande , o Più candele avvolte insieme , Torcia .*

TORNARE : *in signific. att. Ricondurre , Rimettere .*

TORNEO , **Torneamento** , e **Tornamento** *si faceva , quando si conveniano volonterosamente li Cavalieri a combattere dentro da uno palancato per acquistare l' onore ,*

nel quale Torneamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vinto. Giostra è quando l'uno Cavaliere corre contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria, se non dello scavallare, e in questo è differente dal Torneamento, dove si combatte a fine di morte. Così Francesco da Buti sopra Dante.

TOSA: voce Lombarda, Fanciulla.

TOSTO: Prestamente, Subito.

TRACCATAGGINE: Negligenza, Trascurataggine, Straccurataggine. Vedi i Dep pag. 4.

TRAFIGGERE: metaforic. Pugnere, o Affliggere con modi spiacevoli, e detti mordaci, o con cosa, che arrechhi noja, e disgusto.

TRANSCRICHIRE: V. A. Smoderatamente arricchire.

TRARRE il filo della camicia ad uno: vale in modo prov. Ottenere ciò, che l'uom vuole, Far

piegare alcuno al suo desiderio.

TRARRE la bambagia del farsetto, o del giubbone: vale Affaticare disordinatamente altrui in atto carnale, Snervarlo, Indebolirlo.

TRASANDARE: metaforic. Uscir de' termini convenevoli, Ecceder l'onesto.

TRASCUTAGGINE: l'istesso, che Traccutaggine.

TRASCUTATO: V. A. l'istesso, che Trascurato.

TRATTO tratto: Di punto in punto, Di momento in momento.

TRAVALICARE: Valicare oltre, Trapassare.

TREAGIO: voce usata in ischerzo, e contrapposta a Duagio, per dimostrare una maggior finezza di panno.

TREMARE come una verga: Tremare eccessivamente.

TRIBOLARE: Affliggere.

TRISTANZUOLO: Sparuto, Di poco spirito, Mal sano.

TRISTEZZA: vale an-

che *Malizia*, *Sciaguraggine*, *Scelleratezza*, *Ribalderia*.

TRISTIZIA: vale anche *Iscelleratezza*, *Ribalderia*.

TRISTO: oltre il signific. di *Mesto* ec., vale ancora *Meschino*, *Dappocò*, *Tapino*: *Cattivo*, *Scellerato*, *Sciagurato*.

TRITO: aggiunto di *carola* significa *Ballo a passi piccoli e frequenti*. G. 8. N. 7.

TROJATA: *Quella truppa di masnadieri, che si menano dietro i gentili uomini di contado*.

TROMBA marina: *Strumento musicale d'una corda sola, che si suona coll'arco, e rende un tuono simile a quello della tromba da fiato*.

TRONFIO: *Gonfio per superbia*, *Altero*.

TROTTO: *Una specie degli andari del cavallo, che è tra 'l passo comunale, e il galoppo, voce forse fatta a imitazione dello strepito ch'è fa nel trottare*.

TUTTAVIA: *Continuamente*, *Sempre*, *Nondimeno*, *Con tutto ciò*.

TUTTO, e **Tutti**: *talora è particella riempitiva, ma non senza ornamento, e di non poca energia*.

TUTTO che: vale *talora Quasi che*, *Poco meno che*. Bembo Lib. 3. pag. 242.

TUTUTTO: *accorciato per tutto tutto, et ha forza di superlativo*.

V

VA, e **Va via**, e nel plur. *Andate*: *Maniera di riprendere, e disapprovare l'altrui sentimento, o di avvertire, a simiglianza de' Latini, I nunc. Vedi i Dep. pag. 82.*

VACARE: *Attendere*, dal Lat. *Vacare*.

VAJO: *Sust. Animale simile allo scojattolo, col dosso di color bigio, e la pancia bianca; e dicesi Vajo anche alla Pelle di que-*

sto animale , e all' Abito fatto di detta pelle .

VALENTE : *significa ancora Savio , Prudente , D' assai .*

VALERE : *significa ancora Meritare , Esser di merito , Esser degno .*

VALICARE : *Passare , Trapassare ; e si usa parlando ancora di tempo , e d' età .*

VALLETTO : *Fante , Paggio .*

VANGAJUOLE : *Spezie di rete da pescare .*

VANTAGGIO : *vale anche Ventura : Di gran vantaggio , posto avv. vale Grandemente , Ottimamente .*

VATTI con Dio : *propriamente vale Partiti , e Piglia la via , come Tom. III. pag. 87. Lin. 20. Altrove importa quasi che una di quelle voci di uno , che si maravigli , o affermi caldamente , che si agguingono a' Verbi , ed altro non vuol dire , che Veramente , Per certo . Vedi i Dep. pag. 82.*

UCCELLARE : *Beffare , e Burlare , tolta la meta-*

fora dagl' inganni , e allettamenti , che in uccellando si fanno agli uccelli .

UCCELLONE : *Persona sciocca , e da essere uccellata , e beffata .*

VEGLIARDO : *Vecchio .*

VELO : *Abbigliamento fatto di velo , e talora di tela lina , che portavano anticamente in testa le donne , e che ancora usano le Monache , e le villane .*

VENA : *nel plur. Vene , e Veni . Vedi Porta .*

VENIRE a capo : *Venire alla fine , al termine , alla conclusione .*

VENIRE a dire : *Significare .*

VENIRE avanti : *vale anche Venire in animo . Bembo Lib. 3. pag. 233.*

VENIRE del cencio : *Venir del puzzo , metaf. tolta dal cattivo odore del cencio , che arde . Venire qui vale Sapere , cioè Uscirne odore ; così Venire del Caprino vale Uscir lezzo caprino .*

VENIRE in famiglia : *Prender moglie , e averne figlioli .*

VENTURA: figuratam.
e in senso osceno *Membro virile*.

VERGARE: Fare le verghe, o liste a' drappi, o a' panni.

VERMINARA: Aggiunto di una Spezie di Luccertola.

VERNACCIA: Spezie di vin bianco.

VERONE: Terrazzo, o Loggia.

VERSO di se: In comparazione di se.

UGUANNO: Questo anno.

VIA: avverb. oltre il significare Assai, Molto, quando s'accompagna a' comparativi; s'usa per Su, Orsù, in sentimento di eccitare, comandare: e in forza di discacciare.

Via via, così replicato suona talora lo stesso, che Subito subito, Tosto tosto, Incontanente. Va via, il diciamo alcuna volta per disapprovare l'altrui sentimento. Vedi Va, Vatti, e Dio.

VICENDA: G. 8. N. 2. Faccenda, Affare, maniera antica.

Tomo IV.

VICINANZA: Ristretto d'abituri contigui gli uni agli altri, e Abitatori della vicinanza.

VINCIGLIO: Legame.

VINTO: vale anco Indebolito, Sposciato.

VISPISTRELLO: oggi più comunemente diciamo Pipistrello.

UNCINO: vedi Attaccare.

UNQUA, e **Unque**: Mai, dal Lat. Unquam.

VOGARE: Remare, Remigare.

VOLERE: s'usa spesso per Esser dovere, Convenire, Richiedersi, Esser necessario.

VOLERE il meglio del Mondo ad alcuno: Amarlo ardentissimamente.

VOLTA: Cantina.

UOMO: Si dice per Ciascuno: Alcuno, Uno.

UOMO di corte: Buffone. Vedi i Dep. p. 16. e 17.

UOSA: voce di due sillabe col dittongo sulla prima, Spezie di stivali.

USATTO: Calzare di cuojo per difendere la gamba dall'acqua, e dal fango, usato propriamen-

X

te per cavalcare : oggi Sti-
vale .

Uso : add. Usato, Av-
vezzo .

USOLIERE : Nastro , o
altro Legame , col quale si

legano le brache , o simi-
li cose .

UTELLO : Piccol vaset-
to di terra cotta invetria-
to per uso di tenere olio ,
aceto , e simili , per condire .

Z

ZACCONATO : voce usa-
ta da' contadini de' tempi
del Boccaccio , della qua-
le oggi è perduto il signi-
ficato . Vedi il Varchi nel-
l' Ercolano pag. 68.

ZANZERO : Giovane da
sollazzo .

ZAZZEATO : voce usa-
ta da' contadini de' tempi
del Boccaccio , della qua-
le oggi si è perduto il si-
gnificato . Vedi il Varchi
nell' Ercolano pag. 68.

ZENDATO : Spezie di
drappo sonile .

ZITTO : voce simile al-
la Lat. St, colla quale si
comanda il silenzio . Non
fare zitto , vale Tacere ,
Non parlare .

ZUCCA al vento : si di-
ce in maniera bassa di Per-
sona vana , e che non ab-
bia in se sapere , abilità ,
o prudenza .

ZUCCA da sale : Zucca
vota , cioè Persona vana .



*Fine del Quarto, ed Ultimo Tomo
Del BOCCACCIO.*